



Società italiana per lo studio  
della modernità letteraria

LA MODERNITÀ LETTERARIA  
*in open access*

[6]

*diretta da Giuseppe Langella*

*comitato scientifico*

Enza Del Tedesco, Bruno Falcetto, Giovanni Maffei,  
Fabio Moliterni, Giorgio Nisini, Marina Paino, Teresa Spignoli,  
Luca Stefanelli, Monica Venturini, Luigi Weber

# Il lavoro femminile in Campania

Rappresentazioni tra diritto, letteratura  
e audiovisivi (1945-2025)

*a cura di*

Filomena D'Alto, Elena Porciani



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Pubblicato con il contributo dell'Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’,  
in seguito al finanziamento di progetti di ricerca fondamentale ed applicata  
dedicato ai docenti e ai ricercatori (D.R. n. 111 del 09 febbraio 2024),  
e del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali della suddetta Università*

In copertina: Napoli, 13 dicembre 1986, una manifestazione delle donne per il diritto al lavoro; foto di Gabriella Mercadini. Fondazione Gramsci, Archivio fotografico del Partito comunista italiano. Si ringrazia la Fondazione Gramsci per la gentile concessione.

© Copyright 2025  
Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*  
Messaggerie Libri SPA  
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*  
PDE PROMOZIONE SRL  
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN cartaceo 978-884677450-7

Il presente PDF con ISBN 978-884677451-4 è in licenza **CC BY-NC**



FILOMENA D'ALTO, ELENA PORCIANI

RAPPRESENTAZIONI, LAVORO FEMMINILE,  
CASO CAMPANIA. DECLINAZIONI INTERDISCIPLINARI  
DI *LAW AND HUMANITIES*\*<sup>1</sup>

C’è una canzone che comincia a serpeggiare – come un tam tam – da un capo all’altro del corteo [...]. Parafrasa Gianna Nannini e comincia, come fa lei, «bello... bello e impossibile». Impossibile. Il lavoro, principalmente per le ragazze e le donne del Mezzogiorno. Le più giovani, non è un caso, affermano: «Vogliamo lavorare prima di invecchiare»<sup>1</sup>.

### 1. *La rappresentazione negli studi di Law and Humanities*

Il presente volume costituisce la tappa conclusiva del progetto di ricerca *Wo.R.C. Working Women and their Representations in Campania since 1945*, finanziato nel 2024 dall’Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’, al quale hanno preso parte docenti dei Dipartimenti di Lettere e Beni Culturali e di Giurisprudenza dell’Ateneo<sup>2</sup>. Si è trattato di un progetto riconducibile alla variegata cornice di *Law and Humanities*, impernato sul «rapporto fra il mondo delle leggi e quello della letteratura [che] è stato intenso e costante sin da quando sono esistiti i codici scritti delle leggi e i

\* Sebbene questo capitolo introduttivo sia il frutto di un serrato confronto fra le due autrici, il primo paragrafo è stato scritto da Elena Porciani e il secondo da Filomena D’Alto; il terzo paragrafo è stato invece redatto a quattro mani.

<sup>1</sup> N. Tarantini, *Un lavoro «bello... bello e impossibile». Cinquantamila donne a Napoli per cambiare e poter contare*, in «L’Unità», 14 dicembre 1986, p. 3.

<sup>2</sup> Più in dettaglio, il progetto si è svolto, con durata semestrale, tra l’autunno del 2024 e l’inizio del 2025 nell’ambito di un programma di finanziamento dell’Università degli Studi della Campania ‘Luigi Vanvitelli’, con procedura selettiva, di progetti di ricerca fondamentale ed applicata. Un sentito ringraziamento a Silvia De Laude per il suo cortese aiuto nell’elaborazione della copertina del volume.

tribunali»<sup>3</sup>, come scriveva nel 2010 Remo Ceserani ragionando sull’interdisciplinarità critico-letteraria.

Com’è noto, questo rapporto di lunghissima durata è stato rinnovato, a partire dall’inizio del Novecento, dal fiorire degli studi di *Law and Literature*, inizialmente negli Stati Uniti e poi in varie aree europee, con una progressiva estensione della convergenza letterario-giuridica ad altri ambiti artistici e culturali. In Italia, sebbene il testo capostipite della ricerca giuridico-umanistica – *La letteratura e la vita del diritto* di Antonio D’Amato, apparso presso la casa editrice milanese Ubizzi & Dones – dati già al 1936<sup>4</sup>, è nel nuovo millennio che, sulla scia di *Diritto e letteratura. Un’introduzione generale* di Arianna Sansone (2001), si colloca la pubblicazione della maggior parte dei lavori riconducibili a questo sfaccettato indirizzo critico: dallo speciale di «Compar(a)ison» *Between Literature and Law: on Voice and Voicelessness* curato da Sergio Adamo e Clotilde Bertoni nel 2007<sup>5</sup> sino al volume *Diritto e letteratura e Law and Humanities. Elementi per un’estetica giudiziaria* di Maria Paola Mittica, uscito nel 2024. In particolare, quest’ultimo volume testimonia del confluire, negli ultimi decenni, del dialogo di diritto e letteratura nel composito panorama degli studi di *Law and Humanities*, da intendersi «come l’ambito più generale degli studi culturali sul diritto, all’interno del quale possono essere individuati gli indirizzi di ricerca specificamente dedicati a Diritto e letteratura, Diritto e cinema, Diritto e musica, Diritto e arte, in tutte le loro forme espressive»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> R. CESERANI, *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, il Mulino, Bologna 2010, p. 143.

<sup>4</sup> Cfr. A. SANSONE, *Diritto e letteratura. Un’introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 4-6.

<sup>5</sup> Più precisamente, S. ADAMO, C. BERTONI (a cura di), *Between Literature and Law: On Voice and Voicelessness*, in «Compar(a)ison. An International Journal of Comparative Literature», 15, 2007. Si possono ricordare anche F. CASUCCI (a cura di), *Diritto di parola. Saggi di diritto e letteratura*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009; G. ZICCARDI, *Il diritto al cinema. Cent’anni di courtroom drama e melodrammi giudiziari*, Giuffrè, Milano 2010; C. MENGozzi, G. ZANFABRO (a cura di), *Davanti alla legge. Tra letteratura e diritto*, con la collaborazione di F. Valentini, in «Between. Rivista di Teoria e Storia Comparata della Letteratura», 2, 2012, n. 3 (<https://ojs.unica.it/index.php/between/issue/view/15>); S. CANESTARI, C. FARALLI, M. LANZILLOTTA, L. RISICATO (a cura di), *Il punto sull’eutanasia: dal diritto alla letteratura*, Pacini Editore, Pisa 2024. Sul fronte giuridico, si possono ricordare, oltre al recente S. TORRE (a cura di), *Il diritto incontra la letteratura. Per il 791° anniversario dell’Università degli Studi di Napoli Federico II. Napoli, 5 giugno 2015*, con prefazione di G. Manfredi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2017, la sezione *Testi e iper-testi* sul sito della rivista scientifica «Dis-crimen» ([www.discrimen.it](http://www.discrimen.it)) e la collana *Ius in fabula. Collana di studi su Diritto e Arti* diretta da Giovanni Rossi per le Edizioni Scientifiche Italiane.

<sup>6</sup> M.P. MITTICA, *Diritto e letteratura e Law and Humanities. Elementi per un’estetica giudiziaria*, Giappichelli, Torino 2024, p. 7. A questo volume rimandiamo per un’aggiornata visione d’insieme delle varie fasi e metodologie degli studi e per una bibliografia essenziale di riferimento, ma cfr. anche, per uno stimolante inquadramento di teorie e questioni etiche, S. ADAMO, *La letteratura che non c’era: davanti alla legge*, in MENGozzi, G. ZANFABRO (a cura di), *Davanti alla legge* cit., pp. 1-11 (<https://doi.org/10.13125/2039-6597/828>).

Tuttavia, nonostante la natura intrinsecamente ibrida dell'approccio giuridico-umanistico, la maggior parte di questi lavori si situa in uno o nell'altro dei due versanti coinvolti, mentre più sporadiche sono state le effettive collaborazioni di studiose e studiosi provenienti da entrambe le aree scientifiche, cosa che ha alimentato i rischi di una convergenza interdisciplinare e un'elaborazione teorica parziali, specie considerando la circostanza che non poche sono le varianti che caratterizzano l'orizzonte di *Law and Humanities*<sup>7</sup>.

Fra tali varianti la più consistente è senza dubbio quella costituita dal progressivo affiancarsi al tradizionale approccio tematico – la legge rappresentata nella letteratura o in altri ambiti artistici<sup>8</sup> – e persino stilistico – la bella scrittura della giurisprudenza<sup>9</sup> – di una più sottile opzione di *Law as literature*, che fa a sua volta da modello a equiparazioni del diritto ad altre forme culturali. Invero, come suggerisce il passo di Ceserani sopra citato, la convergenza di letteratura e diritto già si riconosce nella costitutiva condivisione della comunicazione linguistica e degli strumenti della retorica sin dalla nascita di questa disciplina nella Sicilia del VII secolo a.C.; tuttavia, negli ultimi decenni si sono aggiunte più complesse opzioni che hanno mirato a decostruire la presunta oggettività della legge. In primo luogo, come spiega Mittica, esiste una branca degli studi di *Law and Humanities* che risponde alla definizione di *Law as narrative* e attua

<sup>7</sup> Un'eccezione è costituita dal sopra ricordato volume *Il punto sull'eutanasia: dal diritto alla letteratura*, frutto del progetto di ricerca internazionale *L'eutanasia nel prisma multidisciplinare: diritto, medicina, bioetica, filosofia, letteratura, linguistica*, ideato da Monica Lanzillotta dell'Università della Calabria, che ha visto coinvolti, oltre a vari atenei italiani e internazionali, anche l'Istituto di studi penalistici "Alimena"-ISPA. Sui rischi della mancanza di un'effettiva interazione metodologica interdisciplinare cfr. F. D'ALTO, E. PORCIANI, *Sulla convergenza tra diritto e letteratura. Riflessioni a quattro mani su un recente volume di Massimo La Torre*, in «OBLIO. Osservatorio bibliografico della letteratura italiana otto-novecentesca», 15, 2024, n. 50, pp. 244-253 (<https://www.progettoblio.com/sulla-convergenza-tra-diritto-e-letteratura-riflessioni-a-quattro-mani-su-un-recente-volume-di-massimo-la-torre/>).

<sup>8</sup> Innanzitutto, «diritto e la letteratura condividono [...] forme di narrazione delle esperienze umane, quali confessioni, testimonianze, interrogatori, processi, ecc.» (S. ADAMO, *La letteratura che non c'era* cit., p. 2). Ma si pensi anche, per cogliere la misura della reciproca frequentazione dei due ambiti, alle opere letterarie che hanno alimentato dibattiti giuridici, come mostra la fortuna dell'*Antigone* di Sofocle nella riflessione non solo sul diritto, ma anche sui diritti civili e umani. Un noto esempio al riguardo sono le riflessioni di Martha Nussbaum nella *Fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca* (il Mulino, Bologna 1996).

<sup>9</sup> Nel caso di «un materiale giuridico, un testo, una sentenza, un codice, allorché lo si apprezzi e lo si fruisca per la qualità appunto letteraria della sua redazione», come quando Stendhal leggeva il *Code civil* per trarre ispirazione dal suo «linguaggio terso ed elegante» (M. LA TORRE, *L'altro giudizio. Diritto e letteratura*, DeriveApprodi, Bologna 2024, p. 53). Secondo l'autore, in ciò consisterebbe il Diritto come letteratura, ma, come stiamo per vedere, tale ambito copre un insieme di possibilità metodologiche che ormai ampiamente esulano dall'equiparazione stilistica.

un «approccio narrativistico» basato sulla tesi «che le comunità umane sono politiche perché *narrative* – ovvero perché condividono racconti e pratiche narrative – e per ciò stesso sono *normative*»<sup>10</sup>, il che significa che «le norme che regolano le relazioni sono declinate, apprese e trasmesse attraverso racconti»<sup>11</sup>. In programmatica polemica contro una simile dimensione normativa della narratività giuridica il *legal storytelling* porta avanti invece una critica radicale «alla demagogia giuridica», denunciando la «legge in quanto monologica e astratta dalla realtà»<sup>12</sup> a favore di una *outsider jurisprudence* nella quale riveste un ruolo di primo piano il femminismo giuridico<sup>13</sup>.

Il ventaglio delle possibilità non si esaurisce nella *Law as narrative*, come si desume proprio dal volume di Mittica, che propone una forma di «estetica giuridica orientata alla conoscenza sensibile e volta a rintracciare il senso nelle forme più diverse del linguaggio come esito dell'affettività»<sup>14</sup>. Ciò implica l'inclusione di aspetti emotivi e sensibili nell'ambito del diritto che inevitabilmente riconducono la legge alla concretezza del reale, ma anche ai valori e ai comportamenti delle persone che la praticano: «L'estetica giuridica coincide con l'etica. Ed è questo il più profondo nesso tra estetica e diritto»<sup>15</sup>. Un'altra interessante proposta, sempre di ambito italiano, è quella disegnata dalla giurista Angela Condello e dal letterato Tiziano Toracca nel loro lavoro del 2020 *A Theory of Law and Literature. Across Two Arts of Compromising*, al cui interno la continuità teorico-logica dei due ambiti è individuata nella comune tendenza a «performare compromessi tra ragioni» che si pongono in conflitto. In particolare, «la letteratura fa spazio simultaneamente a ragioni in contrasto fra di loro», come nel caso di personaggi portatori di punti di vista contrari o di scelte formali che si pongono a cavallo di istanze espressive opposte, mentre «la legge media» i contrasti «riconoscendoli e riportandoli a ordini coerenti di valori»<sup>16</sup>.

<sup>10</sup> M.P. MITTICA, *Diritto e letteratura* cit., p. 17.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>13</sup> Cfr. al riguardo A. SIMONE, I. BOIANO, A. CONDELLO (a cura di), *Femminismo giuridico. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano 2019; C. FARALLI, *Diritto e letteratura al femminile. L'incontro tra teoria giuridica femminista e Diritto e letteratura*, in C. VALENTINI, S. ZULLO (a cura di), *Diritto, fatti, valori. Raccolta di saggi di Carla Faralli*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 177-185.

<sup>14</sup> M.P. MITTICA, *Diritto e letteratura* cit., p. 75.

<sup>15</sup> Ivi, p. 78.

<sup>16</sup> A. CONDELLO, T. TORACCA, *A Theory of Law and Literature. Across Two Arts of Compromising*, Brill, Leiden-Boston 2020, p. 6.

Nel nostro volume, che è anche il risultato di un fattivo scambio di saperi e competenze, si è seguita una strada narrativa al rapporto tra *law* e *humanities* che punta sul concetto di rappresentazione evocato già nel titolo del progetto. Una volta contemplate, sulla scorta dei contributi sopra menzionati, le componenti emotive e le necessarie negoziazioni legate al discorso giuridico, a muoverci è stata la convinzione che sia la letteratura – ma anche i prodotti audiovisivi – sia il diritto condividano la tensione a configurarsi come rappresentazioni della realtà, per quanto ciascun ambito con le sue specifiche forme comunicative ed espressive: non solo nella letteratura, nelle arti e nei prodotti audiovisivi, ma anche nelle leggi la realtà è in qualche modo ‘finta nel pensiero’, per parafrasare il celeberrimo verso leopardiano. Detto altrimenti, una componente finzionale accomuna la narrazione letterario-artistica a quella giuridica, intendendo ‘finzione’ – *fiction* – non come invenzione o manipolazione, bensì come una costruzione testuale che nelle intenzioni di chi l’ha concepita mira a fornire una versione efficace di fenomeni reali. È vero che la letteratura, così come il cinema e altre forme di narrazione mediatica, si contraddistingue per il poter parlare della realtà ricorrendo a modi dell’immaginario non necessariamente realistici – si pensi al portato allegorico del racconto fantastico o della fantascienza –, ma ciò che preme soprattutto qui sottolineare, evidenziando il comune *humus* rappresentativo dei due ambiti, è che la legge non si configura come neutra od oggettiva, bensì come il frutto di una sorta di poetica giuridica da contestualizzarsi nelle credenze e nelle abitudini culturali, oltre che nell’esplicita visione politica, degli autori – o autrici – di una determinata norma.

In questa direzione, la cura formale di una legge o di una sentenza non è più soltanto una questione stilistica, ma, ampliando alcune posizioni di un protagonista degli studi di *Law and Literature* del primo Novecento, Benjamin Cardozo, per il quale la forma della scrittura giuridica era una chiave della sua persuasività, si è potuto parlare, già negli anni Settanta, di *legal imagination* come chiave della dimensione culturale del diritto; si sono considerati, cioè, «l’immaginazione e la creatività di stampo narrativo come componenti del ragionamento giuridico»<sup>17</sup>. In ciò ci pare, in definitiva, che si giochino la stessa posta morale e politica del dialogo tra diritto e saperi umanisti e, con essa, la possibilità per la letteratura di guardare alla legge e per la legge di guardare alla letteratura in un presente che è drammaticamente tornato ad esercitare assai più la forza che non la persuasione.

<sup>17</sup> S. ADAMO, *La letteratura che non c’era* cit., p. 6.

## 2. *La rappresentazione giuridica tra legge e prassi*

Il diritto impone un ordine sociale, ossia una specifica rappresentazione della realtà, che traduce una visione politica. È una rappresentazione dotata di caratteri molto specifici, perché è legittima, ufficiale e universale, in quanto proviene direttamente dallo Stato, ed è universalmente valida ed efficace, esplicando i suoi effetti anche nei confronti di coloro che non volessero adeguarsi. Il diritto, infatti, può farsi valere con la forza e dispone di specifiche sanzioni in caso di sua inosservanza. La rappresentazione giuridica costituisce, pertanto, la rappresentazione ufficiale della realtà, ponendosi come una narrazione che avviene attraverso un linguaggio estremamente specifico e tecnico, che contribuisce a rendere il diritto «un discorso intrinsecamente potente»<sup>18</sup>. In questa prospettiva, può vedersi nella legge la rappresentazione giuridica che potremmo definire primaria, segnatamente in un ordinamento come il nostro, che è di diritto positivo. È intuitivo che si registri in maniera costante un divario tra questa rappresentazione primaria e la vita sociale quotidiana. Il rapporto tra la rigidità della legge, generale e astratta, e la sua applicazione concreta è una dimensione tipica del fenomeno giuridico, che ha assunto storicamente anche la forma di dibattiti dottrinali, tra chi riteneva prevalente la legge e chi, all'opposto, sosteneva la centralità del dato applicativo<sup>19</sup>. Stando su di un piano più generale ed empirico, è abbastanza evidente che le condotte della vita associata appaiano contrassegnate da contraddizioni e conflitti, che devono essere continuamente regolati e ricondotti nello schema ordinante. Un bilanciamento che avviene anzitutto ad opera dell'attività giurisdizionale, per cui sono le sentenze a costituire la testimonianza dell'eventuale scarto tra la norma e la sua applicazione. Le decisioni dei giudici, quindi, realizzano un aspetto ulteriore della rappresentazione giuridica di un fenomeno, che potremmo definire più propriamente politica, non volendo affatto intendere che con la sentenza il giudice aderisca a un partito o a una parte politica, ma che incida fattivamente sugli assetti sociali. Si intersecano qui problematiche cruciali dell'attività giurisdizionale, che attengono all'indipendenza del giudice e all'ideologia della magistratura e cui non è possibile, in questa sede, neppure accennar<sup>20</sup>. Ma il punto è che attraverso le decisioni giurisprudenziali emerge il tessuto valoriale effettivo di una determinata società, perché sono le sentenze che rendono viva

<sup>18</sup> Cfr. P. BOURDIEU, *La forza del diritto. Elementi per una sociologia del campo giuridico*, Armando Editore, Roma 2017, p. 115.

<sup>19</sup> Cfr. P. GROSSI, *Absolutismo giuridico e diritto privato*, Giuffrè, Milano 1998.

<sup>20</sup> Cfr. O. ABBAMONTE (a cura di), *Il potere dei conflitti. Testimonianze sulla storia della magistratura italiana*, Giappichelli, Torino 2022.

la legge, storicizzandola continuamente attraverso l'attività interpretativa. L'ordine sociale è il risultato di un'opera di adeguamento continuo tra la rappresentazione giuridica normativa e la sua applicazione concreta. La sentenza può costituire un punto d'osservazione molto fecondo nell'analisi di un fenomeno giuridico, perché attraverso l'adeguamento che compie, riflette i valori e gli interessi concretamente agiti dallo stato, attraverso l'istituzione giudiziaria, in quel determinato momento storico.

Questa complessità della rappresentazione giuridica ben la si vede esaminando il lavoro femminile nel secondo dopoguerra: anzitutto perché si tratta di un fenomeno sociale, politico ed economico strutturale e poi perché il riferimento temporale chiama immediatamente in causa l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Un atto spartiacque, tenuto a tracciare un confine nella storia del nostro Paese, perché la Carta disegna una società nuova, il cui parametro costitutivo è la persona umana, tutelata dal riconoscimento di principi fondamentali. I diritti e le prerogative che la Carta riconosce per la prima volta in Italia creano una distanza netta dall'epoca precedente, non solo da quella fascista, ma anche da quella liberale, nella quale il soggetto pienamente giuridico aveva requisiti ben precisi, che traducevano sostanzialmente il *pater familias* borghese.

Con l'entrata in vigore della Costituzione, nel 1948, quel divario tra rappresentazione normativa e sua applicazione, cui si faceva riferimento, diviene necessario ed evidente, perché si apre una fase di vera e propria transizione tra ordini giuridici. La nuova fonte del diritto, rigida e preordinata a tutte le altre, impone un adeguamento, non solo delle leggi che verranno promulgate da quel momento, ma anche di quelle già esistenti. Quel divario, quindi, è decisivo per comprendere in che misura gli obiettivi politici concreti fossero conformi agli ideali normativi sanciti nella Carta. Per quanto riguarda la rappresentazione costituzionale del lavoro femminile, non può che considerarsi come norma principale quella contenuta nell'art. 3, che sancisce la completa egualianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, in particolare senza distinzione di sesso<sup>21</sup>. Una novità che non si esagera a definire rivoluzionaria, perché le donne erano state sempre tenute in una condizione di minorità dall'ordine giuridico italiano. Basti pensare che solo con una legge del 1919 – la c.d. legge Sacchi – viene abolita l'autorizzazione maritale, che imponeva alla donna sposata di essere autorizzata dal marito, con atto pubblico, per tutta una serie di atti, che si possono far rientrare generalmente nella straordinaria amministrazione, che volesse compiere sui suoi beni. La donna sposata aveva quindi una ridotta capacità d'agire, che la rendeva un

<sup>21</sup> M. DOGLIANI, C. GIORGI, *Art. 3. Costituzione italiana*, Carocci, Roma 2017.

soggetto giuridico minorato<sup>22</sup>. La parità formale e sostanziale, che viene per la prima volta riconosciuta, si pone quale principio ispiratore di tutta la Carta costituzionale ed è chiamata ad informare le relazioni della neonata repubblica italiana<sup>23</sup>. Guardando ai lavori della Costituente sull'art. 3, subito emerge l'estrema consapevolezza delle problematiche più concrete relative alla riconosciuta uguaglianza sessuale. E si evidenzia proprio la difficoltà di adeguare la costituenda rappresentazione giuridica alla realtà, in particolare alla realtà lavorativa. Non è un caso che proprio l'ambito del lavoro rappresenti un elemento di conflittualità. Quando si parla di lavoro, infatti, si parla dell'attività che più immediatamente conduce la donna fuori dalle mura domestiche, considerate fino a quel momento il confine della sua soggettività giuridica. È il lavoro che consente alla donna di evolversi dalle uniche condizioni sociali che le erano permesse, quelle di moglie e madre<sup>24</sup>. Riconoscendo la piena soggettività giuridica, che anzitutto si esplica nell'attività lavorativa, intesa anche nel suo profilo di espressione della personalità, è chiaro che la donna italiana che emerge dalla Carta è in una posizione di assoluta novità rispetto al passato, in grado di essere una cittadina attiva, pienamente capace di agire in ogni direzione giuridicamente consentita. Diviene, insomma, un soggetto giuridico pieno<sup>25</sup>. La posizione di Teresa Mattei è, in questa prospettiva, estremamente eloquente<sup>26</sup>. La costituente mostra di avere piena contezza delle insidie che il mondo giuridico avrebbe potuto approntare contro la piena applicazione del principio:

Noi salutiamo quindi con speranza e con fiducia la figura di donna che nasce dalla solenne affermazione costituzionale. Nasce e viene finalmente riconosciuta nella sua nuova dignità, nella conquistata pienezza dei suoi diritti, questa figura di donna italiana finalmente cittadina della nostra Repubblica. [...]

Vogliamo semplicemente che [le donne italiane] abbiano la possibilità di espandere tutte le loro forze, tutte le loro energie, tutta la loro volontà di bene nella ricostruzione democratica del nostro Paese. Perciò riteniamo che il concetto informatore della lotta

<sup>22</sup> Sull'evoluzione del soggetto giuridico, cfr. G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, il Mulino, Bologna 1967; P. COSTA, Civitas. *Storia della cittadinanza in Europa. L'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2000; I. BIROCCHE, *Alla ricerca dell'ordine: fonti e cultura giuridica dell'età moderna*, Giappichelli, Torino 2002; A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, 2, Giuffrè, Milano 2005.

<sup>23</sup> Si pensi all'art. 37, che riguarda i diritti e la tutela della donna lavoratrice e dei minori. Cfr. M. MAZZIOTTI, voce *Lavoro (diritto costituzionale)*, in *Encyclopédia del Diritto*, XXIII, Giuffrè, Milano 1973.

<sup>24</sup> P. PASSANITI, *Diritto di famiglia e ordine sociale. Il percorso storico della "società coniugale" in Italia*, Giuffrè, Milano 2011.

<sup>25</sup> Cfr. G. ALESSI, *Il soggetto e l'ordine. Percorsi dell'individualismo nell'Europa moderna*, Giappichelli, Torino 2006.

<sup>26</sup> Cfr. E. DI CARO, *Le madri della Costituzione*, Il Sole 24 ore, Milano 2021, pp. 121 ss.

che abbiamo condotta per raggiungere la parità dei diritti, debba stare a base della nostra nuova Costituzione, rafforzarla, darle un orientamento sempre più sicuro. [...] Ma una cosa ancora noi affermiamo qui: il riconoscimento della raggiunta parità esiste per ora negli articoli della nuova Costituzione. Questo è un buon punto di partenza per le donne italiane, ma non certo un punto di arrivo. Guai se considerassimo questo un punto di arrivo, un approdo. Può questo riconoscimento costituzionale esser preso a conforto e a garanzia dalle donne italiane, le quali devono chiedere e ottenere che via via siano completamente realizzate e pienamente accettate nella vita e nel costume nazionale le loro conquiste. Vorrei far osservare, onorevoli colleghi, che nessun regime per principio, nei tempi moderni almeno, osa pronunziarsi contro i diritti femminili in termini costituzionali. [...] Perciò noi affermiamo oggi che, pur riconoscendo come una grande conquista la dichiarazione costituzionale, questa non ci basta. Le donne italiane desiderano qualche cosa di più, qualche cosa di più esplicito e concreto che le aiuti a muovere i primi passi verso la parità di fatto, in ogni sfera, economica, politica e sociale, della vita nazionale. Non dimentichiamo che secoli e secoli di arretratezza, di oscurantismo, di superstizione, di tradizione reazionaria, pesano sulle spalle delle lavoratrici italiane. [...] Per questo noi chiediamo che nessuna ambiguità sussista, in nessun articolo e in nessuna parola della Carta costituzionale, che sia facile appiglio a chi volesse ancora impedire e frenare alle donne questo cammino liberatore<sup>27</sup>.

Si coglie pienamente il rischio formalista, quando si evidenzia che nessun paese moderno avrebbe ormai potuto disconoscere la parità sessuale tra uomo e donna. Il riconoscimento giuridico, tra l'altro con la solennità costituzionale, era senz'altro importante, ma occorrevano azioni politiche concrete che lo rendessero effettivo. Viene in questo modo evocata una dinamica politica tanto significativa quanto sottile, grazie alla quale sono continuamente affermati, e così riprodotti, i valori sociali concretamente perseguiti. Si tratta di quei meccanismi di riproduzione sociale, prevalentemente messi in atto dalle istituzioni preposte alla formazione dei cittadini, grazie ai quali vengono appunto riprodotti valori che ben possono non essere conformi a quelli previsti dalla legge<sup>28</sup>. È così che si attua lo scarto tra discorso giuridico ufficiale e rappresentazione fattuale e, anzi, il piano formale del riconoscimento giuridico, soprattutto se si parla di principi generali e astratti, rischia di costituire persino uno schermo della realtà fattuale, proprio come temevano le costituenti. Un meccanismo che non a caso si vede molto bene a proposito dell'emancipazione femminile, perché i riconoscimenti formali, che a far data dalla Costituzione si sono susseguiti a favore delle donne, non

<sup>27</sup> Cfr. Assemblea Costituente, LXVIII, seduta pomeridiana di martedì 18 marzo 1947, sed068.pdf, pp. 2267 ss.

<sup>28</sup> Cfr. P. BOURDIEU, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 98-104.

hanno ancora oggi consentito un adeguamento compiuto delle condizioni femminili a quelle maschili. Mattei e le altre Costituenti sapevano bene che l'emancipazione effettiva sarebbe dipesa dalla cultura della società italiana e che finché la famiglia, la scuola e la chiesa – i tre principali centri di riproduzione dei meccanismi sociali nell'Italia del secondo dopoguerra – avessero continuato a riprodurre modelli comportamentali ispirati ai valori passati, perpetrando una specifica idea della femminilità, non ci sarebbe stato alcun riconoscimento giuridico in grado di imporsi. Questa attività politica, per lo più silenziosa ed efficacissima, è in grado di scavare continuamente il solco tra la rappresentazione giuridica formale, e segnatamente della lavoratrice, e quella sostanziale, continuando ad alimentare il discorso sulla naturale dimensione domestica della donna che, per conseguenza, appare sempre caratterizzata da puerilità, se non proprio minorità, per qualsiasi attività che si svolga al di fuori della casa<sup>29</sup>. Un discorso che trova non pochi riscontri – anzi la maggioranza – nella stessa Assemblea costituente, a dimostrazione che neppure un'elevata cultura faceva da riparo a posizioni retrograde<sup>30</sup>. Una rappresentazione giuridica formale può, quindi, a ragion veduta essere insufficiente, e questo anche perché i valori che vengono concretamente agiti, proprio in virtù della loro concretezza sociale, trovano riscontro – e nuova affermazione – nelle sentenze dei giudici. Si tratta di quei

valori socio-culturali [...] che richiamano concetti metagiuridici, e per la cui applicazione il giudice, pertanto, deve effettuare una operazione valutativa non tecnico-giuridica, ma di altro tipo (etica, sociologica, politica ecc.) mediante la quale conferisce contenuto concreto, con riferimento ad un fatto determinato, a quei concetti metagiuridici<sup>31</sup>.

Le decisioni, quindi, necessariamente riflettono i valori e gli interessi che sono espressivi di quella società e, affermandoli nuovamente con la forza del diritto, li corroborano, dotandoli di ulteriore forza sociale. Un meccanismo che Mattei aveva ben individuato e di cui avrà prova non appena sarà entrata in vigore la Costituzione. La giurisprudenza, infatti, si divide in modo piuttosto netto a proposito della Carta, perché non tutti gli interpreti, e i giudici in particolare, riconoscono immediata efficacia ai principi costituzionali,

<sup>29</sup> Cfr. M.S. GIANNINI, *Profili costituzionali della protezione sociale delle categorie lavoratrici*, in «Riv. Giur. Lav.», I, 1953, n. 1, in cui l'autore sostiene che le donne siano una categoria di persone sottoprotette.

<sup>30</sup> Come emerge, ad esempio, nelle discussioni relative all'ingresso delle donne in magistratura, per le quali si rimanda al contributo di D'Alto qui raccolto.

<sup>31</sup> Cfr. L. BIANCHI D'ESPINOZA, M. CELORIA, E. GRECO, R. ODORISIO, G. PETRELLA, D. PULITANÒ, *Valori socio-culturali della giurisprudenza*, Laterza, Bari 1970, p. 26.

sostenendo che abbiano un valore programmatico e necessitino, perciò, di leggi apposite per renderli effettivi. È la nota *querelle* tra sostenitori della portata precettiva o programmatica delle norme costituzionali, che produrrà effetti molto concreti attraverso le sentenze.

In questa fase è più facile che nelle precedenti cogliere il pensiero “politico” dei giudici, e riconoscere l’ideologia che sta alla base delle decisioni. [...]

Due maniere contrapposte, quindi, di interpretare la Costituzione, o in senso puramente “formale” (e perciò restrittivo), ovvero applicando i principi in essa contenuti nel loro spirito, e perciò nel senso più largo. Due interpretazioni contrastanti, le quali non possono che riflettere due opposte ideologie, schiettamente “politiche” che, grosso modo, potrebbero definirsi rispettivamente ‘democratica’ o ‘progressista’, e ‘conservatrice’ oppure ‘liberale’, nel senso in cui il liberalismo ispirava l’ordinamento pre-fascista<sup>32</sup>.

La rappresentazione giuridica del lavoro femminile sarà un efficace banco di prova di questa contrapposizione tra progressisti e conservatori, proprio perché il principio di uguaglianza non sarà ritenuto immediatamente efficace per tutte le categorie di lavoratrici, rendendo possibile, ad esempio, subordinare il loro ingresso nella magistratura alla promulgazione di una legge *ad hoc*. I timori di Mattei erano più che fondati e, quindi, carico di pragmatismo politico l’invito con cui chiudeva il suo intervento in Assemblea:

Aiutateci tutti a sciogliere veramente e completamente tutti i legami che ancora avvincono le mani delle nostre donne e avrete nuove braccia, liberamente operose per la ricostruzione d’Italia, per la sicura edificazione della Repubblica italiana dei lavoratori<sup>33</sup>.

### 3. Studiare le rappresentazioni del lavoro femminile in Campania

È in questa cornice teorica e storiografica che si inseriscono i contributi inclusi nel presente volume, dedicati al lavoro femminile in Campania dal 1945 a oggi, un tema in cui le questioni sul diritto si intrecciano con la questione dei diritti e la rappresentazione della marginalità. Studiare le modalità con le quali si è data voce a chi tradizionalmente non ha avuto parola risponde all’istanza etico-politica che attraversa i più recenti studi di *Law and Humanities*, tanto più che il lavoro delle donne costituisce in Italia, come si è visto, un nodo al contempo rivoluzionario e problematico.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>33</sup> Cfr. Assemblea Costituente cit., p. 2271.

Se, secondo uno studio del 2023 della Camera dei deputati, nel 2022 la percentuale italiana di donne occupate (55%) era il più basso nell'Unione Europea, in Campania la percentuale scende sotto il 30%, come emerge dal Rapporto Caritas 2022 sulla povertà. È un fenomeno che si può provare a spiegare con una serie di fattori concomitanti: gli effetti di genere della Questione Meridionale, la diffusione del lavoro nero e della criminalità organizzata, le abitudini tradizionali che costringono le donne nei ruoli familiari, l'impatto dell'immigrazione clandestina negli ultimi decenni, oltre alle conseguenze della pandemia. Tuttavia, nonostante l'evidente rilevanza del fenomeno, le condizioni del lavoro femminile in Campania ci pare che abbiano ricevuto un'attenzione ancora troppo esigua da parte degli studiosi e delle studiose.

Gli studi sociologici sulla marginalità e gli studi storiografici hanno affrontato il divario tra Nord e Sud dell'Italia, così come la storiografia delle donne ha analizzato le riflessioni femministe e le condizioni materiali delle donne lavoratrici<sup>34</sup>, ma uno studio capillare sulle donne che lavorano in Campania deve ancora essere intrapreso. Nonostante non manchino indagini basate su interviste a testimoni e documenti riguardanti le lotte delle donne napoletane, come quelle di Yvonne Carbonaro e del gruppo LeNove<sup>35</sup>, non sono state mai effettivamente studiate da questo punto di vista fonti primarie come gli archivi della Camera del lavoro, dei sindacati e delle associazioni dei lavoratori, delle biblioteche e di altri istituti campani. La storiografia giuridica ha analizzato il lavoro femminile come struttura sociale fondamentale<sup>36</sup>, ma non ha preso veramente in esame il lavoro femminile in un contesto specifico e l'effettiva applicazione dell'uguaglianza tra i generi, garantita dall'art. 37 della Costituzione italiana e dalla normativa dell'Unione Europea, come l'Obiettivo 5 dell'Agenda 2030, dir 2022/2381/UE, anche in rapporto alla questione del divario salariale di genere. Per quanto riguarda invece gli studi postcoloniali, la disuguaglianza di genere e lo sfruttamento delle donne migranti sono stati un argomento chiave per l'analisi

<sup>34</sup> Cfr. ad esempio D. FORGACS, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2015; S. VENTURI, *Voci di donne al lavoro. Una rassegna bibliografica e tematica*, in «L'ospite ingrato», 2018, nn. 3-4, pp. 25-36; A. PESCAROLO, *Il lavoro delle donne in età contemporanea*, Viella, Roma 2019; S. SALVATICI (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2022; S. GALLO, F. LORETO, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2023.

<sup>35</sup> Cfr. Y. CARBONARO, *Storia delle donne di Napoli. Il lungo e difficile percorso verso l'emancipazione*, Kairós, Napoli 2021; LE NOVE, *Donne protagoniste a Napoli. Un contributo alla ricostruzione del movimento delle donne dagli anni Settanta ad oggi*, Casa della cultura e della differenza, Napoli 2023.

<sup>36</sup> Cfr. ad esempio M.V. BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, il Mulino, Bologna 1979 e C. ASSANTI, *La disciplina del lavoro femminile*, in *Scritti di diritto del lavoro*, a cura di L. Menghini, M. Mischione, A. Vallebona, Giuffrè, Milano 2003, pp. 149-184.

dell'impatto dell'immigrazione sul territorio campano negli ultimi decenni<sup>37</sup>, ma manca ancora un collegamento con il lavoro femminile in generale.

Venendo alla critica letteraria e agli studi sul cinema e sui media, si registra di fatto un sostanziale vuoto critico. Nonostante il grande dibattito in Italia su letteratura, cinema e industria, che dalla fine degli anni Cinquanta giunge senza soluzione di continuità sino a oggi<sup>38</sup>, e la ricorrenza del tema della precarietà del lavoro nelle narrazioni e nei media italiani a partire dagli anni Novanta<sup>39</sup>, nonché la recente ascesa degli studi di genere, la rappresentazione del lavoro femminile è stata in generale poco studiata e ciò coinvolge, di conseguenza, anche il caso campano. Non mancano comunque alcuni contributi di rilievo, che si rivelano utili anche per il contesto più specifico della Campania, come i recenti volumi collettanei *Visibile e invisibile. Scritture e rappresentazioni del lavoro delle donne*, a cura di Laura Graziano e Luisa Ricaldone, ispirato dal convegno del 2019 della Società Italiana delle Letterate, e *Représentations artistiques du travail des femmes. Entre persistence et changement*, a cura di Carlo Baghetti e Manuela Spinelli, del 2023<sup>40</sup>. A proposito di quest'ultimo volume, vale la pena ricordare che nell'introduzione i curatori offrono un'utile bussola interpretativa individuando due macrocostanti trasversali ai vari ambiti del lavoro femminile rappresentato presi in esame: intellettuale, imprenditoriale, operaio. Da un lato, ricorrono le rappresentazioni incentrate sul corpo delle donne, «qui oscille entre le statut d'objet et le statut de sujet, pris en état entre le regard de la société et la volonté et les désirs du sujet»<sup>41</sup>, ora ridotto a oggetto

<sup>37</sup> Cfr. F. AMATO, *Le migrazioni internazionali in Campania. Dal transito alla stabilità*, in F. AMATO (a cura di), *Etica, immigrazione e città. Uno sguardo sulla Napoli che cambia*, Photocity Edizioni, Napoli 2014, pp. 20-42; ID., *Genere, sesso, migrazione*, Deriveapprodi, Bologna 2021.

<sup>38</sup> Solo per riportare alcuni titoli molto recenti si pensi a C. BAGHETTI, J. CARTER, L. MARMO (a cura di), *Italian Industrial Literature and Film. Perspectives on the Representation of Postwar Labor*, Peter Lang, Oxford 2021; G. LUPO, *La modernità malintesa. Una controistoria dell'industria italiana*, Marsilio, Venezia 2023; C. BAGHETTI, *Labour Narrative. Primi appunti per una teoria transmediale*, Peter Lang, Losanna 2024. Per un repertorio più ampio si rimanda al saggio di Carlo Baghetti qui incluso.

<sup>39</sup> Cfr. P. CHIRUMBOLO, *Letteratura e lavoro. Conversazioni critiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

<sup>40</sup> Si vedano anche M. JANSEN, *Precariato al femminile: una scelta di parte?*, in S. CONTARINI (a cura di), *Femminile/Maschile nella letteratura italiana degli anni 200*, in «Narrativa», n.s., 2008, n. 30, pp. 333-345; E. PINZUTI, *Il genere precario. Narrazioni e teorie contemporanee*, in S. CONTARINI (a cura di), *Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*, in «Narrativa», n.s., 2010, nn. 31-3, pp. 257-267. Quando il volume era già in bozze è apparso C. BAGHETTI, I. CECCHINI, F. NARDI (a cura di), *Donne e lavoro*, in «Altre lettere», 14, 2025, pp. 1-114.

<sup>41</sup> C. BAGHETTI, M. SPINELLI, *Introduction*, in C. BAGHETTI, M. SPINELLI (a cura di), *Représentations artistiques du travail des femmes. Entre persistence et changement*, Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2023, p. 15.

sessuale, ora identificato col materno; dall’altro, è frequente l’«articulation entre dimension privée et publique»<sup>42</sup>: due aree tematiche che, come vedremo nel corso del volume, riguardano da vicino anche il caso campano, travalicando l’ambito letterario-visuale per entrare non di meno nelle riflessioni di carattere giuridico.

A fronte di questo circoscritto stato dell’arte si offrono qui, proporzionalmente alla durata semestrale del progetto di ricerca da cui il volume prende origine, alcuni *case studies* che ci sono parsi particolarmente significativi per avviare un percorso di studio sistematico delle rappresentazioni giuridiche, letterarie e audiovisive delle donne lavoratrici campane dal dopoguerra a oggi, in grado di rendere conto cioè delle articolazioni tipologiche, sociali e anche filosofiche del lavoro<sup>43</sup>.

In particolare, sul *côté* letterario-visuale, il contributo di Carlo Baghetti ha l’obiettivo di fornire un quadro di insieme degli studi sulla *labour narrative* a partire dal superamento di categorie di volta in volta rivelatesi parziali, come letteratura industriale, letteratura aziendale, letteratura operaia, letteratura sul precariato, *letteratura working class*, a favore di una definizione apparentemente più generica, ma in realtà proprio per questo capace di consentire declinazioni più articolate e precise. Le narrazioni del lavoro, infatti, si costruiscono attraverso linguaggi e media diversi che possono essere studiati con un approccio transmediale e transnazionale, oltre che in una prospettiva trans-storica, che miri a restituire l’evoluzione del discorso culturale sul lavoro in varie epoche e società.

Il contributo di Baghetti fa da cornice a due capitoli che, dedicati rispettivamente alla rappresentazione del lavoro femminile a Napoli da parte di scrittori e di una scrittrice campani, in un certo senso pongono la *labour narrative* alla prova dei testi. Francesco Sielo prende in esame la letteratura industriale di ambientazione campana, analizzando tre romanzi di Bernari, Ottieri e Rea per verificare se, a un crescente sviluppo dell’industrializzazione meridionale e delle rivendicazioni operaie, corrisponda un incremento della coscienza dei diritti di genere e dell’emancipazione delle lavoratrici. In Bernari si rappresenta il grado zero della consapevolezza dei diritti

<sup>42</sup> Ivi, p. 16.

<sup>43</sup> Per un’ampia e aggiornata visione d’insieme dell’approccio filosofico al tema del lavoro cfr. T. TORACCA, A. CONDELLO (a cura di), *Law, Labour, and the Humanities*, Routledge, Oxon-New York 2020. Scrivono significativamente i curatori in apertura del volume che «Many contributions refer to the classical and fundamental theories of work elaborated by philosophers, sociologists and political theorists (e.g. Anders, Arendt, Bauman, Gorz, Foucault, Marx, Hegel, Smith) in order to understand the present, and by doing this they rephrase many questions connected to the theme of work and its meaning in respect to social identity» (T. TORACCA, A. CONDELLO, *Introduction: I work, therefore I am?*, ivi, p. 1).

femminili nel sud Italia di inizio Novecento, attraverso una protagonista operaia che, nonostante l'indipendenza economica consentita dal lavoro, non riesce a costruire un suo autonomo percorso esistenziale. In Ottieri vengono invece descritte le operaie che, negli anni Cinquanta del boom economico, lottano per i propri diritti di lavoratrici, ma si scontrano con l'incomprensione degli stessi sindacati. Infine, la narrazione di Rea, ambientata negli anni Novanta, fa emergere il paradosso per cui, a una crescente consapevolezza dei diritti di genere, si accompagna una sempre più diffusa precarietà dei diritti di tutta la classe lavoratrice.

Il contributo di Elena Porciani si concentra invece sulla rappresentazione del lavoro femminile in due vicende dell'*'Amica geniale* di Elena Ferrante (2011-2014) con al centro la co-protagonista Lila: la storia delle scarpe da lei ideate e, dopo vari passaggi, finite ai piedi dell'odiato Marcello Solara, giovane boss del rione insieme al fratello Michele, e la storia del suo lavoro in un salumificio dell'hinterland napoletano. Si tratta della prima tappa di una ricerca da esercitarsi su un *corpus* più ampio, che consente tuttavia di mettere a fuoco alcuni aspetti che appaiono già significativi non solo della rappresentazione letteraria del lavoro femminile campano, ma più in generale del modo in cui le scrittrici hanno parlato del rapporto fra lavoro ed emancipazione delle donne. In particolare, la configurazione del racconto fa emergere una visione non ideologica e lineare dell'intreccio di personale e politico, bensì nei termini intersezionali di una lotta quotidiana contro forme di violenza in cui la marginalità sociale si unisce alla subordinazione delle donne in un sistema rigidamente patriarcale.

Due sono anche i capitoli dedicati ai media audiovisivi. Il saggio di Lucia Di Girolamo affronta alcuni modi della rappresentazione cinematografica della donna lavoratrice nella commedia ambientata in Campania tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Nonostante nei film analizzati la dimensione lavorativa sia per le donne spazio di espressione della propria personalità, poste di fronte alla scelta tra l'indipendenza e l'adesione alle convenzioni sociali, le protagoniste si rifugiano nei rassicuranti confini del matrimonio e della cura. Lo studio di Daniela Carmosino affronta le modalità di rappresentazione delle donne lavoratrici in territorio campano nella dimensione finzionale della serialità televisiva italiana. Di taglio comparatistico, con incursioni nelle aree della sociologia, della giurisprudenza, delle scienze neurocognitive, l'indagine si sofferma su come i personaggi femminili si relazionano con i tradizionali ruoli di genere, con la figura maschile e con le norme legislative che regolano il mondo del lavoro, per rilevare sia le proposte di rappresentazioni aggiornate al presente, sia la convalida dei più vietati stereotipi.

I quattro contributi relativi all’ambito giuridico, pur avendo ad oggetto rappresentazioni specifiche e tra di loro diverse del lavoro femminile in Campania, sono accomunati da un dato che potremmo definire strutturale della rappresentazione giuridica, ossia il rapporto tra il suo piano ideale – contenuto nella legge – e quello applicativo. Ogni contributo, infatti, evidenzia questo aspetto, soffermandosi sul piano fattuale, cioè sulla realtà della lavoratrice, perché arrestarsi alla rappresentazione ideale non sarebbe stato in alcun modo sufficiente ad indagare il fenomeno. In questo modo, si vedono tutte le difficoltà operative, e quindi gli ostacoli che concretamente si frappongono alla piena realizzazione di un principio, formalmente valido ed efficace per tutti. Nel contributo di Filomena D’Alto questi aspetti emergono attraverso l’esame di una sentenza del 1952, quindi di poco successiva all’entrata in vigore della Costituzione, per mostrare come lo strumento tecnico del diritto possa essere utilizzato a specifici fini politici che, nel caso di specie, erano non consentire alle donne l’accesso ai pubblici uffici, nonostante le previsioni egualitarie della Costituzione. Emerge una fase di transizione particolarmente delicata tra i diversi ordinamenti – quello costituzionale e quelli precedenti – nella quale la sentenza esaminata rappresenta una chiara testimonianza del conservatorismo della magistratura che, tuttavia, agiva in un contesto politico-culturale ben più vivace e sfaccettato. Se da un lato, infatti, si registra un ambiente ancora poco disponibile a riconoscere piena effettività al principio di parità sessuale, dall’altro si verificano importanti spinte sociali, segnatamente femminili, che saranno decisive per rendere effettiva la parità.

Una vivacità culturale già in grado di produrre effetti concreti nel settore economico-sociale, luogo d’elezione della iniziativa autonoma, che può essere libera al punto da riuscire a riempire di contenuti totalmente personali, e innovatori, l’ambiente industriale. È esattamente il caso analizzato nel contributo di Tita, che guarda allo stabilimento Olivetti di Pozzuoli. Il fermento socio-culturale dell’epoca, che sintetizza in modo felice una *renovatio* religiosa con la forte spinta solidaristica del socialismo, trova una sua compiuta realizzazione nella zona dei Campi Flegrei, dove si concretizza una sorta di anticipazione del *welfare*, perché la solidarietà diviene un fatto. Una sintesi felice, riuscita soprattutto grazie alla personalità di Adriano Olivetti, efficacemente definito dall’A. un “intellettuale pratico”, perché era un uomo dalla spiccata sensibilità politico-sociale, in grado di rendere operanti i principi che ispiravano la sua formazione, su cui l’A. si sofferma. Una condizione che emerge con forza dalla celebre fotografia scattata nel giorno dell’inaugurazione dell’attività aziendale. Un gesto voluto da Adriano Olivetti e dal forte senso simbolico. Perché l’immagine è l’ideale prosecuzione di un’altra

fotografia, scattata qualche decennio prima nello stabilimento di Ivrea e voluta dal padre Camillo, con il quale, quindi, si segnava un'importante linea di continuità. Era un'industria che metteva al centro l'essere umano e che, partendo da questo, riusciva a rendere operanti i principi cardine della Carta Costituzionale. Ne è una testimonianza il fatto che, nella fotografia, Adriano Olivetti sia affiancato da due dipendenti donne, offrendo una rappresentazione molto chiara del lavoro femminile nella sua fabbrica.

Il contributo di Passareta indaga l'argomento riuscendo a mettere adeguatamente in evidenza gli aspetti concreti di cui la legge può e deve servirsi per rendere operativo il principio di parità sessuale. Il riferimento è la Direttiva europea del 2022, nota come "Women on board", tesa infatti a far sì che le donne diventino parte significativa della *leadership* delle società quotate. È, chiaramente, una Direttiva che punta a superare una criticità tipica dell'emancipazione delle lavoratrici, ovvero la loro difficoltà ad accedere a ruoli apicali, come s'evidisce anche dal contributo di D'Alto. Ne è già una prova eloquente la lunga elaborazione della normativa, che ha richiesto una decina d'anni. Il risultato raggiunto è senz'altro innovativo perché, come sottolinea efficacemente l'A., l'attenzione si sposta dal problema delle quote a quello delle ragioni. L'agevolazione nei confronti del c.d. «sesso sottoprogetto» – riprendendo il lessico normativo – non è pensata in termini di mero risultato numerico, stabilendo soglie entro cui rientrare, ma pone al centro le competenze, nel perimetro di una procedura dettagliata. La donna, infatti, deve essere preferita all'uomo in caso di parità di *curricula* e nell'ipotesi di mancata scelta, è necessario spiegarne le ragioni, con onere della prova a carico della società. È chiaro, quindi, che l'adeguata rappresentazione delle donne nella *leadership* aziendale deve passare per il riconoscimento del loro merito e delle loro competenze, attraverso un procedimento trasparente, che prevede anche apposite sanzioni, per fare in modo che davvero il lavoro femminile si adegu alla sua rappresentazione normativa. L'A. evidenzia che è attraverso questi meccanismi concreti che la parità di genere può diventare un metodo, in grado di tradursi in buona amministrazione, smettendo finalmente di essere relegata all'ambito delle enunciazioni.

Il rilievo della normativa europea è compiutamente messo in evidenza anche da Ricchezza, la cui esperienza concreta di giudice del lavoro nel territorio sammaritano diviene il filtro fattuale attraverso cui guardare alla legge; e non solo. Perché l'analisi è intessuta di elementi storico-culturali, mostrando quanto sia vero che la concreta emancipazione femminile dipenda quasi più dalla formazione culturale e politica dei cittadini che dalle norme. Una consapevolezza che, infatti, cresce anche nel legislatore, che diviene sempre più sensibile all'efficacia degli strumenti da mettere in campo per rendere

operativi i principi, anzitutto sanciti dalla nostra Carta costituzionale. L'analisi svolta dall'A. è fatta di continue rifrazioni tra norme e loro applicazione, utili a far emergere quanto il diritto possa essere un valido strumento di crescita culturale. Da un atteggiamento protezionistico, proprio anche della giurisdizione, teso a perpetrare la rappresentazione di donna moglie, madre e accudente, si passa gradualmente ad una considerazione più compiuta della lavoratrice, che deve tenere nel debito conto il merito e le competenze. Una visione che mostra quanto l'effettività dell'emancipazione femminile sia questione strutturale della costruzione sociale, che ha a che fare – come evidenzia l'A. – con la giusta redistribuzione delle funzioni: riconoscere il peso effettivo delle attività generalmente di cura, della loro necessità sociale, deve tradursi nella loro equa redistribuzione, che si fondi su esigenze concrete e prescinda, finalmente, da usurati stereotipi, ancora in grado di sostanziare il *gender gap*.

Come si può notare, varie sono le questioni che mettono in comunicazione i casi di studio letterario-visuali e quelli giuridici. Per tale ragione, si è preferito nell'indice non suddividere il libro in due parti distinte, bensì creare una rete di rifrazioni tra i vari contributi che consenta anche di costruire un itinerario tematico e metodologico, oltre che una panoramica latamente cronologica, sulle vicende dell'occupazione lavorativa delle donne nella Campania contemporanea.

CARLO BAGHETTI

PER UNA MORFOLOGIA DELLE *LABOUR NARRATIVES*.  
ELEMENTI, STRUTTURE, TOPOI

Per molti anni, sulla scorta di Karl Marx<sup>1</sup> e del pensiero filosofico che si è andato strutturando a partire dalle riflessioni del filosofo di Treviri<sup>2</sup>, si è pensato che il lavoro, la sua progettualità, addirittura il suo poter essere senza oggetto o senza una finalità materiale – come accade nelle produzioni artistiche – fossero la caratteristica principe che distingue l’essere umano dalle altre forme di vita animale.

Leggendo il saggio dell’antropologo australiano James Suzman, *Work. A History of How We Spend Our Time*<sup>3</sup>, che ripercorre la storia del fitto rapporto che intratteniamo col multiforme concetto del lavoro, ci si rende però conto che l’uomo non è affatto l’unico essere in grado di lavorare a un’opera con finalità non immediatamente percettibili, ma che esistono specie animali in grado di operare e cooperare rispondendo a un disegno complesso esattamente come l’uomo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> «Infatti il lavoro, l’attività vitale, la vita produttiva stessa appaiono all’uomo in primo luogo soltanto come un mezzo per la soddisfazione di un bisogno, del bisogno di conservare l’esistenza fisica. Ma la vita produttiva è la vita della specie. È la vita che produce la vita. In una determinata attività vitale sta interamente il carattere di una species, sta il suo carattere specifico; e l’attività libera e cosciente è il carattere dell’uomo. La vita stessa appare soltanto come mezzo di vita» (K. MARX, *Antologia. Capitalismo, istruzioni per l’uso*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 129).

<sup>2</sup> Come ricorda Hannah Arendt in *Vita activa*, citando il Marx degli scritti giovanili, «il lavoro (e non Dio) creò l’uomo e il lavoro (e non la ragione) distinse l’uomo dagli altri animali» (H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana* [1958], Bompiani, Milano 2017, p. 110). Arendt riporta in nota un’altra frase inizialmente presente negli scritti giovanili di Marx e successivamente rimossa, in cui scriveva: «Il primo atto storico con cui questi individui si distinguono dagli animali non è il fatto che pensano, ma il fatto che cominciano a produrre i propri mezzi di sussistenza» (ivi, p. 376).

<sup>3</sup> J. SUZMAN, *Work: A History of How We Spend Our Time*, trad. it. *Lavoro. Una storia culturale e sociale*, Il Saggiatore, Milano 2021.

<sup>4</sup> È il caso, per esempio, degli uccelli denominati tessitori mascherati e che vivono in Africa. Ad essi è dedicato il capitolo «Mani in ozio e becchi affaccendati», in J. SUZMAN, *Lavoro* cit., pp. 41-61.

Sebbene l'attività lavorativa non sia dunque unicamente appannaggio dell'essere umano, essa ha occupato e occupa tuttora una posizione assolutamente centrale all'interno del sistema di valori degli esseri umani, la cui cristallizzazione possiamo far risalire addirittura alla *Genesi* dove non solo Dio è presentato come intento nell'opera della creazione, scandita da azioni ben materiali quali la separazione dell'acqua dalla terra, ma conclude il proprio "lavoro" con la creazione dell'uomo e gli affida il compito di proseguire l'opera: «Prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo lavorasse e lo custodisse» (*Gen.* 2, v. 15). Non solo: il lavoro è percepito nella *Genesi* anche nella sua accezione di fatica, di dolore, di maledizione, ed è in questi termini che Dio lo presenta a Adamo nel momento della sua cacciata dall'Eden; Dio gli spiega infatti che quella era la punizione per aver disubbidito all'ordine di non accostarsi al frutto proibito («Perché hai dato ascolto alla voce della tua moglie, ed hai mangiato del frutto del quale io ti avevo comandato di non mangiare») e la conseguenza di tale gesto sarà il duro lavoro: «La terra è maledetta per causa tua, con fatiche ne trarrai il nutrimento per tutti i giorni della tua vita». (*Gen.* 4, v. 17). In questo senso, il lavoro è connaturato all'essere umano; solo condizioni di privilegio consentono di sottrarsi al lavoro materiale, delegandolo ad altri. È quanto mostra la Grecia classica: l'attività manuale era affidata a schiavi e liberti, e la 'libertà' dei cittadini si reggeva proprio su tale subordinazione<sup>5</sup>.

Anche per questa divisione che, con Marx, avremmo chiamato "di classe", il lavoro fino agli anni della Rivoluzione industriale e delle sue conseguenze sull'ordinamento della società stenta ad avere una rappresentazione artistica e culturale, o per lo meno fatica ad accedere a cerchie ampie della popolazione<sup>6</sup> e a stabilirsi in maniera forte all'interno del campo culturale<sup>7</sup>: le opere maggiori della tradizione occidentale, affidate alla penna di persone con un rilevante capitale culturale, sociale e spesso economico, non offrono infatti una rappresentazione ampia e distesa del lavoro: l'attività professionale e lavorativa *tout court* non occupa la centralità che invece necessariamente occupa nelle vite delle persone appartenenti ad altre fasce della popolazione.

<sup>5</sup> Per una più dettagliata descrizione della condizione di uomini liberi e affrancati dal lavoro nella Grecia antica, si veda il capitolo «La condizione umana» e in particolare la sezione «Il termine *vita activa*» in H. ARENDT, *Vita activa* cit., pp. 44-49.

<sup>6</sup> Un caso esemplare di questa minorità vissuta da scrittori e intellettuali appartenenti a frange popolari della società e a scritti che trattassero di argomento lavorativo sono gli archivi ripubblicati da J. RANCIÈRE, *La nuit des prolétaires. Les archives du rêve ouvrier* [1981], Fayard, Paris 2012. A tal proposito si vedano anche i testi riuniti e presentati sempre da Rancière di Gabriel Gauny, oggi riuniti in G. GAUNY, *Le philosophe plébéien*, La fabrique, Paris 2017.

<sup>7</sup> Cfr. P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983; ID., *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il Saggiatore, Milano 2005.

Eppure, a ben guardare, il lavoro è presente e visibile anche in epoche diverse dalla contemporaneità, ma necessita un'acutezza di sguardo maggiore perché esso occupa le zone periferiche della narrazione, è un elemento che caratterizza personaggi spesso minori delle trame<sup>8</sup>, oppure è utilizzato come un elemento funzionale in grado di indicare incidentalmente al lettore la condizione sociale di un personaggio senza doversi dilungare in descrizioni eccessive<sup>9</sup>.

Per questa ragione, venendo al caso italiano, si palesa la necessità di una teoria interpretativa per quella che negli ultimi sessant'anni è stata di volta in volta definita *letteratura industriale*, *letteratura aziendale*, *letteratura operaia*, *letteratura sul precariato*, a cui andrebbe aggiunta anche l'etichetta che ultimamente sta avendo successo grazie al meritorio lavoro di Alberto Prunetti, *letteratura working class*. Tutte queste etichette o pseudo-categorie, sebbene evocative e utili, mancano purtroppo l'obiettivo e non riescono a indicare con precisione l'oggetto che vorrebbero definire. Ponendo la domanda su cosa sia esattamente la letteratura, il cinema, il teatro “del lavoro”, oppure a quando e come si possa stabilire un confine riconoscibile tra ciò che potrebbe rientrare in questa categoria e cosa invece andrebbe escluso, ci si rende conto dell'arbitrarietà di tali etichette, troppo ristrette per accogliere rappresentazioni artistiche del lavoro che finora non sono state intercettate e inserite in tali *corpora*, come potrebbe essere il caso – alcuni esempi tra tanti possibili – dell'autorappresentazione del lavoro d'artigiano sotto lo sguardo attento della dea Atena, nel vasellame greco del V secolo a.C.<sup>10</sup>, le scene di lavoro nei campi nei mosaici della Villa romana del Casale, in Sicilia, risalente al III-IV secolo<sup>11</sup>,

<sup>8</sup> Gli esempi potrebbero essere moltissimi, ma si pensi alla figura della *bonne* ritratta ne *À la recherche du temps perdu* di Marcel Proust, che potrebbe essere presa ad esempio della rappresentazione di moltissime figure subalterne nelle rappresentazioni culturali a cui solitamente è affidato un ruolo ancillare nell'economia della trama sebbene su di esse si fondino le premesse del privilegio che permette alle voci narranti di raccontare.

<sup>9</sup> È quanto nota Luciano Vandelli nell'analizzare la rappresentazione del lavoro amministrativo e burocratico all'interno della letteratura russa, dove si legge che «L'importanza del ruolo burocratico è, in realtà, determinante. Al punto che spesso, per definire un personaggio, l'autore [...] si affretta a precisarne il rango nella scala gerarchica. Quella scala rigidamente definita sin dai tempi di Pietro il Grande: dal consigliere di Stato effettivo, ai consiglieri onorari, poi giù ai consiglieri di collegio e di corte, sino ai segretari provinciali. Evidentemente, comunicare subito al lettore che Kovalëv, protagonista del grottesco *Il naso*, è un assessore collegiale, o che Akakij Akakevič, vittima nel surreale *Il cappotto*, è un consigliere titolare, consente a Gogol' di risparmiare la descrizione di troppi elementi: la collocazione gerarchica già marca l'identità» (L. VANELLI, *Tra carte e scartoffie. Apologia letteraria del pubblico impiego*, il Mulino, Bologna 2014, p. 75).

<sup>10</sup> Immagini e riflessioni utili a questo proposito possono trovarsi nel volume, scaricabile da internet M. SALVATORI (a cura di), *Argilla. Storie di vasi*, Padova University Press, Padova 2021.

<sup>11</sup> Da questo sito è possibile accedere a una galleria multimediale: <https://www.villaromanadelcasale.it/villa-romana-del-casale-piazza-armerina/> (ultima consultazione 25.07.2025).

oppure ampliando l'arco diacronico e avvicinandolo a noi, i dipinti che raffigurano le masse lavoratrici nel diciannovesimo secolo, fino alle serie televisive contemporanee che quotidianamente codificano figure professionali – avvocati, medici, forze dell'ordine – e relativi immaginari occupazionali, raramente tematizzati dagli studi sulle rappresentazioni culturali del lavoro.

Sono dunque necessari un concetto e una categoria più larghi, un più ampio orizzonte di senso che potremmo definire, con la locuzione inglese, *labour narratives*. Questa locuzione permette di indicare un primo elemento di discontinuità con la tradizione critica che ci ha preceduto e che potremmo far risalire al binomio critico-creativo Calvino e Vittorini, i quali nel 1961 mandarono in stampa il quarto numero della rivista «Menabò di letteratura»<sup>12</sup>, dedicato proprio a *Letteratura e industria*, che fu poi seguito dalla prima parte del quinto numero della stessa rivista<sup>13</sup>, che riprese e concluse il dibattito nato dal numero precedente. In quella occasione, Vittorini scrisse nell'introduzione che la letteratura era ancorata a un retaggio bucolico-pastorale che la rendeva impermeabile e incapace di tradurre nel linguaggio gli effetti antropologici della rivoluzione industriale che stava avvenendo in quegli anni in Italia, ma non solo. Vittorini scrive: «è innegabile che la letteratura [...] *risulti* nel suo complesso storicamente più arretrata non solo della sociologia neomarxista o di alcune tecnologie [...] ma anche di attività artistiche come la pittura o anche la musica»<sup>14</sup>. Nella visione di Vittorini le varie discipline artistiche erano tra loro in concorrenza e l'obiettivo era quello giungere, nella maniera più piena possibile, a un linguaggio nuovo, che riuscisse a contenere e tradurre la complessità del reale, un reale che negli anni Cinquanta e Sessanta stava intraprendendo con decisione la via industriale.

Nel 1994, a partire da un convegno internazionale<sup>15</sup>, e successivamente nel 1997, con il volume curato da Carlo Ossola e Giorgio Bärberi Squarotti

<sup>12</sup> E. VITTORINI, I. CALVINO (a cura di), «Il menabò di letteratura», n. 4, *Industria e letteratura*, Einaudi, Torino 1961.

<sup>13</sup> Id., «Il menabò di letteratura», n. 5, *Ancora industria e letteratura*, Einaudi, Torino 1962.

<sup>14</sup> E. VITTORINI, *Industria e letteratura*, in «Il menabò di letteratura», n. 4 cit., p. 17.

<sup>15</sup> Nel 1994, a Torino, si riunirono ricercatori italiani e stranieri per celebrare il termine dei lavori di rinnovamento della fabbrica del Lingotto. Il tema del convegno fu “Letteratura e industria” e all’inaugurazione, nell’Auditorium a lui dedicato, partecipò con un intervento Gianni Agnelli, il quale, dando una lettura della relazione tra letteratura e industria del tutto sintomatica del cambio d’atmosfera politica che si era registrata nell’ultimo decennio, ricorderà che «le relazioni si manifestano nei tanti contributi che la letteratura ha dato all’industria a mano a mano che questa ha sentito il bisogno di aprirsi alla comunicazione sia al suo interno, con i lavoratori, sia al suo esterno, con il grande pubblico», ovvero leggendo tale rapporto in un’unica direzione, con la letteratura che si mette al servizio dell’industria per assolvere il compito – ben poco nobile – del «comunicare». Cfr. G. BÄRBERI SQUAROTTI, C. OSSOLA (a cura di), *Letteratura e industria. Atti del 15. Congresso A.I.S.L.L.I.: Torino, 15-19 maggio 1994*, L.S. Olschki, Firenze 1997, p. 4.

per i tipi di Olschki, la riflessione sul rapporto fra letteratura e industria si arricchisce di un nuovo e rilevante capitolo. Da un lato, l'attenzione rivolta al fatto letterario, accompagnata da una marcata focalizzazione sull'Italia (pur includendo un contributo sulla letteratura francese di Jean Starobinski<sup>16</sup>), stabilisce una continuità con il numero del «Menabò»; dall'altro, l'apertura verso studi sociologici, l'analisi delle soggettività subalterne e l'esame delle posture e dei posizionamenti sociali degli autori – come si evince nel saggio di Adriana Chemello sulla «letteratura per operai»<sup>17</sup> – costituisce una svolta teorica, introducendo in via preliminare alcune prospettive derivanti dalla critica postcoloniale e post-strutturalista.

Dalla metà degli anni Novanta in poi intervengono del resto due fattori molto importanti: il primo ed extra-letterario, è la “discesa in campo” di Silvio Berlusconi, che sulle macerie della Prima Repubblica inizia a dispensare ricette economiche improntate al “neoliberalismo”<sup>18</sup> che avevano, a suo avviso, funzionato nell'Inghilterra degli anni Ottanta; il secondo fattore, in un certo modo collegato al primo, è una nuova ondata di opere letterarie e culturali che parlano di lavoro e lavoratori, volgendo nuovamente lo sguardo alle problematiche sociali dopo un decennio caratterizzato dalla tensione postmoderna “diretta”, in stile Tondelli, o “alta”, sulle orme di Eco, per riprendere la funzionale dicotomia e terminologia proposta da Monica Jansen nel suo saggio sul postmodernismo pubblicato da Franco Cesati<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> J. STAROBINSKI, *La fabrique sur la rivière*, in *Letteratura e industria* cit., pp. 307-320.

<sup>17</sup> A. CHEMELLO, *La filosofia del «buon operaio» nei primi «romanzi industriali» della letteratura popolare tardo-ottocentesca*, in *Letteratura e industria* cit., pp. 363-397. A questo proposito è bene anche ricordare lo studio condotto da Carlo Ossola su tale produzione che si ritrova, in veste d'introduzione, nell'edizione di *Portafoglio d'un operaio*, Bompiani, Milano 1997, pp. 7-68.

<sup>18</sup> Termine equivoco e dibattuto, qui utilizzato per l'immediatezza a cui rimanda. Per una più attenta disamina della questione, si rimanda a SAMIR AMIN et al. (a cura di), *Qu'est-ce que le néolibéralisme ?*, in «Actuel Marx», 2, 2006, n. 40, pp. 12-23 (online); J.-P. DERANTY, *Travail et expérience de la domination dans le néolibéralisme contemporain*, in «Actuel Marx», 1, 2011, n. 49, pp. 73-89; S. HABER, *Du néolibéralisme au néocapitalisme ? Quelques réflexions à partir de Foucault*, in «Actuel Marx», 1, 2012, n. 51, pp. 59-72; S. AUDIER, *Les paradigmes du «Néolibéralisme»*, in «Cahiers philosophiques», 2, 2013, n. 133, pp. 21-40; A. ORLÉAN, *Le néolibéralisme entre théorie et pratique. Entretien avec André Orléan*, in «Cahiers philosophiques», 2, 2013, n. 133, pp. 9-20; P. DARDOT, C. LAVAL, *Néolibéralisme et subjectivation capitaliste*, in «Cités», 1, 2010, n. 41, pp. 35-50; M. FESSEL, *Néolibéralisme versus libéralisme ?*, in «Esprit», novembre 2008, pp. 78-97; E. RENAULT, *Le néolibéralisme et sa pensée critique*, in «Lignes», 1, 2008, n. 25, pp. 102-119. Per un inquadramento più generale: D. HARVEY, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Udine 2005; G. LEGHISSE, *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Mimesis, Milano-Udine 2012; D. LINHART, *La comédie humaine du travail. De la déshumanisation taylorienne à la sur-humanisation managériale*, Érès, Toulouse 2015; A. MASALA, *Stato, Società e Libertà. Dal liberalismo al neoliberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017; T. PIKETTY, *Le capital au XXIe siècle*, Seuil, Parigi 2013; A. NEGRI, M. HARDT, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

<sup>19</sup> M. JANSEN, *Il dibattito sul postmoderno in Italia: in bilico tra dialettica e ambiguità*, Franco Cesati, Firenze 2002.

A una produzione artistica sempre più abbondante, in Italia, ma con similarità riscontrabili anche in altri contesti culturali europei ed extra-europei<sup>20</sup>, si accompagna un intenso lavoro di studio e mappatura e creazione di definizioni critiche che consentano di interpretare e ordinare questo magmatico ed eterogeneo campo tematico. Intorno all'anno 2000, quando il fenomeno delle nuove scritture sulla frastagliata e problematica realtà lavorativa inizia a diventare più frequente, la critica produce varie e nuove etichette critiche che tentano di definire e contenere un *corpus* sempre più eterogeneo. Filippo La Porta, in un monografico di «Tirature 2000»<sup>21</sup>, parla di “letteratura post-industriale”; Giuseppe Lupo, in molte occasioni, predilige il sintagma “letteratura industriale”<sup>22</sup>; altre studiose e studiosi optano invece per sintagmi che richiamano esplicitamente lo scadimento delle condizioni lavorative con formule quali “letteratura precaria” o “del precariato”, come ad esempio Claudia Boscolo, Silvia Contarini, Monica Jansen, fino a Daniele Maria Pegorari nel 2018<sup>23</sup>; Silvia Contarini, prima, nell'importante doppio numero di «Narrativa»<sup>24</sup>, e Alessandro Ceteroni<sup>25</sup>, poi, sembrano invece più propensi a concentrarsi sulla letteratura che tematizza specificamente il lavoro nel terziario e la definiscono “letteratura aziendale”.

<sup>20</sup> Per citare solo alcuni studi importanti che analizzano rappresentazioni simili in altre letterature nazionali, si veda ad esempio: T. BEINSTINGEL, *La sauvagerie du langage à l'œuvre*, in S. BIKALO, J.-P. ENGÉLIBERT (a cura di), *Dire le travail. Fiction et témoignage depuis 1980*, Presse universitaires de Rennes, Rennes 2012, pp. 59-69; S. FLOREY, *Du sourire à l'aliénation, représentations du monde professionnel dans le roman engagé contemporain*, in *Dire le travail* cit., pp. 89-100; A. LABADIE, *Le roman d'entreprise français au tournant du XXI siècle*, Presse Sorbonne Nouvelle, Paris 2016; C. GRENOUILLET, *Usines en textes, écritures au travail. Témoigner du travail au tournant du XXIe siècle*, Garnier, Paris 2014; M. DE VILLA, PAOLO TAMASSIA (a cura di), in «Ticontre», 2021, n. 16; A. ADLER, M. HECK (a cura di), *Écrire le travail au XXIe siècle*, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris 2016; A. POLLARD, *The Representation of Business in English Literature*, Liberty Fund, Indianapolis 2009; M. NILSSON, JOHN LENNON, *Defining Working-Class Literature(s): A Comparative Approach Between U.S. Working-Class Studies and Swedish Literary History*, in «Journal of Marxism and Interdisciplinary Inquiry», 8, 2016, n. 2, p. 39-61.

<sup>21</sup> F. LA PORTA, *Albeggia una letteratura postindustriale*, in V. SPINAZZOLA (a cura di), *Tirature 2000. Romanzi di ogni genere: dieci modelli a confronto*, Il Saggiatore, Milano 2000, pp. 97-105.

<sup>22</sup> G. BIGATTI, G. LUPO (a cura di), *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>23</sup> C. BOSCOLO, F. ROVERSELLI, *Scritture precarie attraverso i media: un bilancio provvisorio*, in «Bollettino '900», 2009, n. 1-2. <https://boll900.it/2009-i/BoscoloRoverselli.html> (ultima consultazione 09.08.2025); S. CONTARINI, M. JANSEN, S. RICCIARDI (a cura di), *Le culture del precariato*, Ombre corte, Verona 2015; S. CONTARINI, L. MARSI (a cura di), *Precariato. Forme e critica della condizione precaria*, Ombre corte, Verona 2015; D.M. PEGORARI, *Scritture precarie. Editoria e lavoro nella grande crisi 2003-2017*, Stilo, Bari 2018.

<sup>24</sup> S. CONTARINI (a cura di), *Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*, in «Narrativa», 2010, n. 31/32.

<sup>25</sup> A. CETERONI, *Letteratura aziendale. Gli scrittori che raccontano il precariato, le multinazionali e il nuovo mondo del lavoro*, Calibano, Novate Milanese 2018.

Tutte queste etichette sono senz'altro utili a ordinare il campo e a far emergere linee di tendenza importanti nelle produzioni artistiche contemporanee, ma vi sono due limiti che le rendono poco aderenti al campo narrativo che si vuole circoscrivere.

Il primo ostacolo, come detto, è di natura ontologica e rimette in discussione l'esistenza stessa della categoria: cosa si indica esattamente con il genitivo “del lavoro” o “del precariato”, o con gli aggettivi “aziendale”, “postindustriale” e simili? Come distinguere ciò che è parte della “letteratura del lavoro” e cosa invece non può farne parte? La difficoltà deriva dalla natura onnipresente e finanche invasiva del lavoro in qualità di tema letterario al punto che, citando Giorgio Falco, potremmo dire che il lavoro sia «ovunque»<sup>26</sup>. Si faccia un esempio banale, ma spero utile: se un narratore ci presenta un personaggio facendo riferimento alla sua categoria socioprofessionale, oppure se una scena si svolge nell'ufficio di uno dei protagonisti il che attira una serie di elementi impliciti che riguardano la sfera professionale siamo dinanzi a un caso di “letteratura del lavoro”? E se il personaggio in questione per un paragrafo, una pagina, un capitolo intero prende la parola e descrive il suo lavoro, ci racconta episodi da cui possiamo evincere il suo rapporto con il lavoro o, addirittura, ci permette di cogliere e comprendere idee e convincimenti correnti nel cosiddetto “mondo del lavoro”, siamo in presenza di “letteratura del lavoro”? Come si intuisce, il tema lavorativo non può essere delimitato così facilmente, le etichette create saranno inutilmente prescrittive o, peggio ancora, inoperanti.

Vengo al secondo ostacolo cui facevo riferimento: i tentativi della critica si sono concentrati, da un sessantennio a questa parte, sulla letteratura, con qualche timida esplorazione del cinema<sup>27</sup>, timidissimo tentativo di studi di un *corpus* televisivo o di serie televisive<sup>28</sup>. Per il caso italiano i più noti sono quelli di Paolo Chirumbolo, che ha studiato la produzione documentaria,

<sup>26</sup> Come si legge nell'intervista rilasciata dall'autore a M. QUARTI, “Uso il lavoro per scrivere dell'Italia”: Giorgio Falco si racconta, in «Il Libraio», 15 novembre 2017, disponibile online al link: <https://www.illibraio.it/giorgio-falco-intervista-685704/> (ultima consultazione 22.07.2025).

<sup>27</sup> Un riferimento la produzione cinematografica del secondo Dopoguerra italiano è la sezione intitolata “Italian Industrial Film” contenuto in C. BAGHETTI, J. CARTER, L. MARMO (a cura di), *Italian Industrial Literature and Film* cit., pp. 359-490. Un altro saggio utile per una prima ricostruzione del *corpus* filmico, stavolta su scala mondiale, è E. DI NICOLA, *La dissolvenza del lavoro. Crisi e disoccupazione attraverso il cinema*, Ediesse, Roma 2019. Per uno studio del cinema e, in particolare, del cinema documentario, si rimanda a P. CHIRUMBOLO, *Il gioco delle sedie. Saggi sulla narrativa e sul cinema italiano del lavoro nel ventunesimo secolo*, Morlacchi, Perugia 2022, pp. 125-236.

<sup>28</sup> Si vedano in particolare gli studi di M.E. ALAMPI, *The New Italian Cinema of Precarity*, Peter Lang, Oxford 2025; oppure il suo contributo in volume M.E. ALAMPI, “I'd Like to See an Italian Film or TV Series in Which a Girl Moves Abroad”: *Italian Girlhood and Nomadic Experiences*, in «Italian Studies», 79, 2024, n. 1, pp. 79-99.

Jim Carter, Lorenzo Marmo, Malvina Giordano, Francesco Sticchi, Maria Elena Alampi, Eleonora Lima o, ancora, Luca Peretti per lo studio del cinema<sup>29</sup>. Allo stato attuale, però, gli studi sulle rappresentazioni figurative del lavoro sono quasi inesistenti; sulla musica, non ci sono ricerche in corso; il teatro è un altro territorio inesplorato dalla critica che s'interessa alle rappresentazioni del lavoro; qualcosa si muove in Francia sullo studio del *graphic novel*<sup>30</sup>, eppure, tutti i media e i linguaggi cooperano alla creazione di un'immagine del lavoro che circola e di cui tutti siamo soggetti attivi o passivi.

Il tema del lavoro, anzi le narrazioni del lavoro, le *labour narratives*<sup>31</sup>, sono una materia eterogenea, che si articola e si costruisce attraverso linguaggi e media diversi e che il critico può ricostruire attraverso un approccio transmediale e transnazionale, oltre che in una prospettiva trans-storica, che cerchi di comprendere l'evoluzione del discorso culturale sul lavoro in varie epoche e società, al fine di confrontarle.

Negli ultimi anni, diverse discipline delle scienze sociali hanno avviato una riflessione ad ampio raggio su cosa significhi, oggi come ieri, il lavoro e il lavorare. Si registrano approcci innovativi e transdisciplinari, una tendenza visibile soprattutto nella storiografia, antropologia e studi culturali: in anni recentissimi sono apparsi studi quali il sopraccitato *Work* di James Suzman, che traccia una nuova storia del lavoro dalla società dei cacciatori-raccoglitori fino ai nostri giorni; gli studi di Jan Lucassen, e in particolare *The Story of Work*<sup>32</sup>, che tentano di superare nozioni storicamente imprescindibili quali “lotta di classe”, “capitalismo” o “socialismo”; o ancora il colossale lavoro portato avanti da sessantaquattro ricercatrici e ricercatori coordinati da Deborah Simonton e Anne Mantenach, *A Cultural History of Work*<sup>33</sup>, che hanno voluto gettare le basi per una storia culturale del lavoro in sei volumi. In questi tre esempi, a cui potrebbe essere aggiunto il bel volume curato da Stefano Gallo e Fabrizio Loreto, per i tipi del Mulino, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*<sup>34</sup> – che prende spesso in

<sup>29</sup> Si noti che molti degli studiosi citati lavorano in istituzioni straniere, sintomo che la tematica riceve un'attenzione minore nell'accademia italiana.

<sup>30</sup> Nel 2025 si è tenuto un convegno su questo argomento presso il Museo del fumetto di Angoulême intitolato *Récits de travail, précarité et bandes dessinées*. A questo indirizzo si trova il programma: <https://3rbd.lab0.univ-poitiers.fr/2025/02/20/recits-de-travail-precarite-et-bd/> (ultima consultazione 09.08.2025).

<sup>31</sup> Ho cercato di definire un panorama più ampio in C. BAGHETTI, Labour narratives. *Primi appunti per una teoria transmediale*, Peter Lang, Bruxelles 2024.

<sup>32</sup> J. LUCASSEN, *The Story of Work: A New History of Humankind*, Yale University Press, New Haven 2021.

<sup>33</sup> DEBORAH SIMONTON *et al.* (a cura di), *A Cultural History of Work*, 6 voll., Bloomsbury, London 2019.

<sup>34</sup> S. GALLO, F. LORETO, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2023.

considerazione anche le rappresentazioni culturali – le scienze sociali hanno mostrato una incoraggiante apertura alla dimensione discorsiva e propriamente artistico-culturale nella loro ricostruzione, sia analizzando fonti culturali in qualità di testimoni di un cambiamento storico del lavoro, ovvero usandoli come fossero “documenti” (parola e prospettiva criticata da Calvino<sup>35</sup>), sia in qualità di epifenomeno, di sintomo collaterale di un farsi storico del lavoro. In questa riconfigurazione di studi si posiziona anche la presente proposta teorica.

L'ampio spettro a cui apre la categoria di *labour narratives* ci permette di superare quella inefficace suddivisione delle rappresentazioni in base all'universo economico raccontato e così è possibile considerare una *labour narrative* tanto un racconto di fabbrica quanto la narrazione dell'universo impiegatizio; tanto il racconto del precario che vivrà vite lavorative diverse con la possibilità di variare i settori economici, quanto la rappresentazione del lavoro agricolo o di qualsivoglia altra forme di impiego. La categoria di “*labour narratives*” trascende e include al suo interno tutte le forme di rappresentazione e di discorso: dalla poesia al cinema, dal teatro alla musica, dalle serie tv alle rappresentazioni pittoriche, dalla fotografia al fumetto, con l'ovvia implicazione che ogni linguaggio possiede i propri codici e la propria storia e che per farne un'analisi precisa la specificità del linguaggio dev'essere presa nella giusta considerazione scongiurando il grande avversario della critica di natura tematologica che è il “*contenutismo*”.

Solo in questo modo, cioè aprendo la categoria delle *labour narratives* a ogni forma di racconto che intrattenga anche una debolissima relazione con il tema del lavoro, possiamo aggirare l'ostacolo dell'arbitrarietà nella selezione dei *corpora* e il corrispettivo rischio di non includere o rilevare narrazioni che, per quanto periferiche, ci offrono una chiave di lettura importante per interpretare il cangiante rapporto che l'uomo contemporaneo intrattiene con la sfera della *praxis*.

Rendendo la categoria delle *labour narratives* così inclusiva, il campo di studi che viene a crearsi diventa sterminato e difficile da analizzare ed è qui che intervengono due nozioni e alcune indicazioni metodologiche che possano facilitare il compito degli studiosi permettendo d'ordinare e analizzare le fonti discorsive individuate. Le due nozioni che si propongono per ordinare l'eterogeneo e vasto campo di studi sono, la prima, l'*intensità* della narrazione e, la seconda, l'*impatto*.

<sup>35</sup> I. CALVINO, *Dialogo tra due scrittori in crisi*, in Id., *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1980, p. 69.

L'alta o bassa intensità si determinano in base alla presenza, più o meno consistente, di una serie di elementi propri alla narrazione lavorativa. Alcuni li abbiamo già evocati: la descrizione di un lavoro, cioè la maniera in cui la voce narrante descrive il compito che si appresta a svolgere, l'ambiente che lo circonda, ecc.; oppure, la presenza di categorie socioprofessionali che possono essere funzionali al racconto, come accade spesso nei romanzi russi in cui l'indicazione del ruolo assunto all'interno dell'organigramma statale definisce tutta una serie di elementi ad esso collegati. Altri elementi specifici potrebbero essere una serie di troppi comuni a questo genere di narrazioni: la presenza di metafore, *topoi*, tematiche ricorrenti.

Faccio qualche esempio relativo al *corpus* italiano per rendere più concreta la proposta, ma sarebbe necessario e auspicabile estendere ad altri contesti culturali la metodologia presentata per avere una comprensione più globale del fenomeno: è facile ritrovare metafore bestiali all'interno dei romanzi che trattano il lavoro (tanto nel Secondo dopoguerra che in anni più recenti) che stanno a significare la brutalizzazione a cui può portare il lavoro<sup>36</sup>; si rintracciano altresì metafore della fine<sup>37</sup>, della morte, della malattia, che stanno a indicare una visione profondamente negativa del lavoro, non più o non solo fonte di appagamento e crescita intima e sociale, ma mortificazione degli istinti e mezzo di costrizione; o ancora l'evocazione dell'inferno, del lager, luoghi di sofferenza per eccellenza, o – all'opposto, veicolando una visione salvifica del lavoro – l'evocazione della cattedrale per parlare della fabbrica, come avveniva in alcuni esempi letterari prodotti nel Sud Italia<sup>38</sup>. Altra caratteristica è il ricorso ad alcuni *topoi*, ovvero luoghi comuni tipici del mondo del lavoro, per esempio quello del colloquio, delle lotte, delle occupazioni, degli scioperi e così via<sup>39</sup>. Quando in un romanzo troviamo elementi di questo tipo, siamo già all'interno del territorio delle *labour narratives*.

<sup>36</sup> Per citare solamente un romanzo in cui tale metafora viene ampiamente utilizzata, si pensi a *Le mosche del capitale* di Paolo Volponi, la cui diegesi si svolge nella città di Bovino, trasfigurazione animale dell'industrializzata Torino, e che fin dal titolo attiva una serie di rimandi simbolici al mondo animale.

<sup>37</sup> Per esempio: A. PENNACCHI, *Mammut*, Mondadori, Milano 2012 [1994]; E. REA, *La dismissione*, Feltrinelli, Milano 2014 [2002].

<sup>38</sup> È quanto si ritrova nelle pagine di O. OTTIERI, *Donnarumma all'assalto*, Einaudi, Torino 1959; oppure in E. REA, *La dismissione* cit. Si veda anche F. SIELO, *Realismo e visionarietà. Napoli nella letteratura italiana del Novecento*, Bulzoni, Roma 2024, pp. 79-124.

<sup>39</sup> Per tutti i *topoi* e le metafore evocate mi permetto di rimandare a C. BAGHETTI, Labour narratives. *Primi appunti per una teoria transmediale* cit., pp. 73-208.

Oltre a una serie di metafore e tematiche tipiche, vi è anche la presenza di una struttura narrativa dai tratti simili che possiamo rintracciare in molte *labour narratives* ad “alta intensità”. Questa struttura si compone – un po’ come mostrò Vladimir Propp in *Morfologia della fiaba*<sup>40</sup> – di funzioni ben determinate, sebbene meno rigide di quelle individuate dallo strutturalista russo, visto che si tratta di opere meno codificate: i testi presentano spesso una concatenazione tipica di sequenze narrative composta da almeno sette elementi, che sono: 1) ricerca del lavoro; 2) colloquio; 3) assunzione; 4) insorgere di un problema; 5) crisi; 6) licenziamento/dimissione; 7) ricerca del lavoro. La coincidenza tra il primo e il settimo elemento è tipico di trame che si avvitano su loro stesse definendo la traiettoria di romanzi che, insieme a Tiziano Toracca, potremmo definire di «*anti-Bildung*»<sup>41</sup>; ovvero romanzi che, invece di raccontare l’evoluzione, la crescita, la *formazione* di un personaggio, come spiegò Franco Moretti<sup>42</sup>, ne racconta la crescita impossibile, la condanna all’eterna reiterazione, come un novello Sisifo, eroe – suo e nostro malgrado – del nostro tempo.

Tutti gli elementi appena accennati vanno considerati come “spie testuali”: più spie sono presenti nel testo (la struttura, le metafore, i *topoi*, le tematiche ricorrenti), più il tasso d’“intensità” si eleva. Viceversa, se solo alcuni di questi elementi sono presenti significa che siamo dinanzi a delle *labour narratives* a “bassa intensità”, le quali – a seconda dell’“impatto” che hanno all’interno del circuito comunicativo – hanno il potenziale per performare il nostro immaginario e pertanto vanno prese in considerazione. A corollario di questo discorso va esplicitato che solamente un approccio *distant reading* e che fa un ampio uso degli strumenti digitali messi a punto negli ultimi

<sup>40</sup> V. PROPP, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 2000 [1926]. Propp individuò un numero preciso di funzioni (trentuno) che erano sempre presenti all’interno delle fiabe e che si disponevano in un ordine prestabilito, con nessuna o pochissime eccezioni. Tale fissità è impensabile all’interno di un *corpus* di testi contemporanei che non si rifa a nessun modello letterario stabile e con una lunga tradizione alle spalle come nel caso della fiaba, ma che anzi intrattiene un rapporto libero con la tradizione letteraria precedente ed elegge a principio guida (mutuandolo, in parte, dall’esperienza postmoderna) quello dell’ibridismo e della fusione di modelli, linguaggi e strutture formalmente appartenenti a generi letterari diversi. Se la distanza da Propp e dal suo studio sulla fiaba è ampia, resiste comunque un principio di fondo, che è quello di leggere i romanzi contemporanei che parlano di lavoro mettendosi alla ricerca di una struttura comune, di una sorta di minimo comune denominatore narrativo che permetta d’operare la distinzione tra *labour narratives* ad alta e bassa intensità.

<sup>41</sup> T. TORACCA, *Flessibilità e precarietà nella letteratura italiana contemporanea. Personaggi precari di Vanni Santoni*, in N. DI NUNZIO, S. JURIŠIĆ, F. RAGNI (a cura di), «*La parola mi tradiva*». *Letteratura e crisi*, Università degli Studi di Perugia, online: [http://www.ctl.unipg.it/issues/CTL\\_10.pdf](http://www.ctl.unipg.it/issues/CTL_10.pdf) (ultima consultazione 10.08.2025).

<sup>42</sup> F. MORETTI, *Il romanzo di formazione* [1987], Einaudi, Torino 1999.

anni (quali tecniche di *text mining*, analisi semantica, *machine learning*) può supportare una ricerca di questo tipo<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> Prima di concludere questo breve saggio metodologico sulle *labour narratives* è necessario citare il concetto gemello dell'*intensità*, ovvero la nozione d'*impatto*. Per cogliere il potenziale performativo di un'opera d'arte è necessario infatti comprendere la capacità che esso ha d'imporsi all'interno del sistema comunicativo, analizzando alcuni dati quali il numero di copie vendute (nel caso di libri), gli incassi ai botteghini (per i film), le visualizzazioni (per le serie), ecc., oppure vedere quali e quanti premi una determinata opera è stata in grado di raccogliere, come la critica lo ha accolto, se e come è diventata un riferimento per altre opere culturali che l'hanno direttamente o indirettamente citata, ecc. Tutti questi dati oggettivi e misurabili che pertengono all'ampio campo di studi della sociologia dell'arte possono aiutarci a situare al meglio le *labour narratives*, ad alta e bassa intensità, e a capire la loro influenza sul modo in cui si sia articolato il concetto di lavoro in tempi e società diverse.

FILOMENA D'ALTO

LA RAPPRESENTAZIONE GIURIDICA  
DEL LAVORO FEMMINILE TRA PRINCIPI E REALTÀ:  
L'ACCESSO AGLI UFFICI PUBBLICI

1. *La prospettiva costituzionale attraverso una sentenza  
degli anni Cinquanta*

Questo contributo si propone l'obiettivo di fornire una prova concreta della complessità della rappresentazione giuridica del lavoro femminile, data essenzialmente dalle difficoltà – di natura culturale, politica, economica – di armonizzare il piano dei principi statuiti nelle leggi con quello della realtà. Il tema s'interseca, inoltre, con l'edificazione della nuova società italiana, perché si guarderà al periodo in cui entrava in vigore la Costituzione repubblicana.

Il riconoscimento dei principi costituzionali smuove dalle fondamenta la rappresentazione giuridica della donna, segnando uno spartiacque decisivo con il mondo sociale precedente. Il dibattito della Costituente a questo proposito è, com'è noto, molto articolato e svela le resistenze continuamente e strenuamente opposte ad una concreta emancipazione femminile<sup>1</sup>. Davvero pertinente a questo proposito, giusto per dare un segnale di quella lotta politica, la compattezza delle costituenti nella richiesta dell'inserimento, al secondo comma dell'art. 3, della specificazione «di fatto», secondo la proposta di Teresa Mattei:

è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto – noi vogliamo che sia aggiunto – la libertà e l'uguaglianza degli individui e impediscono il pieno sviluppo della persona umana<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> P. CALAMANDREI, *Introduzione storica sulla Costituente*, in ID. (a cura di), *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, Barbera, Firenze 1950; Cfr. P. GABRIELLI, L. CICOGNETTI, M. ZANCAN, *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Carocci, Roma 2007; M.T.A. MORELLI (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007; E. DI CARO, *Le madri della Costituzione*, Il Sole 24 Ore, Milano 2021.

<sup>2</sup> Cfr. E. DI CARO, *Le madri* cit., p. 126.

Una testimonianza molto eloquente di quanto le costituenti fossero consapevoli di quella complessità del diritto di cui si diceva, ben sapendo che la mera enunciazione di un principio, per quanto con la forza della costituzione, potesse non bastare.

Una di queste resistenze avrà la meglio proprio in merito all'aspetto specifico che si tratterà, quello dell'accesso delle donne alla magistratura<sup>3</sup>.

La rappresentazione giuridica del lavoro femminile deve, pertanto, essere continuamente informata dai nuovi principi costituzionali e questo la rende un punto d'osservazione fecondo per verificare gli interessi e i valori più concreti della società dell'epoca; per verificare, cioè, quanto la realtà della lavoratrice – e la cultura che la contrassegnava – venisse trasfigurata dai principi costituzionali, primo fra tutti quello sull'uguaglianza, stabilito all'art. 3, secondo cui, in particolare, non è ammessa la distinzione di sesso. Principio che chiaramente investe tutti gli ambiti del vivere civile, tra cui il lavoro ha un posto di estremo rilievo. Le leggi sul lavoro, infatti, da quel momento devono essere adeguate al dettato costituzionale: impegno significativo *de iure condendo*, ma certo particolarmente complesso rispetto alla legislazione già in vigore, perché riguardo a questa l'adeguamento si fa più spinoso, dovendo verificare, secondo le necessità che si presentano, se leggi promulgate quando la Costituzione non era neppure ipotizzata, siano ad essa conformi oppure no<sup>4</sup>. È questa, d'altronde, anche la logica che sorregge l'istituzione della Corte costituzionale<sup>5</sup>. Per effettuare una simile verifica è necessario non arrestarsi alla cosiddetta rappresentazione formale della legge, dovendo vederla all'opera, per mettere alla prova il suo piano applicativo. Sono le sentenze dei giudici, quindi, a costituire il punto di vista probabilmente più utile, perché è attraverso queste che la

<sup>3</sup> Non è possibile, in questa sede, dar conto della notevole bibliografia sul tema, perciò si indicheranno solo alcuni titoli, per fornire un quadro generale della questione, fin dalle sue origini: Cfr. R. CANOSA, *Il giudice e la donna. Cento anni di sentenze sulla condizione femminile in Italia*, Mazzotta, Milano 1978, pp. 36-46; M.G. MANFREDINI, *La posizione giuridica della donna nell'ordinamento costituzionale italiano*, Cedam, Padova 1979; A. ROSSI DORIA, *Dare forma al silenzio. Scritti di Storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007; A. GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità*, Zanichelli, Bologna 1980; F. TACCHI, *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Utet, Torino 2009, pp. 59-83; A. MENICONI, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012; STOLZI I., *Donne e Magistratura*, in MOD-VP-21-01-022\_4702\_1.pdf; 2022; C. LATINI, *Quaeta non movere. L'ingresso delle donne in magistratura e l'art. 51 della Costituzione. Un'occasione di riflessione sull'accesso delle donne ai pubblici uffici nell'Italia repubblicana*, in gsc\_27\_latini.pdf.

<sup>4</sup> L. LACCHÉ, *Il tempo e i tempi della costituzione*, in G. BRUNELLI, G. CAZZETTA (a cura di), *Dalla costituzione "inattuata" alla costituzione "inattuale"? Potere costituente e riforme costituzionali nell'Italia repubblicana*, Giuffrè, Milano 2013.

<sup>5</sup> D. LUONGO, *Il giudizio costituzionale*, in O. ABBAMONTE (a cura di), *Il potere dei conflitti. Testimonianze sulla storia della Magistratura italiana*, Giappichelli, Torino 2022.

legge si fa concreta. Davanti ai giudici si svolge la vita sociale, nelle sue fasi più contraddittorie, alle quali verrà data una forma chiara grazie alla sentenza, che costituirà la rappresentazione giuridica di quella vicenda, che è quanto dire la rappresentazione ufficiale, riconosciuta e accettata da tutta la società. Una rappresentazione che deve essere adesiva a quella normativa, segnatamente nella sua dimensione costituzionale, ma che tuttavia proprio in questa opera di adeguamento può mostrare degli scarti. In altri termini, l'esame di una sentenza mostra l'eventuale distanza tra il piano ideale tracciato dal legislatore e quello effettivamente imposto dal giudice, ed è il secondo che stabilisce i valori e gli interessi concretamente tutelati in quel momento e, quindi, nel caso specifico del lavoro femminile, il suo stato effettivo nella società dell'epoca.

Quindi, quando si parla di rappresentazione giuridica del lavoro femminile, si fa riferimento anzitutto alla raffigurazione costituzionale, alla quale va adeguata la legislazione ordinaria, sia quella già presente al momento dell'entrata in vigore della Costituzione, sia quella promulgata in seguito; e poi al piano applicativo di quella rappresentazione, dato prevalentemente dalla giurisdizione. Il rapporto tra Costituzione e legge ordinaria nella fase transitoria dell'entrata a regime della Carta costituzionale – che è la fase storica che qui interessa – è molto significativo perché, come è tipico delle fasi transitorie, le forze sociali in campo sono molto attive nel perseguitamento dei propri interessi, che appaiono quindi nella loro immediatezza; e nel caso del lavoro femminile si vedrà chiaramente, infatti, quanto fosse avvertita la lotta tra conservatori del dominio maschile e progressisti. Proprio questa lotta si vede bene all'opera davanti ai giudici, dove il conflitto tra interessi contrapposti si fa evidentissimo, tanto che la sentenza ancor più della legge è in grado di esprimere il grado effettivo di attuazione dei principi costituzionali.

Queste sono le ragioni per cui, per dare una testimonianza della rappresentazione giuridica del lavoro femminile nella Campania del secondo dopoguerra, si è scelto quale punto d'avvio l'esame di una sentenza emessa nei primi anni Cinquanta, utile a far emergere lo stato effettivo dell'uguaglianza lavorativa tra uomo e donna, nel delicato settore dell'accesso agli uffici pubblici. Nell'ambito del lavoro femminile, questo è un aspetto decisivo, perché davvero scuote le fondamenta della società italiana. Quando si è trattato di manodopera, infatti, l'apporto femminile non è mai stato messo in discussione, neppure durante il fascismo<sup>6</sup>. E se questo dato non sminuisce il rilievo della Costituzione per il miglioramento delle condizioni delle donne nell'agricoltura o nelle industrie, fa tuttavia comprendere che ben altra faccenda

<sup>6</sup> Cfr. R. CANOSA, *Il giudice* cit., pp. 52 ss.

fosse consentire alle donne italiane l'accesso alla classe dirigente dello stato, fin nelle sue funzioni più alte; una questione, infatti, che riverbera ancora oggi<sup>7</sup>. Si è trattato di un vero e proprio percorso a ostacoli, lungo il quale un posto di rilievo hanno assunto alcune donne campane.

La sentenza scelta è stata emessa dalla Corte d'Appello di Roma nel 1952, quindi poco dopo l'entrata in vigore della Costituzione, e appare molto significativa proprio per testimoniare quel momento di transizione. Prima di entrare nel merito dell'analisi, è opportuno ricordare che, fermi restando i risultati raggiunti in Assemblea Costituente sulla uguaglianza tra uomo e donna, c'era stata una sconfitta non da poco, perché non era stata riconosciuta alle donne la possibilità di accedere ai pubblici uffici, in particolare a quelli implicanti funzioni giurisdizionali. Le costituenti erano state compatte nel perseguire anche questo obiettivo, ma non l'avevano spuntata. Sono molti ed eloquenti gli interventi che bloccano questa possibilità, che pure aveva preso la forma di una proposta di legge, affossata dal voto segreto<sup>8</sup>. Una sconfitta di cui vi sarà un'eco nella decisione che si è scelto di esaminare.

Durante il dibattito in assemblea, già dalla prima posizione contraria appare chiaro lo spirito della Costituente sul tema. Si tratta dell'intervento del futuro Presidente della Repubblica Giovanni Leone, secondo cui si sarebbe potuto ammettere, al massimo,

che la donna potesse partecipare [...] a quei procedimenti per i quali è più sentita la necessità della presenza della donna, in quanto richiedono un giudizio il più possibile conforme alla coscienza popolare. Anche il tribunale dei minorenni sarebbe la sede più idonea, Ma, negli alti gradi della Magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere quell'equilibrio di preparazione che più corrisponde per tradizione a queste funzioni<sup>9</sup>.

Il tema dell'inadeguatezza femminile a certe funzioni, che si fonda anche su considerazioni di natura biologica – si pensi che un costituente, Enrico Molè, che sarà ministro e vicepresidente del Senato, non esitò a riferirsi a Charcot e, quindi, all'isteria femminile<sup>10</sup> – è un'argomentazione classica contro l'emancipazione<sup>11</sup>. È un segnale non trascurabile delle asperità della

<sup>7</sup> Cfr. F. TACCHI, *Eva togata* cit., pp. 202 ss.; E. DI CARO, *Magistrate* cit., pp. 39 ss.

<sup>8</sup> L'emendamento, proposto dalle comuniste Teresa Mattei e Maria Maddalena Rossi, prevedeva che «Le donne hanno diritto di accesso a tutti gli ordini e gradi della Magistratura». Si propose di procedere con votazione nominale, ma senza successo. Cfr. E. DI CARO, *Magistrate* cit., pp. 14-17.

<sup>9</sup> Cfr. *Atti dell'Assemblea Costituente*, sed027.pdf, p. 262.

<sup>10</sup> Cfr. *Atti* cit., ivi, p. 263.

<sup>11</sup> Cfr. F. D'ALTO, *Una sentenza a proposito di parità sessuale davanti al tribunale di Bourdieu*, in O. ABBAMONTE, G. BRINDISI (a cura di), *L'istituzione in pratica. Pensare il diritto e la politica con Pierre Bourdieu*, Editoriale Scientifica, Napoli 2022.

lotta il fatto che finanche la maggioranza di un'Assemblea culturalmente così elevata, come la Costituente, mostrava tratti incontrovertibili di un deciso conservatorismo, in grado di trovare appigli anche in temerarie interpretazioni giuridico-letterarie:

Io dico che la donna magistrato non può esserci e lo dico in base a quanto ha scritto magistralmente Shakespeare che, nel Mercante di Venezia, ha fatto giudicare Porzia, e Porzia ha giudicato male, perché se è vero che ha dato torto a Shylock, gli ha dato torto con un'astuzia femminile, in quanto ha detto che la libbra di carne si doveva prenderla senza il sangue. E con questa trovata, veramente femminile, con questa scappatoia, ha salvato il debitore di Shylock. Ma se fosse stato giudice un uomo, avrebbe detto: caro Shylock, tu chiedi una cosa che è vietata dalla morale; non si può vendere il proprio corpo. La tua domanda è inammissibile, è *contra legem*, il tuo contratto è nullo. E con una questione di diritto avrebbe risolto il problema, senza ricorrere al cavillo della carne e del sangue. E credo che Shakespeare abbia pensato con questo esempio di dimostrare come la donna non sia la più indicata per pronunciare sentenze<sup>12</sup>.

## 2. *Il requisito del sesso maschile nonostante la Costituzione*

È nell'intervento di Leone, tuttavia, che queste variegate argomentazioni sembrano assumere contorni più confacenti alla questione della donna pubblico ufficiale. Intuitiva la ragione della funzionalità della donna al tribunale dei minori, ma più sottile e gravido di conseguenze appare l'accostamento alla coscienza popolare, perché si pone in netta alternativa al lavoro dei giudici, che sono in grado di avere la competenza tecnica del diritto che, impensabile per la donna, costituisce per i giudici la qualità necessaria e sufficiente a farli svettare sul resto del "popolo". È un tema molto più pregnante di quello che *prima facie* potrebbe sembrare – e lo si vedrà all'opera proprio grazie alla decisione prescelta – perché il tecnicismo, di cui solo gli uomini sarebbero capaci, evoca l'idea del potere connesso all'esercizio del diritto, da voler evidentemente preservare.

Una piccola vittoria si riuscì ad ottenere proprio in merito all'accesso ai pubblici uffici, sul testo definitivo dell'art. 51, 1 comma, che è opportuno riportare perché è decisivo ai fini di questa analisi:

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elette in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. *Atti* cit., sed284.pdf, p. 1882.

<sup>13</sup> A seguito di revisione costituzionale del 2003, all'art. 51, 1 comma, è stato aggiunto: «A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

Il progetto iniziale dell'articolo prevedeva che l'accesso sarebbe stato definito dalle leggi, e tredici costituenti sostinsero l'emendamento proposto da Costantino Mortati, secondo cui si sarebbe dovuto parlare di «requisiti stabiliti dalla legge»<sup>14</sup>. Una questione tutt'altro che nominalistica, perché rimettere alla legge la previsione dei requisiti per l'accesso e non l'intera disciplina, avrebbe implicato che il destinatario della legge fosse previsto a monte, e cioè proprio dalla Costituzione, rivolta a tutti i cittadini italiani, senza distinzione di sesso. Una vittoria che, tuttavia, risulterà improduttiva, valendo sostanzialmente come testimonianza della fermezza delle convinzioni politiche di chi sostenne da subito l'ingresso delle donne nella Magistratura.

La sentenza, che verrà confermata l'anno dopo in Cassazione<sup>15</sup>, stabilisce che le donne non possono essere giudici popolari, nelle Corti d'assise. Il tema, com'è chiaro, riguarda generalmente l'accesso delle donne ai pubblici uffici ed è altresì estremamente contiguo a quello specifico dell'accesso alla Magistratura. È una sentenza significativa, anzitutto per l'argomento in sé, perché come si è evidenziato proprio nei confronti dei giudici popolari s'erano manifestate aperture all'ingresso femminile, anche da parte di coloro che erano contrari all'accesso alle funzioni giurisdizionali vere e proprie. La chiusura operata dalla decisione deve leggersi, pertanto, come un blocco definitivo, attuato proprio grazie all'adeguamento della legge ordinaria al nuovo assetto costituzionale che, come si anticipava, mostra molto bene i valori e gli interessi in gioco.

La sentenza s'apre con una precisazione sulla quale è opportuno, brevemente, soffermarsi e il cui tono, *a contrario*, ne conferma il rilievo. I giudici, infatti, ritengono che sia

appena il caso di premettere che trattasi solo della definizione di una questione puramente giuridica, mediante l'interpretazione di norme del diritto ora vigente<sup>16</sup>.

Una premessa che alla sensibilità del profano del diritto potrebbe risuonare tautologica, e che invece allude a una posizione densa di significato, perché sostenere che si analizzerà la questione esclusivamente dal punto di vista giuridico, significa rivendicarne il tecnicismo e perciò la neutralità. Si fa riferimento, infatti, a un'idea molto solida della tradizione giuridica, secondo cui il diritto è una dimensione puramente tecnica che risponde a ideali

<sup>14</sup> Cfr. *Atti cit.*, sed129.pdf, pp. 4171 ss.

<sup>15</sup> Corte di Cassazione, 17.01.1953, in «Il Foro Italiano», 1953, parte prima, c. 161.

<sup>16</sup> Cfr. Corte d'Appello di Roma, 12.03.1952, in «Giurisprudenza Italiana», CIV, 1952, Utet, Torino, c. 227.

assoluti, come la giustizia, e che quindi non ha a che vedere con le vicissitudini della politica. Un'idea, quindi, decisiva, alla quale si riconnettono i principi di neutralità e indipendenza del giudice; ma altresì un concetto che fonda e sostiene il potere connesso al *dicere ius*. Questo modo di guardare al diritto, infatti, costituisce tradizionalmente il cosiddetto *habitus* sacerdotale dei magistrati, rispetto al quale il riferimento religioso è tutt'altro che casuale. Come sacerdoti, infatti, ma del giure, solo i tecnici, ed i giudici in particolare, sono in grado di interpretare le oscurità del linguaggio giuridico, decodificandolo, e questo conferisce loro un indubbio potere, tra l'altro difficilmente controllabile da chi quel medesimo potere tecnico non ha<sup>17</sup>. Una posizione che, come si vede, riecheggia le parole di Leone in Costituente.

In altri termini, quindi, quel che i giudici stanno dicendo è che non prenderanno una posizione sulla questione socio-politica dell'ingresso delle donne ai pubblici uffici, e più generalmente sull'uguaglianza tra i sessi, ma si limiteranno ad applicare la legge. È chiaro, invece – e questa sentenza lo dimostra – che il contenuto politico è imprescindibile e sarà anzi una tappa importante dello stallo che caratterizza gli anni Cinquanta sulla questione.

Le ricorrenti avevano fondato il ricorso sull'art. 9 della L. 287/1951, che riguardava il riordinamento dei giudizi d'assise e non prevedeva, tra i requisiti per diventare giudice popolare, il sesso maschile, che invece era stato motivo di esclusione dal concorso. L'assenza del requisito, a dire delle ricorrenti, era altresì sorretta dall'interpretazione combinata di diverse disposizioni della Costituzione – che si vedranno più nel dettaglio – secondo cui era da desumersi la conferma, anche in quel settore, dell'uguaglianza stabilita in via di principio all'art. 3. Ed in effetti, la Corte esordisce proprio confermando che la legge non prevedesse espressamente il sesso maschile tra i requisiti, aggiungendo tuttavia che non si trattasse di un dato sufficiente a ritenere il requisito non prescritto. Questo perché le norme citate sono norme particolari e come tali «trovano il loro presupposto in norme generali riguardanti ogni pubblico ufficio ovvero talune categorie di pubblici uffici»<sup>18</sup>. Questo significa che i requisiti stabiliti dalla legge del 1951 andavano interpretati alla luce della complessiva legislazione, attinente alla Corte d'assise e ai pubblici uffici in generale, e a tal fine i giudici elencano in maniera dettagliata le norme che dovevano tenersi in considerazione, per un'interpretazione corretta della legge citata dalle ricorrenti. Basti qui dire,

<sup>17</sup> Si tratta di un tema centrale della speculazione storico-giuridica, e non solo. Si rinvia, pertanto, solo ad alcuni Autori, per illustrarne la dimensione storica. Cfr. R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli 1976; O. ABBAMONTE, *L'ideologia della Magistratura tra Otto e Novecento*, in O. ABBAMONTE (a cura di), *Il potere* cit.

<sup>18</sup> Cfr. Corte d'Appello cit., c. 230.

non ritenendo di doversi soffermare in questa sede sul dettaglio di ogni singola norma, che la Corte fa riferimento a tutta la legislazione, citata nei suoi articoli specificamente attinenti al caso, e che si tratta di una legislazione necessariamente antecedente all'entrata in vigore del dettato costituzionale: leggi che riguardano la costituzione e la composizione delle Corti d'assise, con le varie modifiche intervenute. In effetti, nessuna norma prevede esplicitamente il requisito del sesso maschile per accedere all'ufficio, eppure, secondo i giudici, si trattava di un requisito indispensabile. Dato che risultava incontestabile non solo alla luce della tradizione, per la quale non vi era mai stato un giudice popolare donna, ma anche in virtù di ulteriori disposizioni normative, che davvero sembrano chiudere il cerchio interpretativo. La prima è particolarmente significativa, perché riguarda proprio la capacità femminile. Si tratta della L.n. 1176 del 1919, nota come Legge Sacchi, che eliminò l'istituto dell'autorizzazione maritale<sup>19</sup>. Non è possibile soffermarsi sulle ambiguità di questa legge, che emersero da subito. Doveva trattarsi, infatti, di una legge che emancipasse definitivamente le donne, soprattutto dopo l'indiscusso apporto femminile alla società italiana durante il primo conflitto mondiale. Invece la legge finì per riconfermare una serie di limitazioni alla capacità femminile, come quella prevista all'art. 7, secondo cui

le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse esplicitamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento.

Norma che, interpretata in combinazione con l'art. 8 della Legge sull'ordinamento giudiziario in vigore – che era il r.d. n. 12 del 1941, del Guardasigilli fascista Grandi – conferma l'assunto della Corte, perché prevede i requisiti per accedere alla Magistratura, fra i quali il sesso maschile è esplicitamente previsto. A nulla rilevando la circostanza, che certo fa riflettere, che quello stesso articolo prevedeva altri requisiti, due dei quali vennero ritenuti implicitamente abrogati dall'entrata in vigore della Costituzione, quello sulla razza e quello sull'appartenenza al partito nazionale fascista<sup>20</sup>: è chiaro che l'art. 3 non era bastato a ritenere abrogata anche la distinzione sessuale.

<sup>19</sup> Cfr. F. D'ALTO, *La capacità negata. Il soggetto giuridico femminile nella giurisprudenza postunitaria*, Giappichelli, Torino 2020, pp. 19 ss., cui si rinvia anche per la bibliografia sul tema.

<sup>20</sup> Secondo l'art. 8, i requisiti per essere ammessi alle funzioni giudiziarie erano: essere cittadino italiano, di razza italiana, di sesso maschile, ed iscritto al P.N.F.; avere l'esercizio dei diritti civili; avere sempre tenuto illibata condotta civile, morale e politica; possedere gli altri requisiti previsti dalla legge per le varie funzioni.

L'art. 9, su cui le ricorrenti avevano basato la loro richiesta, andava quindi riletto alla luce di queste norme ulteriori, da cui doveva desumersi che il requisito del sesso maschile fosse contemplato, sebbene non espressamente previsto. Un'interpretazione che la Corte d'Appello corrobora, infine, anche attraverso l'applicazione combinata dell'art. 8 con l'art. 4 della stessa legge, per il quale i giudici popolari erano considerati magistrati onorari, per cui consentire alle donne di diventare giudice popolare avrebbe comportato l'eventuale loro ingresso nei ranghi della magistratura, bypassando l'art. 8 della legge, che lo vietava.

### *3. L'azione femminile per rendere effettivo il principio d'uguaglianza*

Non c'è dubbio che si tratti di un'interpretazione del diritto vigente, ma non può non rilevarsi che si tratti altresì di un'interpretazione molto orientata, come si desume dalla scarsa considerazione nella quale tiene il dettato costituzionale. Non può ritenersi un caso, infatti, che la valutazione dell'impatto della Costituzione giunga quasi alla fine della decisione, i cui esiti sono già chiari, risolvendosi in un'interpretazione sostanzialmente irrilevante per il caso prospettato. I giudici, infatti, evidenziano in particolare quel che era emerso dai lavori preparatori della Carta, sottolineando la bocciatura dell'articolo proposto dalla Rossi, che ammetteva l'accesso delle donne alla funzione giurisdizionale. La circostanza che fosse proprio di quegli anni una legge sui giudici popolari che, invece, consentiva l'accesso femminile, sebbene limitandolo<sup>21</sup>, venne considerata irrilevante, visto che la legge non era mai stata attuata proprio in considerazione del fatto che si stessero avviando i lavori della Costituente, alla quale la questione sarebbe stata interamente demandata. Tuttavia, e questo è il punto decisivo che svela la politica giurisdizionale italiana dell'epoca, ciò ha comportato non voler prendere in considerazione le spinte propulsive che la Costituzione portava in sé, come suo dato strutturale<sup>22</sup>. La programmaticità della Carta, soprattutto nella parte dei principi, è un elemento decisivo, per il quale la Costituzione è sempre in evoluzione, perché i principi che contiene vanno continuamente storizzati per trovare la loro compiuta attuazione: la Costituzione non fotografava una

<sup>21</sup> Si tratta del R.D.L. n. 560 del 1946, che non venne mai attuato.

<sup>22</sup> Cfr. V. CRISAFULLI, *Le norme programmatiche della costituzione*, in ID., *Stato, popolo, governo. Illusioni e delusioni costituzionali*, Giuffrè, Milano 1985; M. LUCIANI, *Dottrina del moto delle costituzioni e vicende della Costituzione repubblicana*, in «AIC. Rivista Italiana dei Costituzionalisti», IV, 2013, n. 1, pp. 1-18 (<https://www.rivistaaic.it/it/rivista/ultimi-contributi-pubblicati/massimo-luciani/dottrina-del-moto-delle-costituzioni-e-vicende-della-costituzione-repubblicana>).

realta sociale immobile, ma in continuo movimento; e questo movimento i giudici non furono disponibili a vederlo. Le ricorrenti non a caso avevano puntellato la loro richiesta con i principi costituzionali che, a partire dagli articoli 3 e 51, sostenevano la statuizione che l'accesso a giudice popolare fosse previsto senza distinzione di sesso. Si trattava specificamente di articoli che riconoscevano la parità sessuale in ambiti fino a quel momento impensabili, come il matrimonio (art. 29, 2 comma), la retribuzione (art. 31, 1 comma), il voto (art. 48), ed infine la riserva di legge per la regolamentazione della partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia (art. 102).

È opportuno, a questo punto, lasciar parlare i giudici, per vedere come risolvessero la questione:

Non v'ha dubbio che l'art. 3, 1 comma, stabilisce, con l'esclusione della distinzione di sesso, un principio fondamentale, che non potrebbe intendersi in senso assoluto senza disconoscere esigenze naturali insopprimibili. Gli articoli 29, 2 comma, e 37, 1 comma, mentre applicano il principio dell'egualianza fra l'uomo e la donna nel campo della famiglia e in quello del lavoro, temperano espressamente il principio medesimo con limitazioni. L'art. 48 equipara l'uomo e la donna in una funzione politica di somma importanza, ma da tale equiparazione non può inferirsi quella per la ben diversa funzione giurisdizionale. La distinzione di sesso non può dirsi bandita in modo assoluto neanche dall'art. 51, 1 comma.

L'uomo e la donna, per natura, non sono eguali, senza che con questo possa affermarsi essenziale superiorità dell'uno o dell'altra, nella mirabile armonia della loro coesistenza. Molte forme di attività possono essere esplicate tanto dalla donna quanto dall'uomo, anche nel miglior modo; alcune appaiono riservate dalla natura, più o meno esclusivamente, all'uomo o alla donna. L'indefinita varietà degli uffici pubblici, in via di continuo sviluppo nello Stato moderno, comprende anche compiti che la suprema legge naturale e una sicura esperienza scevra da qualsiasi prevenzione conclamano meglio appropriati all'uno o all'altro sesso. Un ordinamento politico e giuridico, che si prefigga come fine il maggior bene del popolo e come mezzo la migliore valorizzazione di ogni sana energia dei singoli, verrebbe meno al fine e al mezzo, se, non pago di escludere qualsiasi preconcetto per il sesso, sancisse un piatto livellamento, inibendo ogni differenziazione di compiti, comunque giustificata. La Corte non crede che simile appunto possa farsi al Costituente italiano<sup>23</sup>.

Il rilievo della decisione si evince anche dalla circostanza che le venisse apposta una nota a margine, ossia un commento da parte di un giurista esperto della questione trattata<sup>24</sup>. Si tratta di un commento critico, e la criticità principale viene palesata subito:

<sup>23</sup> Cfr. Corte d'Appello cit., c. 232.

<sup>24</sup> Paolo Barile, allievo di Calamandrei.

se non esistesse la Costituzione, i ragionamenti che qui si leggono in merito a tutta la legislazione precedente l'entrata in vigore della Costituzione, sarebbero esatti e basterebbero a risolvere la questione nel senso espresso dalla massima (...). Esiste, però, l'art. 51, 1 comma, della Costituzione (...). Qui sorgono i dubbi, i quali assumono la seguente formulazione: ha lasciato il costituente al legislatore ed all'interprete un margine di potere discrezionale tale da consentire limitazioni per motivi di sesso, diverse da quelle dovute a motivi strettamente naturali, nell'accesso agli uffici pubblici<sup>25</sup>?

Il punto attiene esattamente alla rappresentazione del lavoro femminile alla luce della Costituzione, perché senza la Costituzione, non ci sarebbe stata neppure la controversia. L'A. sottolinea un aspetto particolarmente significativo, e cioè che l'art. 51 costituiva un vero e proprio diritto soggettivo a vantaggio di una specifica categoria di cittadini, le donne; e questo diritto soggettivo deve considerarsi «anteposto alla riserva di legge sui requisiti»<sup>26</sup>. Un'interpretazione che evoca chiaramente l'emendamento all'articolo proposto da Mortati e sostenuto dalle costituenti, per il quale la legge avrebbe dovuto stabilire solo i requisiti, essendo già chiaro il destinatario della norma. La Corte, invece, non ha correttamente interpretato il principio, cercando di «diluirlo», depotenziandolo di ogni forza precettiva<sup>27</sup>.

Un commento che senza dubbio intercetta le criticità tecniche della decisione e che, soprattutto, rappresenta una voce chiara della posizione che finirà per prevalere, sebbene all'esito di un percorso che non smetterà di presentare ostacoli<sup>28</sup>, lungo il quale Mortati continuerà ad essere una figura di spicco, perché proprio lui, questa volta nelle sue vesti forensi, contribuirà ad imprimere la svolta decisiva<sup>29</sup>. Una svolta che renderà possibile la promulgazione della legge n. 66 del 1963 che, abrogando l'art. 7 della Legge Sacchi, consentirà l'ingresso delle donne in magistratura. L'avvocato Mortati, infatti, accetterà di difendere davanti al Consiglio di Stato una sua ex studentessa, appena laureatasi in Scienze politiche presso la Sapienza. Si trattava della giurista, attivista e scrittrice Rosa Oliva<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. P. BARILE, *Sul diritto delle donne ad accedere alla magistratura*, nota in margine a Corte d'appello cit., 225-227.

<sup>26</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>27</sup> Si rinvia al commento di Barile, in cui si dà conto del dibattito dottrinale sul tema, tenendo presente anche la nota distinzione tra norme precettive e programmatiche.

<sup>28</sup> Cfr. C. LATINI, Quaeta non movere cit., pp. 147 ss.

<sup>29</sup> M. FIORAVANTI, Mortati, Costantino, in I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE, M.N. MILETTI (dir.), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, vol. II, pp. 1386-1389; M. GALIZIA, P. GROSSI (a cura di), *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, Giuffrè, Milano 1990.

<sup>30</sup> Rosa Oliva è stata protagonista di un episodio di «La prima donna che», La Prima Donna che | Rosanna Oliva de Conciliis | RaiPlay Sound.

Una figura che, come quelle che si citeranno, ben altro spazio meriterebbe, ma dalla quale non si può prescindere, non solo per il risultato raggiunto, ma per le specifiche motivazioni che la indussero all’azione. Oliva, infatti, aveva presentato una domanda per partecipare al concorso per la carriera prefettizia, ben sapendo che l’accesso non le sarebbe stato consentito vista la carenza di un requisito fondamentale, quello del sesso maschile. Presentò ugualmente la domanda, volendo sostanzialmente preconstituirsì l’opportunità di agire giurisdizionalmente per chiedere il rispetto della Costituzione, come in effetti fece. Davanti al giudice amministrativo venne sollevata la questione di legittimità costituzionale dell’art. 7 della Legge Sacchi, e venne finalmente accettata, avviando il procedimento davanti alla Corte costituzionale che, il 13 maggio 1960, emise la storica sentenza grazie alla quale fu dichiarata

l’illegittimità costituzionale della norma contenuta nell’art. 7 della legge 17 luglio 1919, n. 1176, che esclude le donne da tutti gli uffici pubblici che implicano l’esercizio di diritti e di potestà politiche, in riferimento all’art. 51, primo comma, della Costituzione<sup>31</sup>.

Si segnala che non è di poco rilievo il fatto che siaoccorsa una sentenza della Corte costituzionale per incidere sulla rappresentazione giuridica del lavoro femminile, perché testimonia la persistenza dell’opposizione sia della classe politica del Paese che della giurisdizione ordinaria. Se si è intervenuti con una legge per consentire l’accesso femminile, è perché dopo l’intervento di una Corte istituita proprio per il rispetto della Costituzione, non si poteva fare diversamente. E certo, la presenza di un crescente sentimento di uguaglianza nella società civile, che trovò un’espressione così concreta nell’attività di Rosa Oliva, non poteva non corroborare la corretta interpretazione della Carta.

Laureatasi nel 1958, Oliva, nata a Salerno da genitori napoletani, si era molto appassionata allo studio del Diritto costituzionale, insegnato proprio da Mortati, e non accettava la discrepanza tra quel che la Costituzione aveva affermato e quel che invece veniva praticato, in particolare in merito al lavoro femminile. Chiari, in seguito, di non aver mai voluto diventare prefetto, «ma sollevare un caso e spazzare via discriminazioni inaccettabili»<sup>32</sup>. Si trattava, quindi, di una motivazione politica, nel senso più alto del termine, tesa a rendere effettiva la Carta costituzionale, dando materialmente seguito alla sua programmaticità. Da laureanda, aveva chiesto al suo relatore

<sup>31</sup> Cfr. Corte cost., 13.05.1960, n. 33, in <https://www.cortecostituzionale.it/scheda-pronuncia/1960/33>.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

Mortati proprio una tesi sull'uguaglianza femminile, ricevendo l'invito a scrivere un lavoro su "Il dinamismo degli ordinamenti giuridici", e cioè proprio sulle fasi di transizione da un ordine giuridico al successivo, com'era quella italiana di quel momento. Oliva non fu l'unica donna campana nata negli anni trenta a segnare la storia dell'uguaglianza tra i sessi, perché ve ne furono almeno altre tre, il cui destino professionale senz'altro s'incrocia con quello del «prefetto con lo chignon». Erano questi, infatti, i toni dei *mass media* con cui le donne venivano accolte nella società dei professionisti: la notizia si concentrava su curiosità e tratti estetici. Accadde lo stesso alle prime magistratrici, che si videro apostrofare come «belle ragazze», o giudici in «toga e tailleur»<sup>33</sup>.

Letizia De Martino, Ada Lepore e Anny Manzo furono tra le prime otto giudici donne italiane, che parteciparono al concorso indetto grazie alla L. 66/1963, vincendolo<sup>34</sup>. Tutte campane, avevano un tratto in comune anche con Oliva, ossia un radicato sentimento di uguaglianza, per indagare il quale sarebbe senz'altro molto interessante conoscere il loro ambiente formativo. Tutte, infatti, hanno testimoniato la persistenza di atavici riflessi patriarcali nella loro educazione, anche quando – come nei casi di Oliva, De Martino e Lepore – si trattava di ambienti borghesi. Un dato, questo, che è senza dubbio la spia di una vivacità culturale, specificamente femminile, che già smuoveva l'Italia conservatrice degli anni Cinquanta e che sarebbe esplosa nei movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Davvero quindi, come si diceva in apertura, una vicenda, questa dell'accesso femminile ai pubblici uffici, che attiene alle fondamenta dell'Italia contemporanea e che, ancora oggi, conserva tracce persistenti degli ostacoli che ne hanno segnato il percorso.

È significativo che De Martino, in un'intervista concessa dopo la vittoria del concorso, parlasse del senso di responsabilità che avvertiva, precisando – quasi in un'ideale risposta alla posizione assunta dalla Costituente – di ritenere che «l'esclusione della donna dalla magistratura costituisse una menomazione, se non altro perché in contrasto con il dettato costituzionale»; e aggiungendo di essere convinta che «la donna abbia attitudini di dialettica giuridica non inferiori a quelle di un uomo magistrato»<sup>35</sup>. Capacità ampiamente dimostrate, se solo si pensi alla presenza odierna delle donne nella Magistratura e in tutti gli uffici pubblici. Tuttavia, una capacità che ha continuato ad incontrare ostacoli e pregiudizi quando si è trattato dell'accesso a ruoli apicali. La stessa De Martino, la cui professionalità è costantemente

<sup>33</sup> E. DI CARO, *Magistrate* cit., p. 27.

<sup>34</sup> Per i loro ritratti E. DI CARO, *Magistrate* cit., pp. 95-122.

<sup>35</sup> Cfr. ivi, p. 95.

risultata indubbia, ha visto riconoscersi la presidenza di una sezione della Corte d'Appello di Napoli – la B – ormai in prossimità del pensionamento; e Rosa Oliva è ancora attiva perché l'uguaglianza senza distinzione di sesso sia «di fatto», come auspicavano le Costituenti che, con fine acume giuridico, intercettarono subito le arguzie interpretative che, sul piano applicativo, sarebbero state messe in campo per depotenziare la forza del principio.

FRANCESCO SIELO

## «VOI SIETE FEMMINE»: DIRITTI E RIVENDICAZIONI DELLE OPERAIE CAMPANE IN BERNARI, OTTIERI E REA

La crescita dell’industrializzazione italiana, che tocca il suo apice agli inizi degli anni Settanta prima della flessione dovuta alle conseguenze globali della crisi petrolifera del ’73, coincide sostanzialmente con un parallelo incremento dell’autoconsapevolezza della classe lavoratrice. La letteratura sembra riflettere questo maggiore peso, anche culturale, dei lavoratori italiani e del tema del lavoro in generale, come dimostra il fiorire della cosiddetta “letteratura industriale”<sup>1</sup>.

Questa tripla curva di sviluppo dell’industrializzazione, dell’autoconsapevolezza civile e politica della classe lavoratrice e dell’importanza letteraria della rappresentazione del lavoro può essere accostata a un simile aumento della consapevolezza di genere e delle rivendicazioni femminili. Nel presente saggio si intende analizzare il modo in cui la letteratura industriale rappresenta il lavoro femminile e in particolare le problematiche delle lavoratrici dell’industria, in un’area limitata e con caratteristiche peculiari come la Campania e più specificamente la zona industriale della provincia di Napoli.

In continuità con un precedente lavoro<sup>2</sup>, si assumeranno come oggetti di studio tre romanzi, appartenenti a tre momenti diversi della letteratura industriale: la sua fase iniziale, con *Tre operai* (1934) di Carlo Bernari; il suo apice, nel periodo del boom economico, con *Donnarumma all’assalto* (1959)

<sup>1</sup> Utilizzo questa definizione in quanto storicamente determinata, sebbene sia passibile di un superamento in senso critico. Si veda C. BAGHETTI, *Labour narratives. Primi appunti per una teoria transmediale*, Peter Lang, Bruxelles 2024 e in questo volume il suo contributo alle pp. 23-34.

<sup>2</sup> F. SIELO, *Le fabbriche sul mare. Analisi geo/ecocritica di Bernari, Prisco, Ottieri, Ermanno Rea*, in «Horizonte. Italianistische Zeitschrift für Kulturwissenschaft und Gegenwartsliteratur», 9, 2024, pp. 1-40, <http://hdl.handle.net/21.11108/HZ-0000-0007-FE22-5-09-2024>. Ora in Id., *Realismo e visionarietà. Napoli nella letteratura italiana del Novecento*, Bulzoni, Roma 2025, pp. 79-124.

di Ottiero Ottieri; infine la sua fase di chiusura, durante il rallentamento della crescita industriale e l'incremento della terziarizzazione e della delocalizzazione, con *La dismissione* (2002) di Ermanno Rea.

### 1. *Identità di un'operaia*

In *Tre operai*, tra i primi romanzi italiani a presentare la tematica del lavoro industriale, l'azione è ambientata a Napoli e in varie città campane e meridionali, tra il 1911 e il 1921, descrivendo dunque lo stadio iniziale nel meridione sia dell'industrializzazione su larga scala, sia delle rivendicazioni operaie, sia infine dell'emancipazione femminile.

I tre operai del titolo sono, in ordine di importanza, Teodoro, Anna e Marco, visto che i primi due sono spesso personaggi focalizzatori, di cui conosciamo pensieri ed emozioni, mentre il terzo, inizialmente collega di Teodoro e conoscente di Anna, resta piuttosto piatto e poco approfondito.

Sia il protagonista che la deuteragonista hanno aspirazioni vaghe e indefinite, che fungono però da epitome di quelle di gruppi più ampi: Teodoro, che rifiutando le costrizioni e le vessazioni a cui è soggetto il lavoro operaio si ritrova spesso disoccupato, sembrerebbe volere maggiori diritti per la sua classe sociale e aspira a diventare un intellettuale e un sindacalista ma in effetti vorrebbe sostanzialmente liberarsi dell'identità di operaio, trasmessagli dal padre, e diventare un borghese. Proprio in questo è consustanziale alla sua classe, nel senso che incarna la mancanza di consapevolezza dei lavoratori di inizio Novecento, che aspirano in effetti, ognuno individualmente, a una libera ascesa sociale. Essere borghese significherebbe per Teodoro possedere un'identità autonoma, non più soggetta all'arbitrio dei padroni: «continuamente egli chiede libertà e autonomia. Una vita libera indipendente, si ripeteva; magari lavorare, ma non sentirsi uno schiavo. [...] Gli sarebbe bastata una “felicità” non “sua” soltanto, [...], ma una “felicità” generale, per tutti, per Anna, per Maria, per Marco»<sup>3</sup>. Nonostante la distanza tra i propositi materialistici (all'inizio del romanzo semplicemente comprarsi un paio di scarpe) e quelli politici, quelli di prima necessità (prettamente egoistici) e le aspirazioni più ideali (che includono le persone care ma sono passibili di estendersi a una vagheggiata comunità) alla fine entrambi vengono frustrati perché non compresi fino in fondo: Teodoro afferma infatti di voler «essere libero» ma «senza capire il senso della frase»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> C. BERNARI, *Tre operai*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 31-32.

<sup>4</sup> Ivi, p. 25.

Le aspirazioni di Anna sono ancora più imprecise, poiché la sua richiesta di libertà non raggiunge la consapevolezza del doppio vincolo, di classe e di genere, a cui è sottoposta. Mentre nella prima stesura del romanzo<sup>5</sup> Teodoro è un borghese declassato, Anna è sin dalla sua ideazione un'operaia, dunque una donna con una sua autonomia economica, al di fuori del contesto tradizionalmente assegnatole dalla società patriarcale. In quella che si può considerare una prima parte del romanzo, di ambientazione esclusivamente napoletana, Anna e sua sorella Maria convivono con Teodoro in una sorta di triangolo erotico non realizzato esplicitamente<sup>6</sup>: Teodoro ha una relazione con Anna, da cui si fa mantenere perché disoccupato, tuttavia desidera la più piacente Maria, che non lavora e frequenta strumentalmente uomini abbienti per evitare la vita stenta che avrebbe sposando un operaio o lavorando lei stessa come operaia. «Faceva la cinica e diceva che la vita voleva godersela, lei. Per carità! Sposarmi con un operaio? Fossi matta!»<sup>7</sup>: questo comportamento “cinico” da un lato sembrerebbe mostrare una rivendicazione nei confronti del mondo maschile, attraverso il rifiuto del ruolo subordinato imposto dalla società patriarcale, dall’altro però espone Maria a un pregiudizio morale, incasellandola in un diverso ruolo subordinato, ovvero quello della donna di “facili costumi”. Lo stesso Teodoro, pur non utilizzando mai questa espressione, pensa che «Maria, in un certo modo, debba essere più “facile” di Anna»<sup>8</sup>.

Sia Teodoro che Anna (accusati da Maria di «fare sempre i moralisti»<sup>9</sup>) stigmatizzano questa condotta, trovandosi teoricamente in una posizione di superiorità morale, l’uno perché in quanto maschio può legittimamente, in una società maschilista, censurare i comportamenti femminili, l’altra, che

<sup>5</sup> Una prima stesura, risalente alla fine degli anni Venti e intitolata dapprima *Tempo passato* e poi *Gli stracci*, è conclusa nel 1931 ma non viene pubblicata; la prima edizione (Rizzoli, 1934) è fortemente rivista, sia nei personaggi che nella trama e nello stile, mentre la seconda (Mondadori, 1951) reca un discreto numero di varianti stilistiche e linguistiche, oltre ad alcune aggiunte significative. L’edizione definitiva (Mondadori, 1965; su cui si basa quella Marsilio qui utilizzata) ha invece solo poche varianti linguistiche. Alcuni elementi restano stabili fin dalla prima ideazione, altri invece, soprattutto quelli relativi alla consapevolezza operaia e alle rivendicazioni politiche raggiungono la loro maturità solo nell’edizione 1951, quando l’autore non solo non aveva più da temere interventi censori ma poteva in qualche modo rivedere la vicenda da lui creata alla luce dell’incipiente boom economico (cfr., anche per un’attenta analisi delle varianti, M. QUAGLINO, *La rappresentazione del lavoro nelle varianti di Tre operai di Carlo Bernari*, in «Allegoria», 86, 2022, pp. 35-53, pp. 35-36).

<sup>6</sup> Bernari scrive più volte che «dividono il letto in tre» (cfr. C. BERNARI, *Tre operai* cit., pp. 43, 66) ma le descrizioni erotiche sono solo tra Teodoro e Anna, nonostante le fantasie di Teodoro su Maria e gli atteggiamenti provocanti di quest’ultima.

<sup>7</sup> Ivi, p. 44.

<sup>8</sup> Ivi, p. 28.

<sup>9</sup> Ivi, p. 45.

sembra comunque aver introiettato il pregiudizio maschile verso le donne di facili costumi, potrebbe, in quanto donna autonoma, giudicare degradante una vita vissuta alle spalle degli altri. Ciononostante, tale superiorità morale si rivela poi essere illusoria ed entrambi si sentono inferiori a Maria, anche se per motivi diversi. Teodoro non riesce davvero a biasimarla, dato che vorrebbe soltanto essere abbastanza ricco da mantenerla e godere così della sua bellezza<sup>10</sup>: in fondo «la ragazza chiedeva di andare al cinema, con tutti, e ci sarebbe andata anche con lui, se lui fosse stato in grado di pagarle il biglietto»<sup>11</sup>. Anna invece si sente inferiore perché la sua attività lavorativa le consente appena la pura sussistenza e non le permette i divertimenti della sorella. Sposare un operaio o essere in prima persona un'operaia significa essere poveri: un operaio è «sempre pieno di debiti»<sup>12</sup> e non può permettersi alcuna comodità, anzi non può nemmeno legittimamente desiderarne; come riassume Anna: «Che dirittoabbiamo di desiderare quello che non ci spetta?»<sup>13</sup>.

La pretesa superiorità morale di Anna rispetto a Maria nasconde allora non solo l'invidia verso il suo stile di vita ma il desiderio represso della trasgressione, la voglia di avere quello che, nell'ordinamento sociale borghese dell'epoca, non è nemmeno consentito desiderare da parte delle classi subordinate. Anna però non può imitare il comportamento "immorale" della sorella perché si crede brutta e priva di attrattive: la sua *agency*, la sua capacità d'azione, è limitata da un lato dall'autopercezione delle sue prerogative di classe (un operaio, un povero, non può che lavorare duramente per continuare comunque a essere povero), dall'altro dall'autopercezione delle proprie caratteristiche individuali (non è abbastanza bella per poter essere una donna "facile" e ottenere dai maschi una vita più agiata).

Se Teodoro teorizza un amore libero, al di fuori degli schemi borghesi, e una vita libera dal giogo del lavoro, nella pratica si sente uno «sfruttatore»<sup>14</sup> delle due ragazze e un «poco di buono»<sup>15</sup> senza identità. In quella che si può considerare la seconda parte del romanzo, ambientata in diverse città del centro-sud, Teodoro decide di seguire il suo amico Marco in cerca di lavoro a Taranto e Anna si trasferisce a Roma, dove lavora come maschera in un cinema.

<sup>10</sup> Unica sua attrattiva secondo Teodoro: «era una stupidona, Maria, ma come era bella!» (ivi, p. 44).

<sup>11</sup> Ivi, p. 46.

<sup>12</sup> Ivi, p. 44.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Ivi, p. 50.

<sup>15</sup> Ivi, p. 43.

Il lavoro continua a essere visto da Anna non come un possibile fattore identitario ed emancipatore, bensì come un mezzo per arrivare a trovare un uomo. In uno dei tanti indiretti liberi tipici dello stile di Bernari, Anna si chiede: «chissà che lontana da quei guai, da quelle preoccupazioni, da quella vita fatta di rimpianti e di rimproveri, [...], il suo fisico non sarebbe risanato e lei diventata più forte e più piacente... e infine trovare qualcuno?»<sup>16</sup>. Tuttavia, quando potrebbe realizzare un miglioramento socio-economico diventando l'amante del direttore del cinema, Anna sceglie ancora una volta una vita disagiata accanto a un operaio, Giorgio Russo, con cui ha anche un figlio. Nonostante la salute cagionevole, è costretta a lavorare sia prima che dopo il parto<sup>17</sup>, per integrare lo stipendio di lui, al punto che le ristrettezze la inducono a pentirsi della sua scelta e ricordare le parole di una collega: «sei stata scema. Potevi sfruttare la simpatia del direttore, e adesso saresti cassiera»<sup>18</sup>.

La scelta di Anna tra il direttore e l'operaio non sembra dovuta né a motivi affettivi, né tantomeno morali: Bernari descrive infatti il rapporto tra Anna e Giorgio in modo che sia evidente la fragilità e l'ambivalenza dei sentimenti di lei. Inizialmente quell'«uomo non le piace, e tuttavia teme di non attrarre più il suo sguardo»<sup>19</sup>, poi, «benché non ancora le piaccia»<sup>20</sup>, diventa per lei una sorta di abitudine e infine «si lascia baciare»<sup>21</sup>.

Al contempo non si può dire che la sua scelta sia guidata da parametri morali, visto che Anna non sembra più ritenere immorale l'essere amante di un uomo ricco. Poco prima del litigio con Giorgio che conclude il capitolo XII e mette fine alla loro relazione, Anna scrive una lettera alla sorella in cui afferma: «Mi fa piacere che ti sei unita con l'avvocato che dev'essere una brava persona se ti dà i soldi che tu mi hai scritto»<sup>22</sup>. L'antico diverbio tra Anna e Maria sulla questione se fosse meglio sposare un operaio povero ma onesto oppure diventare amante di un uomo ricco e possibilmente anche onesto<sup>23</sup> è del tutto risolto a favore della seconda possibilità. Anzi una persona è onesta proprio in quanto «ti dà i soldi» che servono a una vita dignitosa.

<sup>16</sup> Ivi, p. 66.

<sup>17</sup> Cfr. ivi, pp. 97-99. Da notare che Bernari descrive sia il lavoro domestico che quello esterno, presumibilmente ancora nel cinema.

<sup>18</sup> Ivi, p. 102.

<sup>19</sup> Ivi, p. 96.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Ivi, p. 97.

<sup>22</sup> Ivi, p. 100.

<sup>23</sup> «“Basta che sia onesto!” diceva Anna. E Maria: “Mangi onestà, mangi! A che pro? Come se non ci fosse gente onesta e con soldi.” “È un po’ difficile” diceva Anna con amarezza. “E poi noi chi siamo? Che diritto abbiamo di desiderare quello che non ci spetta?”» (ivi, p. 44).

La scelta di unirsi a un operaio sembra quindi essere dovuta al fatto che «una donnetta da nulla, come lei si giudicava»<sup>24</sup> non può aspirare a nessun miglioramento, ad alcun cambiamento della sua “casella sociale”. Allo stesso tempo, però, un operaio, inevitabilmente, non può essere una brava persona, nel senso di un compagno appropriato:

Anna, Anna, tu hai sbagliato di nuovo strada. Le origini, la famiglia, la classe: incasella la sua famiglia, quella di Teodoro; ripercorre la strada già fatta fra le caselle sociali di tutte le persone che ha conosciute finora; e alla fine di questo itinerario come un nodo nel suo animo, è una rivolta: ha pur diritto a una vita più comoda; quella vita a cui ha sempre dovuto rinunziare! Lentamente le si insinua un odio per questa gente, questi operai che ti obbligano a una vita senza speranze<sup>25</sup>.

In questo monologo interiore Anna accusa innanzitutto se stessa di non essere stata in grado di reclamare una vita migliore, per poi essere seguita dal narratore in una serie di recriminazioni che culminano in una vera rivolta contro la sua stessa classe sociale. Alla fine i compagni di sventura, gli operai maschi, diventano quasi dei disonesti odiosi, colpevoli di costringere le loro donne a una vita senza prospettive di miglioramento.

È interessante notare come sia Anna che Teodoro abbiano una consapevolezza assoluta della loro casella di classe, un’auto-percezione che diventa un obbligo esistenziale ineludibile, un’*ananke* a cui non è possibile razionalmente ribellarsi. Eppure Teodoro ha una seppur vaga e imprecisa consapevolezza di classe, vale a dire della necessità di rivendicare un’equità sociale o più semplicemente maggiori diritti per i lavoratori, mentre Anna non dimostra nessuna consapevolezza di genere e quindi nessuna rivendicazione di autonomia rispetto al mondo maschile patriarcale.

Teodoro riveste inoltre di idealità universalistiche la sua personale ricerca di una vita migliore, che persegue attraverso la sua attività, seppur frustrata e fallimentare, di sindacalista, mentre Anna con il suo sfogo non pretende di dare una dimensione universale e femminista alla sua ricerca individuale di un miglioramento, che continua a perseguiere attraverso il tradizionale sistema del trovare un uomo a cui sacrificare la propria libertà<sup>26</sup>. Il suo essere una lavoratrice, dunque, non cambia in modo profondo il suo status marginale all’interno della società patriarcale e anzi risulta perdente

<sup>24</sup> Ivi, pp. 94-95.

<sup>25</sup> Ivi, p. 102.

<sup>26</sup> Da cui l'accusa diretta a Giorgio: «“Ho sacrificato la mia libertà per lavarti i piatti e le camice. E per quale ricompensa?”» (ivi, p. 104).

rispetto alla “donna facile”<sup>27</sup>, quasi che entrambe le condizioni, di lavoratrice e di amante, rappresentino nient’altro che una devianza rispetto alle uniche attività e identità socialmente riconosciute per una donna, ovvero quelle di moglie e madre.

Anche a causa delle difficili condizioni economiche, il rapporto con Giorgio si deteriora e Anna e suo figlio Pippetto, entrambi di salute precaria, ritornano a Napoli, dove Anna incontra nuovamente Marco, con cui, più per migliorare le proprie condizioni economiche e curare il figlio che per ragioni sentimentali, inizia una relazione: «fece rapidamente, ai sorrisi di lui, il calcolo di quanto egli poteva disporre ogni mese, e corrispose ai sorrisi pensando ai benefici che ne avrebbe potuto trarre il suo bambino»<sup>28</sup>. Davanti all’urgenza della sopravvivenza del figlio, la madre ex operaia calcola cosa può trarre da una nuova relazione e in effetti questa valutazione utilitaristica è molto borghese, ricorda le infinite contrattazioni matrimoniali dei romanzi ottocenteschi, solo che si esercita al di fuori della cornice tradizionale del matrimonio. Anche in questo punto, come in molti altri, la classe lavoratrice di inizio Novecento si dimostra, nella rappresentazione letteraria di Bernari, incapace di acquisire una identità autonoma rispetto a quella borghese e di esprimere valori differenti.

Nonostante le cure di Anna e Marco il bambino muore. Teodoro, nel frattempo, tenta di organizzare proteste e scioperi a Crotone ma non riesce a guadagnarsi la fiducia degli altri operai e degli stessi colleghi sindacalisti, anzi, dopo un diverbio con dei sindacalisti avversari, ne uccide uno per legittima difesa ed è costretto a fuggire.

Nella parte conclusiva del romanzo, Teodoro propone ad Anna e Marco, avendoli casualmente rincontrati a Napoli, di cercare un nuovo lavoro a Castellammare e vivere insieme, anche per permettere ad Anna di non lavorare<sup>29</sup> e guarire dalla sua non precisata malattia. La convivenza però, quasi un secondo triangolo erotico non consumato, è difficile, per cui ancora una volta la ricerca di un’alternativa alla morale tradizionale borghese viene frustrata e questi tentativi di immaginare un modello di

<sup>27</sup> Essere un’operaia è meno remunerativo che essere una donna facile e Anna è costretta più volte a chiedere l’aiuto economico della sorella, sancendo così definitivamente la propria inferiorità: nel sistema capitalistico l’unico metro di valore è il denaro, a prescindere dalle modalità con cui viene ottenuto, giudicabili solo secondo un sistema morale tradizionale ormai in crisi e non sostituito da nessun altro sistema socialmente riconosciuto.

<sup>28</sup> Ivi, p. 123.

<sup>29</sup> Il sistema patriarcale degli stereotipi di genere determina la mancanza di libertà e di consapevolezza anche dei personaggi maschili. In questo caso Teodoro e Marco si pongono l’obiettivo di lavorare innanzitutto per mantenere Anna e non farla più lavorare; dunque in sostanza per dimostrare di essere veri uomini.

relazione interpersonale non più basata sul possesso ma sull’«amore libero»<sup>30</sup> falliscono.

Teodoro e Marco tentano di organizzare un’occupazione nella nuova fabbrica ma anche questa protesta non ha esito. Nello stesso momento in cui l’arco narrativo di Teodoro (e di Marco) si conclude con un ennesimo insuccesso politico, quello di Anna termina con la morte per cause naturali non accertate, quasi per “consunzione” come un personaggio ottocentesco, anche se sembra difficile non ricollegare la sua salute precaria alla sua vita lavorativa e principalmente al lavoro in fabbrica dell’inizio del romanzo.

Così come si rappresenta dunque, attraverso Teodoro, il fallimento della classe operaia degli anni Dieci e Venti nell’acquisire una chiara coscienza di classe, distinta dalla cultura borghese, parallelamente si descrive, attraverso Anna, la difficoltà di ottenere piena consapevolezza dei diritti femminili. Il racconto delle vicissitudini sentimentali e relazionali private si intreccia con la storia delle rivendicazioni politiche e il meccanismo romanzesco funziona proprio perché a una cecità individuale, che porta al naufragio dei rapporti personali e familiari, corrisponde una cecità sociale, che porta al mantenimento delle disparità e al vanificarsi dei tentativi di miglioramento generale.

## *2. Le collaudatrici stakanoviste: il corredo e l’onore*

Durante il periodo del boom economico la classe operaia italiana assume un’identità ben definita e, parallelamente, le rivendicazioni femministe raggiungono gradualmente la maturità che caratterizzerà poi la seconda ondata degli anni Settanta. Diversi elementi del romanzo di Ottiero Ottieri *Donnarumma all’assalto*<sup>31</sup>, pubblicato nel 1959 e ambientato nel 1955, in una fantomatica Santa Maria che è in realtà Pozzuoli in provincia di Napoli, conducono però a considerare con cautela l’effettiva portata dell’emancipazione

<sup>30</sup> Teodoro presenta l’idea dell’amore libero come contrasto all’egoismo su cui si baserebbero i rapporti tradizionali (ivi, p. 43) ma, per Anna, queste «sciocchezze da bambini» finiscono «sempre nell’egoismo» (ivi, p. 66).

<sup>31</sup> Ottieri lavorò come dirigente *ad interim* dei selezionatori del personale nella nuova fabbrica Olivetti di Pozzuoli inaugurata nel 1955. Il testo si presenta come un diario, scritto da un narratore non nominato e chiaramente alter ego dell’autore, che ripercorre le difficoltà nel selezionare i nuovi operai nella massa dei disoccupati in cerca di lavoro. Vengono rappresentate l’ostinazione e la disperazione dei disoccupati, le reazioni violente di alcuni di loro, tra cui il Donnarumma del titolo, e i dubbi e le riflessioni del narratore sulle tecniche psicologiche utilizzate nei colloqui di assunzione, oltre che sullo stesso progetto olivettiano e sulle problematiche culturali suscite dall’industrializzazione.

femminile in questo contesto geo-storico, perfino in un’azienda come la Olivetti, all’avanguardia non solo tecnologicamente ma soprattutto nel senso dell’attenzione ai diritti operai.

In effetti qui, grazie al sistema del cottimo e al loro stakanovismo, le operaie meridionali arrivano a guadagnare più dei loro colleghi maschi e addirittura degli stessi impiegati.

Da qualche anno, in camice bianco, altalenano a due braccia, su e giù, spingendo le manovelle delle calcolatrici a mano: una per mano, sinistra e destra. [...] Le operaie settentrionali, da sempre, collaudano una macchina per volta e con una sola mano. Qui, all’apertura dello stabilimento, una ragazza [...] volle occupare la mano libera, tenuta in grembo; si fece affidare un’altra macchina e le compagne la seguirono riuscendo tutte a manovrare due calcolatrici per volta. Agli inizi della nuova fabbrica, questa prodezza delle donne di Santa Maria divenne una bandiera, il gran pavese produttivo del Sud. Nel tempo preso dal cronometrista per una sola macchina, ne entravano due: ed esse guadagnavano il doppio, superando lo stipendio degli specializzati, degli impiegati. Si accordarono allora con la direzione su una paga di una volta e mezzo<sup>32</sup>.

Il narratore introduce implicitamente una questione, ovvero se sia possibile un’industrializzazione efficace del mezzogiorno oppure se essa sia inesorabilmente vanificata dall’indole delle popolazioni meridionali, che presuppone uno stereotipo razzista (la “razza” meridionale incapace al lavoro, indolente, distratta, eccessivamente “artistica”, ecc.) non pienamente superato nemmeno nell’Italia del miracolo economico<sup>33</sup>. Ad esso si aggiunge, nel caso delle operaie campane, il pregiudizio di genere, a ennesima dimostrazione della quasi inevitabilità dell’intersezione di pregiudizi diversi nelle dinamiche di discriminazione. Le operaie del Sud devono quindi innanzitutto dimostrare la loro abilità al lavoro in quanto donne e, in secondo luogo, in quanto meridionali. Ecco perché il loro stakanovismo viene presto utilizzato in senso propagandistico (non viene detto da chi ma è possibile dalla politica regionale e forse dalle stesse aziende, tra cui probabilmente la stessa Olivetti): tuttavia la sfumatura ironica delle espressioni usate dal narratore («prodezza», «bandiera», «gran pavese produttivo del Sud») rivela una considerazione autoriale ambigua.

Dato che comunemente le donne, a parità di incarico, guadagnano di meno, le collaudatrici ribaltano sia la subordinazione stipendiaria dovuta al genere sia quella dovuta al grado di specializzazione e di impiego, mettendo

<sup>32</sup> O. OTTIERI, *Donnarumma all’assalto*, Garzanti, Milano 2018, pp. 153-154.

<sup>33</sup> Stereotipo che Ottieri ripresenta e rende oggetto di riflessione, in alcuni casi arrivando a mettere in discussione anche i propri pregiudizi latenti.

in crisi un sistema gerarchico che, a ben vedere, è una doppia gerarchia, di classe e di genere: anche nell'illuminata azienda di Adriano Olivetti questo non è possibile e ci si accorda per un riconoscimento solo parziale del cottimo. Nonostante la riduzione, «guadagnano ancora molto, e poi esse sono visceralmente attaccate agli straordinari inseguendo un miraggio di ricchezza, proprio loro, le donne: le donne da cui a Santa Maria non escono mai soldi, ma unicamente figli. Ecco le venti ragazze più ricche della bassa Italia, incatenate al banco con le loro stesse mani. Chi le smuoverà mai da questo lavoro?»<sup>34</sup>.

Il secondo aspetto ad essere considerato le accomuna inizialmente ai colleghi maschi: il sistema del cottimo è alienante, il «miraggio di ricchezza» è propriamente un inganno, o meglio una sorta di auto-inganno, di schiavitù volontaria; un'illusione che non arriverà mai a concretizzarsi, non importa quanto impegno venga profuso. Eppure questa illusione non ha lo stesso significato per gli operai e le operaie: che siano «proprio loro», le donne di Santa Maria, a inseguire questo miraggio con più determinazione, è dovuto, come si scopre al termine del paragrafo, alla necessità di avere un corredo<sup>35</sup>: «Proseguono a battere su chilometri di carta, fino all'esaurimento nervoso. [...] Marciano sedute incontro all'emancipazione, o, almeno, al corredo»<sup>36</sup>. Per le donne, dunque, non solo il cottimo ma il lavoro stesso resta un modo per accumulare una certa disponibilità economica da riversare nella realizzazione di una vita familiare in cui non debbano più lavorare, se non all'interno della casa, e in cui risultino ancora e comunque subordinate; per gli uomini invece il lavoro, esclusivamente *extra moenia*, è un'attività identitaria che fornisce una rendita da utilizzare in prima persona, pur se ovviamente non solo per se stessi ma anche per le necessità della famiglia.

Inoltre i pregiudizi sociali patriarcali, ancora molto vivi nel meridione, varcano le soglie della razionalista azienda settentrionale e nessuna operaia vuole «scendere alle macchine dell'officina sporche d'olio, in camice nero sedersi ai banchi impugnando il cacciavite, alle mansioni da uomo, dove una

<sup>34</sup> Ivi, p. 154.

<sup>35</sup> È invece opinabile che esse siano le prime produttrici di ricchezza nell'ambito di una cultura patriarcale in cui la donna è vista solo come produttrice di figli. Lo sguardo esogeno del narratore qui è forse parziale, dato che è storicamente accertato come anche le donne meridionali potessero accedere, in vari periodi e condizioni, ad alcuni tipi di lavoro salariato e addirittura imprenditoriale. Si vedano ad esempio i contributi al panel *Le imprenditrici del mezzogiorno. Storia e storie di donne intraprendenti a Sud*, a cura di R. Del Prete, in *Il genere nella ricerca storica*, a cura di S. Chemotti e M.C. La Rocca, Atti del VI Congresso della Società Italiana delle Storiche, Padova-Venezia, 12-14 febbraio 2013, Il Poligrafo, Padova 2015.

<sup>36</sup> O. OTTIERI, *Donnarumma all'assalto* cit., pp. 154-155.

di Santa Maria perde ogni onore»<sup>37</sup>. In alcuni lavori, percepiti come «da uomo» o del tutto impuri (come le pulizie), le donne riceverebbero uno stigma che ne comprometterebbe per sempre le possibilità di matrimonio, vale a dire, ancora una volta, l'unico obiettivo realmente valido per una donna.

Emblematico il caso della collaudatrice Paola Alemanno, la quale, avendo raccolto i soldi per il corredo, potrebbe sposarsi. Il futuro marito «abita lontano» e quindi lei deve abbandonare il suo posto di lavoro (non si sa se altrimenti lo avrebbe mantenuto) ma, «poiché nella sua famiglia era l'unica a lavorare»<sup>38</sup>, tenta di cederlo, come spesso le aziende consentivano di fare, alla sorella. Senza questa condizione Paola non se la sentirebbe di lasciare la famiglia d'origine nell'indigenza e preferirebbe addirittura non sposarsi. La sorella però non è all'altezza del reparto collaudi, le viene proposto allora un altro lavoro, in infermeria oppure alle pulizie, ma Caterina Alemanno, pur sapendo che la sua decisione impedirà alla sorella maggiore di sposarsi, rifiuta quello che forse centinaia di persone avrebbero accettato con gioia: un posto qualunque nella fabbrica più democratica, perlomeno progettualmente, della Campania. Non a caso, come un *leit-motiv* ripetuto per tutto il romanzo, i disoccupati dichiarano al narratore psicologo che farebbero qualsiasi lavoro, «anche pulire i gabinetti»<sup>39</sup>, pur di essere assunti.

Caterina afferma invece che nessuna donna accetterebbe quel lavoro disonorevole, che le porterebbe a un'indebita esposizione agli sguardi maschili: «“[...] una ragazza... è vergognosa...” [...] “Una ragazza che fa le pulizie non trova marito.” [...] “Anche i miei genitori non vogliono che faccia le pulizie, dottore. Si sta in giro tutto il giorno, passano tutti, mi vedono.” [...] “Qui nessuna ci verrebbe a servizio... alle pulizie. Come le trattano gli operai?”»<sup>40</sup>. Lo psicologo ribadisce che «qui tutti i lavori sono uguali»<sup>41</sup> ma la sua risposta «razionale», basata sul «codice equalitario della fabbrica» e sull'«idea della emancipazione femminile»<sup>42</sup>, si scontra con il pregiudizio che alcuni lavori siano disonorevoli per le donne, tra l'altro anche perché le espone a molestie «inevitabili»<sup>43</sup>.

Il narratore e la sua collega, la signorina S., riescono infine a convincerla e la portano in fabbrica. Ai cancelli vengono bloccati dalle solite proteste di un gruppo di disoccupati. Tuttavia, sia per una coincidenza, sia perché

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Ivi, p. 211.

<sup>39</sup> Ivi, p. 71. Ma le occorrenze sono molteplici.

<sup>40</sup> Ivi, p. 214.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Ivi, p. 215.

<sup>43</sup> Tra i segnali di emancipazione effettiva viene invece riportato nel romanzo il caso di due operaie di un tabacchificio che denunciano le molestie subite, una delle quali avvenuta nei gabinetti.

misteriosamente avvertiti del caso delle Alemanno, la rabbia dei disoccupati si concentra stavolta su di un punto in particolare: i maschi non vengono assunti perché si preferisce assumere le donne. L'«arringatore»<sup>44</sup>, un personaggio senza nome, mai apparso prima, chiede: «sapete perché non assumono più uomini? [...] Perché assumono soltanto donne. [...] E perché assumono soltanto donne? [...] Perché gli ingegneri se le chiavano»<sup>45</sup>.

Il discorso, non esente da una certa retorica nella ripetizione incalzante delle domande e nella volgarità finale, risulta contrario a quello che il narratore aveva presentato quasi all'inizio del romanzo<sup>46</sup>. Tuttavia non è di poco conto il fatto che le donne rappresentate da Ottieri siano fatte oggetto degli stessi pregiudizi e stereotipi descritti da Bernari negli anni Dieci e Venti: lo stigma è sempre di natura sessuale, riflette una società maschilista di stampo cattolico che non è affatto mutata. Inoltre a perpetuare lo stigma sono gli stessi disoccupati e lavoratori maschi<sup>47</sup> che, grazie alle lotte operaie e alle rivendicazioni femministe, intercorse in circa quarant'anni, avrebbero dovuto acquisire oltre alla coscienza di classe anche una certa consapevolezza dei diritti femminili.

Sembrano insomma ancora in vigore gli schemi morali tradizionali, relativi all'onore femminile, e pare che il narratore li consideri una caratteristica marcatamente meridionale. Durante lo sciopero di quello che nel romanzo viene chiamato genericamente «Cementificio»<sup>48</sup>, un padre anziano tenta di impedire che la figlia «trascorra dentro un'altra notte, mischiati uomini e donne»<sup>49</sup> nell'occupazione notturna della fabbrica: «“Mammà ti vuole a casa. Dovete uscire. [...] Ha detto il segretario che potete uscire. Stanotte dovete dormire a casa, a casa... Voi siete femmine.”»<sup>50</sup>. Questo

<sup>44</sup> Ivi, p. 221.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> «Sarebbero lavori da donne. Se nelle assunzioni, per via della disoccupazione, non dovesse dare sempre la precedenza agli uomini...» (ivi, p. 29); «Aspetto che mi sostituiscano con una donna. Questo è un lavoro troppo semplice. In alta Italia lo farebbe una donna.” [...] ma non si assumono più donne perché siamo travolti dalla disoccupazione maschile» (ivi, p. 44). Dimostrazione tra l'altro della pervasività dello stereotipo dell'esistenza di lavori da donna/da uomo.

<sup>47</sup> Questa falsa percezione dei disoccupati dimostra innanzitutto la loro scarsa fiducia nella correttezza dei sistemi di assunzione e quindi della stessa psicotecnica, mentre in secondo luogo indica un sostanziale fraintendimento del sistema capitalistico: se davvero la dirigenza dovesse preferire le donne agli uomini nelle assunzioni, non sarebbe per i triviali motivi ipotizzati ma perché le donne ricevono salari più bassi e tutti, dai lavoratori ai sindacalisti alle donne stesse, accettano questo fatto come naturale.

<sup>48</sup> In realtà la Cementir, azienda conglomerata dell'Ilva di Bagnoli, di cui tratta il romanzo di Ermanno Rea.

<sup>49</sup> Ivi, p. 144.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

padre, non un operaio ma un «vecchio artigiano qualunquista»<sup>51</sup>, e il segretario del lavoro, il sindacalista Di Nonno, condividerebbero dunque la medesima visione patriarcale: «non si capiva come mai [Di Nonno] si accanisse tanto, gli stesse così a cuore, anche in una battaglia sindacale del sud, l'onore delle donne»<sup>52</sup>. La rivendicazione dei diritti operai non pare dunque estendersi al riconoscimento dei diritti (anche di sciopero e di protesta) delle operaie.

Ma la situazione è più complessa: il narratore è infatti sicuro che nel vecchio «poteva accendersi una di quelle ire meridionali, di quegli orgogli ciechi, sessuali, per l'onore della figlia femmina»<sup>53</sup>. È insomma, come in altri punti del romanzo, convinto della sostanziale veridicità dello stereotipo<sup>54</sup>, per cui il maschio meridionale deve irrazionalmente e violentemente tenere all'onore femminile: «per farla ubbidire le avrebbe dato uno schiaffo»<sup>55</sup>. Invece le aspettative vengono deluse: il padre lascia che la figlia rientri in fabbrica e, al tentativo del narratore di romanticizzare la scena («“È brava sua figlia. È coraggiosa. Come si poteva mandarla a casa?” gli ho detto, più fiero e commosso di lui»<sup>56</sup>), risponde con molta razionalità: «“Se esce, ne prendono un’altra e quella rimane per strada. Per questo le femmine non escono”». Al che lo psicologo, dirigente *ad interim* e in certo grado affetto da aziendalismo, risponde tentando di difendere le aziende: «“Ma no, che idea. Ma no, no”». Una difesa debole, tuttavia, perché l’intero romanzo racconta dell’enorme pressione di disoccupati ai cancelli delle industrie. In queste condizioni rimpiazzare le operaie e gli operai scioperanti con dei crumiri disoccupati rientra nella natura del capitalismo. Infine lo psicologo riconosce il suo errore, anche nei confronti del sindacalista: «Ecco perché Di Nonno non vuole che le ragazze dormano in stabilimento, non perché rimangano vergini, ma perché non vuole l’occupazione di fabbrica. Non la vuole perché i sindacati non si sentono la forza di sostenere l’occupazione»<sup>57</sup>. Si scopre quindi che la vera motivazione è politica, non è dovuta a un carattere retrivo del sindacalista in quanto maschio e in quanto meridionale, benché poi questi tratti conservatori e maschilisti siano realmente operanti, anche se utilizzati solo come giustificazione di una manovra politica.

<sup>51</sup> Ivi, p. 145.

<sup>52</sup> Ivi, p. 147.

<sup>53</sup> Ivi, p. 145.

<sup>54</sup> «Tutti i luoghi comuni intorno al mezzogiorno [...] tornano a galla, veri» (ivi, p. 176). Per quanto riguarda gli stereotipi femminili si veda ad esempio: «Le operaie, sempre bizzarre, sono spesso la fortuna o la sfortuna anche di uno sciopero» (ivi, p. 142).

<sup>55</sup> Ivi, p. 145.

<sup>56</sup> Ivi, p. 146.

<sup>57</sup> Ivi, p. 148.

Il rapporto dei sindacati con le rivendicazioni femminili è insomma un punto dolente, un nodo di fraintendimenti. Lo si vede quando la Commissione Interna dell’Olivetti decide il primo sciopero dalla recente apertura, proprio per sostenere una rivendicazione delle donne, ovvero di quelle collaudatrici, le stakanoviste del cottimo, che avrebbero bisogno di una vacanza in montagna per evitare i rischi dell’alienazione. Lo sciopero riesce, anche se senza entusiasmi, e la direzione accorda alle lavoratrici il diritto a una vacanza aziendale in montagna. Peccato che, come viene detto al narratore dalla signorina S., le operaie «“Non sanno nulla, non ne sapevano nulla! Dottore, il settanta per cento non accetta. Preferiscono rimanere a Santa Maria. Il fidanzato non vuole... la mamma non vuole. Hanno paura. Bisogna costringerle. E chi, io, le devo costringere a prendere aria di montagna? Tutte preferiscono il mare.”»<sup>58</sup>.

Il capo della commissione interna ha dunque «dovuto esperimentare uno di quegli strappi fra organizzazione e base, rappresentanti e rappresentati, che scavano la terra sotto i piedi degli animatori, dei capi. Lo tradiscono, senza volerlo, le donne. Perché non si è assicurato prima? O veramente le ragazze del collaudo lo hanno ingannato?»<sup>59</sup>. Probabilmente il sindacalista non ha ritenuto necessario chiedere il loro parere alle donne e non ha considerato che potevano non accettare il viaggio aziendale proprio in quanto donne, cioè vincolate da una serie di aspettative familiari e sociali. Non viene detto di cosa «hanno paura» ma è probabile, visto che le resistenze vengono dai fidanzati e dalle madri, che il timore sia ancora una volta di perdere la reputazione o l’onore.

Il nesso tra le rivendicazioni operaie e le rivendicazioni delle operaie costituisce una trama di accenni, disseminata in tutto il romanzo, poco evidente rispetto al filone principale della rabbia e dell’alienazione dei disoccupati e del tentativo di Adriano Olivetti, forse utopistico, di realizzare una fabbrica “giusta”. Tuttavia questa trama sottile, fatta di avvenimenti e riflessioni e personaggi femminili che emergono carsicamente in diversi punti e spesso introducono nuove tematiche o perfezionano la rappresentazione di quelle portanti, non è di poco conto. Sta a dimostrare come gli utopismi industrialisti e gli stessi movimenti operai non avevano ben compreso la crucialità dell’emancipazione femminile: volevano realizzare un mondo nuovo, lasciando però intatti i pregiudizi e gli stereotipi della cultura maschilista.

<sup>58</sup> Ivi, p. 158.

<sup>59</sup> Ivi, p. 157.

### 3. *La dismissione dei diritti*

*La dismissione* è un romanzo-reportage sulla deindustrializzazione degli anni Novanta e racconta la chiusura e lo smontaggio di una delle più grandi industrie siderurgiche del mezzogiorno, l'Ilva di Bagnoli. Pubblicato nel 2002, si basa sulle reali esperienze di un operaio, Vincenzo Buonavolontà, responsabile tra il 1991 e il 1998 dello smontaggio degli impianti, venduti a economie emergenti dell'Asia. Il suo alter ego, narratore di secondo grado e personaggio focalizzatore, è Vincenzo Buonocore, il quale riferisce la sua testimonianza al giornalista-scrittore Ermanno Rea, autore e narratore di primo grado, intrecciando alle vicende pubbliche, politiche e sociali della dismissione della fabbrica e della conseguente crisi di Bagnoli, le vicende private, intime e psicologiche della sua vita e delle sue relazioni.

Rea descrive dunque un momento storico successivo a quello raccontato da Ottieri. Gli scioperi della Cementir e dell'Ilva, narrati di scorcio in *Donnarumma all'assalto*, nulla possono di fronte a scelte dettate da un piano nazionale (la decisione politica di non supportare più alcuni settori industriali, tra cui la siderurgia campana) e da una situazione internazionale (le politiche europee, la delocalizzazione del settore secondario, la crisi generale del settore siderurgico occidentale). Gli operai, nel romanzo di Rea, lavorano allo smontaggio del loro posto di lavoro e tornano fatalmente a essere disoccupati: appaiono confusi, divisi in fazioni e sindacati ormai poco influenti, sempre meno certi, come era già in Bernari, della loro identità di classe lavoratrice, conquistata del resto soltanto pochi anni prima. La curva della consapevolezza e dell'auto-percezione, dopo aver raggiunto il suo apice, torna verso il livello zero.

Qual è, in questo contesto, la condizione delle operaie? Nel romanzo la rappresentazione del lavoro operaio femminile è quasi del tutto assente: le operaie scompaiono dal racconto così come sono scomparse dalla narrazione sociale. Eppure anche quest'assenza è in qualche modo significativa e, in alcuni luoghi del testo, non proprio completa.

È possibile, ad esempio, analizzare un brano in cui Buonocore porta il cinese Chung Fu, rappresentante degli acquirenti degli impianti Ilva, a vedere «l'industria del sottosuolo»<sup>60</sup>, vale a dire una delle fabbriche di merce contraffatta, soprattutto di abbigliamento, che in un certo senso hanno sostituito l'Ilva. Fallita l'illusione della grande industria, si è tornati all'illegalità e alla precarietà dei tempi precedenti ma i modi restano quelli industriali. La «rigorosa logica della catena di montaggio» non è più alla luce del sole,

<sup>60</sup> E. REA, *La dismissione*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 232.

nei capannoni, ma è nascosta nei seminterrati, nei «vicoli e terranei»<sup>61</sup> del centro storico di Napoli.

Allo stesso modo risultano nascosti allo sguardo di Buonocore e di Chung Fu anche i lavoratori: la camorra ha infatti imposto il suo dominio su tutte queste fabbriche illegali e anche su quella dell'ex collega di Buonocore, Cesare Avolio e di sua moglie<sup>62</sup>. La famosa frase di Ottieri secondo cui «il mondo delle fabbriche è un mondo chiuso»<sup>63</sup> assumerebbe qui un altro significato, dato che l'industria camorristica è necessariamente segregata dal paese legale: la presenza della forza lavoro, sfruttata e senza diritti, è solamente intuibile e si tratta, significativamente, di maestranze femminili.

Il narratore, entrando nel «bunker superprotetto»<sup>64</sup> della fabbrica illegale resta colpito dalla sua vastità, dal soffitto alto cinque metri ma anche dalla «zona sottostante, non chiusa ma in forte penombra, inaccessibile allo sguardo», a cui si accede da una «rampa di scale che scendeva verso il buio». Proprio da quelle tenebre proviene «come una musica remota in sospensione, e anche delle voci, fuse e indistinte, ma di sicuro timbro femminile»<sup>65</sup>. Le operaie sono diventate quasi delle schiave, relegate nell'ombra. Le loro voci «in un certo senso era come se giungessero dal fondo di un pozzo: fioche eppure dense di eco. Forse, pensai, la fabbrica dei coniugi Avolio si sviluppa dentro a una grotta di tufo, appartiene per davvero, e non soltanto in senso metaforico, al sottosuolo napoletano. [...] Dissi: "Qui c'è un forte odore di donne. [...]" Mi guardò preoccupato. "Scordatele," rispose in modo secco, senza ironia»<sup>66</sup>. La camorra impone di dimenticare l'esistenza di queste lavoratrici, di cui si avverte solo la voce in lontananza, che non hanno alcun diritto perché non hanno nessuna visibilità. Per la legge, che paradossalmente è sempre più attenta all'emancipazione e inclusione femminile, esse non esistono.

Un altro esempio di questa assenza/presenza delle operaie sta in uno dei personaggi secondari più importanti del libro, figlia di un operaio sindacalista dell'Ilva, scomparso prematuramente. La giovanissima Marcella ha un'infatuazione per Buonocore, che ha almeno il doppio della sua età ed era, inoltre, un caro amico del padre defunto. Lo stesso Buonocore non è

<sup>61</sup> Ivi, p. 232.

<sup>62</sup> Il personaggio della moglie di Avolio, di cui non viene detto neanche il nome, non compare direttamente nel testo. Eppure è lei, «raffinata magliaia», dotata di «esperienza» e «talento» nel campo sartoriale, a consentire l'avvio dell'attività, finanziata grazie alla liquidazione del marito licenziato dall'Ilva (cfr. ivi, p. 232).

<sup>63</sup> O. OTTIERI, *Taccuino industriale*, in «Menabò», IV, 1961, p. 21.

<sup>64</sup> E. REA, *La dismissione* cit., p. 242.

<sup>65</sup> Ivi, p. 243.

<sup>66</sup> Ivi, p. 249.

del tutto immune ai tentativi di seduzione di questo personaggio femminile, che rappresenta, come già Anna in *Tre operai*, una sorta di raccordo tra le due dimensioni, pubblica e privata, della storia della dismissione. Marcella è l'esempio di come la chiusura della fabbrica abbia profonde ripercussioni non solo economiche e politiche ma sociali e psicologiche sull'intero quartiere. In particolare i giovani non vogliono saperne più nulla dell'Ilva e anzi respingono in sé l'idea del lavoro in fabbrica, che ha perso ai loro occhi qualsiasi attrattiva, qualsivoglia aura mitica. Allo stesso tempo sono disinteressati alla politica, cinici, fragili, esposti soprattutto alle lusinghe e alle minacce della malavita, che infatti si infiltrano in un quartiere che, dalla prospettiva dell'aziendale Buonocore, ne era stato quasi immune, proprio grazie al discreto benessere economico garantito dalla fabbrica e forse anche grazie a un'identità sociale piuttosto stabile conferita dall'essere un quartiere operaio, in prima linea nelle lotte politiche.

Marcella non lavora e non cerca un impiego, quasi fosse rassegnata a un destino di disoccupazione comune tra i suoi coetanei di Bagnoli: nel corso della narrazione, a una sempre più forte e più frustrata richiesta d'attenzioni nei confronti di Buonocore, da cui cerca «quella protezione che la vita non le ha accordato naturalmente»<sup>67</sup>, corrisponde un comportamento sempre più disilluso, che viene descritto e soprattutto giudicato moralmente dallo stesso Buonocore.

Il suo giudizio si appunta sulle frequentazioni di Marcella e sui suoi costumi, sia nel senso dell'abbigliamento che del comportamento, in particolar modo sessuale: tanto le amicizie legate alla malavita, quanto i vestiti provocanti e le esperienze trasgressive<sup>68</sup> vengono letti però secondo un doppio metro di valori, di cui la prima parte è costituita da un insieme ideologico di fattori che costituiscono quell'identità operaia che è il principale oggetto di indagine del testo. Marcella quindi è moralmente colpevole perché non assomiglia al padre, non è un'operaia, non è una lavoratrice, non è impegnata politicamente per difendere i diritti della sua classe o del suo quartiere.

<sup>67</sup> Ivi, p. 273.

<sup>68</sup> Con le «ammucchiante» (ivi, p. 217), i «statuaggi» (ivi, p. 221) e l'«impudicizia assoluta» (ivi, p. 317) dei vestiti, Marcella, secondo Buonocore, è «disinibita e insolente [...] ma poi eccola lì che implora calore e affetto sin dallo sguardo» (ivi, p. 273). Era spesso «in compagnia dei suoi vecchi amici, la merda di Bagnoli, alcuni dei quali notoriamente legati al malaffare di quartiere. Ostentavano motociclette luccicose, giubbotti in pelle, voci spavalde. Quanto a lei, era vestita in maniera talmente attillata che, se fosse stata nuda, sarebbe apparsa di sicuro più casta. Per giunta, si era tinta di verde una ciocca di capelli» (ivi, p. 312). Come si vede a elementi più fondanti (le amicizie con giovani criminali) si accompagnano elementi che dipendono dalla libera scelta dell'individuo (i capelli, i vestiti, le scelte sessuali) e che non dovrebbero essere censurabili.

La seconda parte del metro di giudizio di Buonocore sembra invece costituita sostanzialmente dai vecchi valori del patriarcato. La giovane è dunque da biasimare, o da rieducare, perché sfacciata e provocatrice, in sostanza ribelle a un sistema di norme e regole borghesi. Da notare che queste sono le accuse che le rivolge anche la madre<sup>69</sup>.

Alla fine Marcella, esattamente come Anna in *Tre operai*, muore senza una diagnosi certa, ancora una volta sembrerebbe di consunzione, come i personaggi femminili ottocenteschi, rivelando in qualche modo una tara interiore («sono marcia dentro»<sup>70</sup> dice Marcella, introiettando quindi il giudizio morale maschilista) che pare soltanto autopercepita, non reale.

Il romanzo si conclude con il suo funerale, a cui partecipa l'intero quartiere, rendendo così pubblico un dolore privato, che dovrebbe ragionevolmente essere limitato ai familiari e ai pochi amici. Invece si presentano «parecchie centinaia di persone, forse un migliaio o addirittura di più. Come mai tanta gente a quelle esequie? Difficile rispondere. Forse perché Marcella – proprio lei così giovane e in apparenza così estranea alla fabbrica e al suo mito – si trovò a rappresentare con la sua morte, in modo clamorosamente involontario, tutto ciò che nel quartiere aveva riempito la nostra vita e improvvisamente scompariva»<sup>71</sup>. Con questo epilogo sembra chiudersi in qualche modo l'interesse pubblico verso la figura dell'operaia o della lavoratrice, per cui d'ora in poi si potrà parlare delle storie individuali, delle storie di tante donne, non più della storia di una classe.

#### 4. Conclusione

Se Bernari negli anni Trenta inizia implicitamente a porre a confronto la crescente ma ancora immatura consapevolezza della classe operaia di inizio Novecento con la mancanza di consapevolezza dei diritti femminili e lega dunque per la prima volta i due temi, Ottieri mostra come, ancora negli anni Cinquanta, le due curve di crescita non siano perfettamente sovrapponibili, in quanto il riconoscimento dei diritti di genere si sviluppa più lentamente persino all'interno del mondo operaio, dovendo farsi strada tra pregiudizi e percezioni culturali radicate.

<sup>69</sup> La madre Marcella, soprannominata *Mezzaputtana* dal fratello (ivi, p. 148) e in un'occasione, solo mentalmente, anche da Buonocore (ivi, p. 220) non si preoccupa eccessivamente della figlia, tranne poi, all'aggravarsi delle sue condizioni fisiche, deplorare la sua condotta «così pazza e irregolare, [...] e anche così ribelle e pericolosa» (ivi, p. 219). Corsivi nel testo.

<sup>70</sup> Ivi, p. 220.

<sup>71</sup> Ivi, p. 342.

Rea invece descrive quella che si può definire una divaricazione tra le due linee, che dagli anni Novanta si proietta nel nostro presente: la consapevolezza dei diritti di genere è fortunatamente sempre crescente (anche se questo significa non ancora completa) però la consapevolezza dei diritti di tutti i lavoratori sembra essere fortemente regredita. Pare allora emergere la tendenza a credere di poter realizzare l'emancipazione femminile senza considerare le rivendicazioni delle donne anche, intersezionalmente, all'interno del più vasto insieme delle rivendicazioni della classe lavoratrice.



MASSIMO TITA

## OLIVETTI NELLA CAMPANIA DEL SECONDO DOPOGUERRA: I DIRITTI DELLE LAVORATRICI E LA LORO RAPPRESENTAZIONE

### 1. *L'impresa tra idee, pragmatismo e spirito*

Nell'Italia degli anni Cinquanta si progettarono e in parte si realizzarono riforme di largo respiro<sup>1</sup>. Fuori dal campo giuridico favorirono il cambiamento, influenzati dai mutamenti del diritto, una nuova mentalità pubblica e l'apertura verso l'Europa e i paesi oltre l'Atlantico. Tra gli uomini che rappresentano meglio lo spirito di quel tempo rinnovato, Adriano Olivetti occupa una posizione preminente, come dimostra la persistenza nella memoria delle sue azioni ragionate e delle sue stesse riflessioni attive. Protagonista di un umanesimo dinamico, l'ingegnere piemontese, facendosi anche editore (dentro e fuori dalla sua azienda), scrittore e uomo politico, ha finito per lasciare un segno ancora ben visibile. Soprattutto, Olivetti ha riunito nella sua personalità, oltre ai tratti di un nuovo umanesimo, anche caratteri di origine più recente e che possono essere sintetizzati da due espressioni composte, non dissimili e che, anzi, si incontravano riconoscendosi: l'umanitarismo socialista e il cattolicesimo sociale.

Siamo alle radici di un'Italia, di una mentalità collettiva, forgiata da una *renovatio*, quella ecclesiale, e da uno slancio ideologico che riguardò il socialismo, in particolare italiano. Alla fine dell'Ottocento, nel pieno di una rivoluzione industriale capace di estendere i suoi effetti anche all'Italia – almeno nelle sue aree settentrionali e più dinamiche –, un'istituzione che si avviava ad essere nei fatti universale e un'ideologia che faceva dell'universalismo uno dei suoi elementi caratterizzanti, convergono sul punto della

<sup>1</sup> Saranno gli anni Settanta e le leggi sul diritto di famiglia – e in particolare quella sul divorzio – a segnare, con lo Statuto dei lavoratori, il tempo storico.

socialità e dell'*humanitas*, come i due sintagmi “umanitarismo socialista” e “cattolicesimo sociale” dimostrano.

Nella sostanza delle cose, nel secondo dopoguerra, si posero le basi perché si realizzassero valori di natura solidaristica e umanitaria: la doppia azione della chiesa cattolica rinnovata e del partito che doveva competere a sinistra per la rappresentanza politica dei ceti più disagiati favorì, senza alcun dubbio, il sorgere di convinzioni comuni, nel Paese, nei movimenti ideologici e nelle sedi della decisione politica. Fu questa la base che consentì la messa a punto di principi che sarebbero stati importanti anche al massimo grado della legislazione e nel contesto europeo, che apparve il più proprio a una parte cospicua della cultura italiana<sup>2</sup>.

Il diritto che ne sortì fu l'effetto di una tale situazione mentre Adriano Olivetti fu capace di diventare un simbolo di questa nuova mentalità e dei risultati che avrebbe potuto assicurare: il suo lungo viaggio di studio ed esperienza negli Stati Uniti d'America<sup>3</sup> e la sua attenzione per la filosofia e la teologia francese costituiscono una manifestazione evidente dell'apertura senza preclusioni che caratterizzò la parte migliore del paese in quegli anni. Fu quell'ampiezza d'orizzonte a garantire lo slancio comune verso la ricostruzione.

Olivetti, insomma, fu fautore di una singolare forma di sincretismo ideologico ed operativo. In particolare: prese dagli Stati Uniti d'America e dal suo sistema industriale il taylorismo e il culto dell'efficienza, mentre dalla tradizione italiana, rappresentata da Turati e Kuliscioff, l'umanità nel lavoro e da Simone Weil, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier e in genere dalla cultura francese (e da Camus soprattutto) la spiritualità. Il risultato complessivo si trova ben espresso in un titolo che serve a raccontare con immediatezza l'esperienza olivettiana: “lo spirito nella impresa” è una felice sintesi, quasi un manifesto dell'azione e del pensiero dell'ingegnere di Ivrea<sup>4</sup>. Così come lo è l'espressione “imprenditore di idee” riservata ad Olivetti da uno dei suoi primi collaboratori<sup>5</sup>. Quelle formulazioni manifestano, per una volta, in un circuito senza residui, la perfetta coincidenza

<sup>2</sup> Si veda il rapporto di Altiero Spinelli, segretario generale del Movimento federalista europeo, tenuto al Congresso internazionale del Movimento europeo dell'Aja, 8-10 ottobre 1953: A. SPINELLI, *Verso la Comunità politica europea*, A. Chicca, Tivoli 1953. Cfr. Id., *La battaglia per l'Europa nel 1953; rapporto politico* 6-8 dic. 1952, Gigli, Ivrea 1953; R. CANANZI (a cura di), *L'Europa dal manifesto di Ventotene all'Unione dei 25*, Guida, Napoli 2004; ivi un saggio di Norberto Bobbio.

<sup>3</sup> Si veda qui la nt. 13.

<sup>4</sup> G. SAPELLI, D. CADEDDU, *Adriano Olivetti. Lo spirito nell'impresa*, Il Margine, Trento 2007.

<sup>5</sup> F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee: una testimonianza su Adriano Olivetti*, a cura di G. Gemelli, Edizioni di Comunità, Roma 2001. Si v. la riedizione: Id., *Un imprenditore di idee: dialogo con Giuliana Gemelli*, Edizioni di Comunità, Roma 2015.

tra realtà e rappresentazione. La definizione del nostro maggiore sociologo – insieme a Luciano Gallino, che pure si è occupato di Olivetti<sup>6</sup> – e la bella immagine utilizzata da Sapelli e Cadeddu sono qui assunte per indicare almeno due tra gli estremi di quel largo perimetro entro il quale si è svolta l'azione dell'industriale piemontese.

Altri libri e altri titoli hanno efficacemente indicato i punti qualificanti di quella straordinaria esperienza che attraversò la sfera politica, quella industriale e l'ambiente intellettuale ricreato nelle fabbriche di Ivrea e di Pozzuoli, dotate di biblioteche e visitate costantemente da coloro che volevano comprendere le dinamiche sociali e politiche a partire dagli stabilimenti industriali<sup>7</sup>.

Per tentare di delineare il campo olivettiano: le idee e lo spirito nell'impresa, la costituzione europea, la condizione operaia, tutte nel segno di un rinnovato umanesimo, come dimostrano l'attenzione, la cura per la situazione degli operai, tenendo ben presente la questione di genere.

Oltre ai fatti e alle idealità, gli uomini che sono venuti a contatto con Olivetti, o per aver lavorato con lui ad Ivrea o per aver partecipato in forme varie al dialogo e alle sue attività: Franco Ferrarotti, Franco Fortini, Paolo Volponi, Pier Paolo Pasolini, Pietro Nenni, Luigi Cosenza. Non si farà fatica a trovare nella linea delle idee e delle persone l'ossatura del Paese che stava nascendo e un insieme di possibilità che quel Paese allora si diede.

## 2. *L'azione sociale giuridicamente intesa*

È possibile indagare l'azione culturale di Olivetti, mobilitando alcune delle categorie più convincenti elaborate dalle scienze sociali? Lo si può fare ricorrendo al contributo di uno dei pensatori che hanno delineato nella maniera più convincente la logica interna delle scienze sociali e le sue possibilità applicative<sup>8</sup>: con Habermas è possibile muovere dall'“approccio teoretico dell'azione” e seguire l'orientamento di Max Weber: l'autore di *Economia e società* e de *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*

<sup>6</sup> L. GALLINO, *Aspetti del progresso tecnologico negli stabilimenti Olivetti*, Giuffrè, Milano 1960.

<sup>7</sup> F. FERRAROTTI, *Un imprenditore* cit.

<sup>8</sup> Oltre a Max Weber, hanno sondato e disseminato il terreno Theodor Abel, Robert King Merton, William Isaac Thomas e, naturalmente, Talcott Parsons. Soprattutto Parsons con *The Structure of Social Action* (1937; trad. it. 1962) e Merton con *Social Theory and Social Structure* del 1957 (trad. it. 1966) hanno aperto prospettive di ricerca interessanti, colte da Pierre Bourdieu e rivelate dal complesso della sua opera.

intendeva l'agire sociale come un comportamento soggettivamente significante, cioè, orientato in un senso soggettivamente inteso e da questo anche motivato, il quale non può essere adeguatamente compreso che con riferimento agli scopi e ai valori sui quali il soggetto agente si orienta<sup>9</sup>.

Si deve dunque attribuire un significato preventivo all'azione sociale purché sia l'agente a farlo.

Successivamente, gli scopi, gli obiettivi e i valori sottesi a quei comportamenti possono essere assunti come modelli di riferimento e come base dei giudizi che risulteranno utili nel valutare quel complesso di attività perché capaci di rapportare i risultati alle intenzioni dichiarate. Questa griglia interpretativa pare la più adatta a individuare uno dei possibili significati della vasta azione di Adriano Olivetti. Le sue iniziative coinvolsero settori diversi e possono essere riguardati da angoli visuali differenti. Architettura, diritto, economia, letteratura, sociologia, storiografia sono le varie discipline che occupano, a vario titolo e non senza contrasti, il campo delle scienze sociali, costituendo, insieme, punti di vista scientifici. Che furono considerati da Olivetti e dai suoi collaboratori come campi di azione, perimetri che proprio quel tipo di sguardo e gli interventi conseguenti qualificarono, imprimerdovi un segno da ritenere per quel che ha lasciato in dote.

Costruttore di idee, non molto diverso dai leader dell'arte concettuale – che affidano una loro visione a chi riesce a tradurla in forme esteriori –, Olivetti, pensando e facendo realizzare uno stabilimento nella zona flegrea di Napoli, diede corpo a intuizioni che si riveleranno ben fondate (la vocazione di quell'area territoriale sarà riconosciuta nel tempo fino ai giorni d'oggi) e troverà nell'architettura, come straordinaria arte applicata, un'occasione per costruire un lavoro d'insieme, mobilitando talenti diversi, chiamati a dare risposte a problemi dissimili. Una situazione non diversa da quella che nella riflessione intellettuale si verificò a Ivrea: uno schema felice riprodotto in un altro contesto operativo e territoriale. Lì si trattava di comprendere la realtà, a Pozzuoli di modificarne il corso.

La fabbrica dell'area flegrea e ciò che sorse accanto fu un momento fondativo: fondativo di un opificio e confermativo di una mentalità nascente, di segno opposto a quelle correnti. L'idea del costruire e del ricostruire fu, infatti, una delle connotazioni più tipiche di questo “imprenditore di idee”<sup>10</sup>, un intellettuale pratico che sentiva la sua organicità non in rapporto a un

<sup>9</sup> J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna 1973 [1967], p. 83.

<sup>10</sup> F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee* cit.; Id., *Un imprenditore di idee: dialogo con Giuliana Gemelli* cit. Sulla stessa linea: G. DIOGUARDI, *Anche l'imprenditore è cambiato: oggi deve avere più idee, più sapere*, in «Telèma. Attualità e futuro della società multimediale», 1995, pp. 66-67.

partito politico o a un ceto, ma in una relazione più profonda con gli agenti sociali<sup>11</sup>.

Commentando acutamente il libro maggiore di Weber, Franco Ferrarotti sottolinea come il sociologo tedesco metta fianco a fianco “economia e società”: insomma «non ‘economia’ contro, o sotto, o prima, o dopo ‘società’». L’economia, quindi, è rapportata al contesto più generale in cui si colloca ed è una “matrice” dei fatti sociali che tuttavia si svolgono e si realizzano concretamente solo se messi in moto “dalla ‘furia catilinaria’ del demone dell’azione”. Da questa furia sono posseduti gli agenti sociali, qualunque sia la loro intenzione<sup>12</sup>.

### *3. Le operaie, Simone Weil e la storia per immagini*

Innovatore convinto, Adriano Olivetti volle ripetere a Pozzuoli, nel giorno dell’inaugurazione della fabbrica, un gesto iconografico che è tra i più importanti nella storia industriale del nostro Paese: la foto degli operai all’interno del cortile della fabbrica di Ivrea e la presenza massiccia di donne intorno al fondatore dell’azienda è una delle prime testimonianze riconoscimento del ruolo femminile<sup>13</sup>. Camillo Olivetti valorizzò la componente femminile nei suoi stabilimenti, quasi enfatizzandone la presenza: in una foto del 1920, diventata celebre, nel cortile dell’opificio piemontese circa il 40% della forza lavoro era costituito da impiegate ed operaie. Se in quella riproduzione si intravede una prospettiva, la figurazione che apre la storia della fabbrica di Pozzuoli nel 1955 è uno scatto in avanti e insieme un fermo immagine di conquiste realizzate dentro e intorno allo stabilimento<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> S. WEIL, *Note sur la suppression générale des partis politiques*, Climats, Parigi 2006. Ivi un’introduzione di André Breton.

<sup>12</sup> F. FERRAROTTI, *Introduzione* a Id., *La sociologia del potere*, Laterza, Bari 1972, p. XXII.

<sup>13</sup> La presenza di donne nell’industria italiana e in agricoltura è un dato accertato, come mostrano le discussioni tra Kuliscioff e Turati. Sul tema richiamo il mio *Logiche giuridiche l’esclusione. Sui diritti al femminile tra Otto e Novecento*, Giappichelli, Torino 2018, pp. 105-111. Sull’appartenenza di Olivetti all’ambiente del socialismo unitario, D. CANCIANI, *Simone Weil nella lettura di Adriano Olivetti, industriale sovversivo* in <https://www.macondo.it/2020/simone-weil>: «Sulla scia del padre Camillo, socialista libertario e amico di Filippo Turati, Adriano si forma nell’ambiente antifascista della Torino di Piero Gobetti e di Antonio Gramsci, diventa ingegnere e urbanista, si interessa di design, si reca negli Stati Uniti (1925/1926), dove visita numerose fabbriche, studia l’organizzazione scientifica del lavoro introdotta da Frederick W. Taylor (1856-1915), del quale in seguito, divenuto editore, pubblicherà le opere».

<sup>14</sup> F. NOVARA, R. Rozzi, R. GARRUCCIO (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti*, B. Mondadori, Milano 2005: ivi si v. la postfazione di Giulio Sapelli.

La nuova scelta sull’immagine costituisce uno scarto qualitativo perché la foto riguarderà il giorno della inaugurazione della fabbrica di Pozzuoli. Accanto ad Adriano Olivetti, due operaie e una di loro in primo piano, a sinistra. Uno sguardo che nasce da lontano: dall’influenza paterna – e da una scelta di continuità che vale come un richiamo e un omaggio alla storia familiare – e dall’attenzione per il lavoro di Simone Weil, delle cui opere si fece editore, inserendosi in un preciso ambito socio-culturale. Per comprenderne il senso basterà ricordare come in Francia fu Albert Camus a promuovere la raccolta e la pubblicazione degli scritti postumi di Weil. Tra questi, oltre alle opere dedicate al problema religioso, tra i più significativi appare *“La condizione operaia”*, che fu la rielaborazione di una sorta di diario di viaggio all’interno delle fabbriche Alsthom e Renault: Simone Weil, tra la fine del 1934 e l’agosto dell’anno successivo, lavorò nei due stabilimenti per «sperimentare in prima persona la miseria morale dei ceti più poveri e oppressi della società»<sup>15</sup>.

Con le parole di Domenico Canciani:

Alle pagine della “Condizione operaia” e della “Prima radice”, soprattutto dove si parla dello sradicamento operaio e contadino, Olivetti attinge ispirazione per formulare una risposta alla domanda che non cessava di affiorare nei discorsi che teneva regolarmente ai suoi operai. Essa riguarda gli scopi dell’industria, che non può accontentarsi di assicurare l’indice dei profitti. In occasione dell’inaugurazione degli stabilimenti di Pozzuoli (23 aprile 1955) ripete agli operai che questi fini non possono ritrovarsi solo nel profitto, perché nella vita della fabbrica, al di là del ritmo apparente, c’è qualcosa di più affascinante, una trama ideale, una destinazione, perfino una vocazione<sup>16</sup>.

Infine, per concludere sul punto, le osservazioni della filosofa e teologa francese:

l’illusione concernente le cose di questo mondo non concerne la loro esistenza, ma la loro finalità e il loro valore. L’immagine della caverna si rapporta alla finalità. Non abbiamo che ombre di imitazioni di bene. È altresì in rapporto al bene che siamo passivi, incatenati. Accettiamo i falsi valori che ci appaiono e, quando crediamo di agire, siamo in realtà immobili perché rimaniamo nel medesimo sistema di valore.

<sup>15</sup> S. MOSER, *Introduzione a S. WEIL, L’attesa della verità*, RCS MediaGroup, Milano 2021, p. 21. Cfr. F. FERRAROTTI, *Simone Weil. La pellegrina dell’assoluto*, Edizioni Messaggero, Padova 1996; R. FULCO, *Tra immanenza e trascendenza. Il bello e il bene nei Quaderni di Simone Weil*, tesi dottorale, Università degli Studi di Messina, 1999; J. JANIAUD, *Simone Weil. L’attention et l’action*, PUF, Paris 2002; L. CAPINERI, *Olivetti: una complessità virtuosa*, Firenze University Press, Firenze 2024.

<sup>16</sup> D. CANCIANI, *Simone Weil cit.*

L'ingegnere di Ivrea prefigurò di dare un senso etico alle sue attività collocandole nel solco di una precisa tradizione culturale e sulla base di un'opzione altrettanto netta e di carattere ideologico e morale, oltre che spirituale<sup>17</sup>: se quest'ultima è legata soprattutto a Simone Weil, la dichiarazione d'appartenenza a un certo gusto politico è rappresentata dalla scelta di avere intorno a sé a Ivrea uomini come Ferrarotti, Pasolini, Volponi, per limitarsi ad alcuni nomi<sup>18</sup>.

#### *4. Aumont sulle tracce di Weil: il lavoro femminile nella regione di Parigi e in Olivetti*

Olivetti «è felice di trovare negli scritti di Simone Weil quel che né Maritain né Mounier potevano dargli: una riflessione approfondita sul lavoro e la condizione operaia»<sup>19</sup> e di poter riflettere sul tema giustizia in forme che non erano e non sono consuete. Simone Weil legò la questione direttamente alla fede, indicando un'ulteriore via di collegamento tra i due ambiti: «Fede, giustizia; senso di giusta disposizione interiore e senso di lettura. È la disposizione interiore a rendere la lettura corretta, non esiste altro criterio»<sup>20</sup>.

L'insegnamento di Weil era destinato a fare proseliti: i suoi frammenti costituirono il tentativo «di interpretare la realtà utilizzando chiavi di lettura differenti» capaci di far «emergere tutte le complessità e anche la contraddittorietà di cui è intessuto il reale», scrive così Sabina Moser presentando i *Cahiers di Weil*<sup>21</sup>.

La sua opera fu perciò apprezzata da uno scrittore filosofo come Albert Camus e da una teologa e attivista come Michèle Aumont, che ne seguì il percorso nelle fabbriche e nelle convinzioni religiose. Il primo, invece, ha in comune con Weil un'idea stoica della vita: basterà confrontare la visione del suicidio, che è la fine dello stoicismo, con l'accettazione della vittoria dell'assurdo ne *Il mito di Sisifo* e la reale esistenza della teologa, che non rifiuta l'epilogo più tragico, accogliendo, prima del tempo, l'inevitabile. Laureata in filosofia, Michèle Aumont, decidendo di farsi operaia, testimoniava le difficili condizioni del lavoro femminile in Francia, in particolare nell'area

<sup>17</sup> G. SAPELLI, *Merci e persone. L'agire morale nell'economia. Con un saggio sulla santità di Adriano Olivetti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

<sup>18</sup> Pubblicando a Milano nel 1952 con Edizioni di Comunità *La condizione operaia*, Olivetti rende concreto il suo interesse per Weil.

<sup>19</sup> D. CANCIANI, *Simone Weil* cit.

<sup>20</sup> S. WEIL, *L'attesa della verità* cit., p. 235.

<sup>21</sup> Ivi, p. 167.

intorno alla capitale. Un suo libro (*Femmes en usine: les ouvrières de la métallurgie parisienne*) è ancora oggi un documento notevole dal punto di vista sociologico e giuridico<sup>22</sup>. Subito dopo quel libro, Aumont pubblicò alcuni reportage che ebbero anche in Italia una certa eco<sup>23</sup>.

Nel 1957 fu una rivista olivettiana, “Tecnica e Organizzazione”, citando l’inchiesta dell’attivista parigina, a fare un confronto tra le condizioni di lavoro descritte da Aumont e quelle che invece caratterizzavano le fabbriche Olivetti. Nell’articolo si legge di come negli anni Cinquanta e per tutto il decennio successivo il nostro Paese era in grado di offrire migliori condizioni di lavoro rispetto agli altri paesi europei.

Seguendo questa linea, nel 1962 la direzione dell’azienda commissionò un reportage fotografico affidato a Ugo Mulas e due anni dopo – a marzo, numero 80 – su “Notizie Olivetti”, comparve un servizio giornalistico firmato da Domenico Tarantini: i due interventi testimoniano la migliore situazione di cui potevano godere le operaie degli stabilimenti Olivetti per i servizi sociali e, in particolare, per la soluzione “dei vari problemi legati alla maternità e all’infanzia”. Inoltre, Tarantini sottolineava l’irrilevanza delle questioni relative alla discriminazione di genere, la gradevolezza dell’ambiente di lavoro e la flessibilità dei processi produttivi<sup>24</sup>.

## 5. Rappresentazioni e prospettive: lo spazio femminile e le immagini

Nel rapporto tra rappresentazioni e prospettive (per la valenza plurisemantica del termine ‘prospettiva’ e per la potenza delle immagini) è evidente l’indicazione del presente e la dimensione del futuro; in aggiunta, le testimonianze del tempo trascorso, se messe in sequenza, suggeriscono quel che è possibile fare per recuperarne il senso. Relative al passato, quelle testimonianze, riferite come sono alla fabbrica che Olivetti volle a metà degli anni Cinquanta a Pozzuoli, hanno il potere di riportarci a quel tempo e a quel clima politico e culturale. Capolavoro dell’architettura razionalista del Novecento – un capolavoro *tout court* del Novecento italiano –, l’opificio di Pozzuoli fu un vero e stabile contenitore non di occasionali esibizioni o testimonianze di conoscenza o arte, ma di relazioni umane governate dal

<sup>22</sup> M. AUMONT, *Femmes en usine: les ouvrières de la métallurgie parisienne*, SPES, Paris 1953. Della stessa A. *Les dialogues de la vie ouvrière*, Parigi, SPES, 1953; *En usine, pourquoi?*, A. Fayard, Paris 1958; *La chance d’être femme*, Paris, A. Fayard, 1960; *Construire l’entreprise*, A. Fayard, Paris 1963. Infine, per i suoi interessi teologici, *L’Eglise écoute: réflexion de laïc*, A. Fayard, Paris 1967.

<sup>23</sup> <https://www.archivistoricolivetti.it/donne-in-olivetti>.

<sup>24</sup> <http://retrofficina4004.blogspot.com/2015/05/1962-lavanguardia-femminile.html>.

diritto e dall'economia e tutte dimensionate dal rapporto di lavoro. Fu, in definitiva, uno degli stabilimenti d'avanguardia del Paese.

L'avanguardia, appunto: il suo contraltare – il ritardo storico – è uno dei temi essenziali della cultura politica e giuridica di un paese necessitato più di altri a tentare di adeguare le sue leggi<sup>25</sup>.

Le rappresentazioni, si diceva: rappresentazioni di pietra e di cemento armato. Un'invenzione, quella del cemento armato, che produce la stessa libertà delle buone leggi (se rappresentano i più e non sono dannose): con la pianta libera la fabbrica di Pozzuoli apre alle visuali esterne fruibili dall'interno mentre l'impiego del vetro elimina la situazione di separatezza tra luoghi di lavoro e ambiente circostante. Olivetti si affida a Pietro Porcinai e a Luigi Cosenza per ripetere uno dei prodigi dell'umanesimo rinascimentale: il ripensamento degli spazi. Sotto questo aspetto emerge la volontà di fare del luogo di lavoro, del luogo del tempo lavorato, un luogo che non esclude il tempo libero, che lo ingloba in sé, lo ingloba con un artificio che è quello dell'architettura razionalista e dell'architettura organica, come accade ed è accaduto alla fabbrica Ferrari, tra le prime industrie, e non solo in Europa, sotto il piano della tutela del benessere del lavoro.

L'opificio di Pozzuoli, in un contesto che doveva essere, per un uomo d'industria, il più significativo, almeno da un punto di vista sociale, è la realizzazione pratica di tutte le idee di Olivetti sull'imprenditoria e la vita di relazione, così come *L'ordine politico della Comunità*, «un testo di un rigore quasi maniacale di ingegneria istituzionale», è la base teorica del suo futuro impegno in politica, come scrive Domenico Canciani<sup>26</sup>. L'opificio non era solo l'ideale luogo di confluenza delle convinzioni politiche, economiche e sociali di un innovatore dello stampo di Olivetti. Costituiva anche il reale punto di incontro dei ceti fondamentali, avvicinati dalla fruizione di spazi comuni e per tutti più dignitosi, nella logistica e nelle retribuzioni.

Olivetti fu, dunque, un anticipatore dell'importanza del welfare, che fece ruotare intorno alla figura femminile in maniera nettissima, come da tradizione familiare.

Quanto all'umanitarismo, questo segue la grande lezione di Anna Kuliscioff, di Filippo Turati, di Anna Maria Mozzoni, di Salvatore Morelli: la questione femminile, la questione minorile, quella dell'orario di lavoro, del riposo settimanale, del salario più adeguato, delle ferie, del rispetto di quelle sole differenze che dovrebbero valere, cioè le differenze delle abitudini e delle funzioni biologiche, naturali. Era questo il paradigma olivettiano.

<sup>25</sup> Solo in Portogallo e Spagna non era ancora ammesso il divorzio, introdotto nel primo Paese nel 1975 e nel secondo sei anni dopo.

<sup>26</sup> D. CANCIANI, *Simone Weil* cit.

## 6. Conclusioni: il tempo liberato, gli orari di lavoro, i salari

Accanto alle prospettive di cemento e di vetro, è da porre la prospettiva storica, il senso del tempo: sull'epoca di Olivetti e sulla sua formazione, oltre a richiamare la Torino degli anni Venti del Novecento (e i suoi grandi maestri) e l'educazione familiare, occorre almeno riferirsi, dirigendosi a Sud, alla genia di meridionalisti di cui si è detto e, risalendo la Penisola, fare riferimento a Lorenzo Milani. Accanto alle comuni convinzioni di natura religiosa e all'adesione al cattolicesimo sociale, vi è il ruolo. Ossia una collocazione oggettiva all'interno della comunità e una soggettiva, arbitraria ma diffusa nell'immaginario. Milani e Olivetti svolsero una funzione simile in anni caratterizzati dalla convinzione di quanto fosse utile la formazione diffusa. Il tema dell'educazione era diventato centrale anche nella TV di Stato, attenta alla Scuola e capace di realizzare buone trasmissioni contro l'analfabetismo e di assumere una funzione edificante con una parte considerevole della sua programmazione.

Quanto alle prospettive, ve ne sono di magnifiche nella fabbrica di Pozzuoli. E sono dovute all'azione congiunta di un architetto paesaggista come Porcinai e di una figura esemplare del razionalismo più recente e del funzionalismo come Cosenza. Un esempio non dissimile da quello della villa medicea di Castello a Firenze. Come nell'opera creata per Cosimo de' Medici da Niccolò Pericoli si lavorò per fare irrompere l'ambiente circostante all'interno, così a Pozzuoli l'uso massiccio del vetro e la pianta libera consentì la fruizione dall'interno dell'esterno. Come a Firenze si inclinò il prato (e l'aranceto d'estate) verso le grandi finestre della villa per avvicinare il giardino al fabbricato, così nelle opere razionalistiche non si negò la vista esterna e a Pozzuoli fu il vetro a garantire la continuità spaziale e la fruizione dell'ambiente circostante.

Senza considerare (ma il paragone tra epoche differenti e contesti storici diversi vale per quel che vale), senza considerare, in sintesi, che quell'edificio è ritenuto un simbolo del tempo libero, quasi un tempio, e che la fabbrica di Pozzuoli e in generale tutta la cura di Olivetti per i luoghi di lavoro sono un'azione architettonica utile a liberare il tempo di lavoro. Anche l'albero integrato nella costruzione, come da insegnamenti dell'organicismo, e il verde curato da un paesaggista come Porcinai, garantirono lo stesso risultato.

Partecipe di questa convinzione, direttamente applicata attraverso l'editoria e la costituzione di biblioteche nelle fabbriche, Olivetti tiene insieme nella sua visione allargata i diritti dei lavoratori e gli interessi dell'industria, come fossero facce di una stessa medaglia. E versanti del suo senso di

giustizia<sup>27</sup>. Un senso presente nella nostra letteratura e sufficiente, per numero e qualità d'interventi, ad autorizzare il sintagma di letteratura civile in relazione all'area meridionale e a quella napoletana: in particolare è necessario il richiamo a Ottiero Ottieri e al suo *Donnarumma all'assalto*<sup>28</sup>. Oltre all'opificio di Pozzuoli (e a Ottieri), e non lontano da lì, stanno la fabbrica di Bagnoli e un romanzo di Maria Rosaria Selo ascrivibile anche a quella forma di letteratura<sup>29</sup>.

Occorre chiedersi ora quale spazio occupino nella geografia di settore quei sentimenti di giustizia e soprattutto, poiché uno spazio esiste ed è molto ben occupato, come sono stati tradotti.

La questione lavoro è centrale per i diritti: Alf Ross afferma che senza diritto al lavoro non si può parlare di diritti e che dove non è riconosciuto i valori fondanti della democrazia sono respinti. Valori garantiti dalle Carte costituzionali, ma resi di disagiovele attuazione dalle concrete dinamiche socioeconomiche: in una sintesi marginale d'un paragrafo intitolato “un caso di astrattismo giuridico: il ‘diritto’ al lavoro”, Ajello scrive: «il caso esemplare del diritto al lavoro: da noi significa protezione (illimitata, paralizzante, dissipatrice) di chi già lavora, a danno di chi vi aspira», precisando nel testo che questo diritto “dorme nelle molte pagine inertie della nostra Costituzione” e che è considerato un ideale e non un fatto<sup>30</sup>. Tutto ciò ha combattuto Olivetti non solo in Campania, ma anche in altre realtà meridionali: volle a Matera quei piccoli borghi che avrebbero ridato vita alla città.

<sup>27</sup> Per Olivetti il diritto è un complesso di soluzioni e un sistema di regole d'alto livello da far confluire in una costituzione europea.

<sup>28</sup> Su Ottieri e su *Donnarumma all'assalto*, in questo vol. v. il saggio di Francesco Sielo.

<sup>29</sup> M.R. SELO, *Vincenzina ora lo sa*, Mondolibri, Milano 2023. Segnalo un'imminente traduzione in spagnolo, curata da Nicolás López-Pérez, di cinquantadue poesie – come le settimane di un anno – di Rocco Scotellaro: *Mi patria está donde la tierra tiembla*, Valparaíso, Fitocataldo. L'opera del lettore e saggista lucano è una riprova della possibile coesistenza d'impegno e spirito elegiaco e mostra l'utilità dell'incrocio dei saperi, ben espressa dal suo *Contadini del sud*.

<sup>30</sup> R. AJELLO, *L'esperienza critica del diritto. Lineamenti storici*, I, Jovene, Napoli 1999, p. 147: davvero «il lascito più importante» di Ajello è l'aver contribuito a «risvegliare una visione critica su d'un ceto al quale non può riconoscersi gran distinzione, e non per sua sola responsabilità [...] sul versante della solidarietà dovuta all'essere umano» (O. ABBAMONTE, *Le domande di uno storico: in ricordo di Raffaele Ajello*, in «Historia et ius», 2020, n. 18, p. 20). A ben guardare è questo uno dei compiti della storiografia giuridica.



Fabbrica Olivetti Pozzuoli, 1955.



Fabbrica Olivetti Pozzuoli, 1955.



Fabbrica Olivetti Pozzuoli, 1955.



Fabbrica Olivetti Ivrea, 1920.



ELENA PORCIANI

«COLPA DELLA TESTA CHE NON SA CALMARSI».  
LILA LAVORANTE NELL'AMICA GENIALE  
DI ELENA FERRANTE

*Le lavoranti* mi piace, escludo invece *Le lavoratrici*.

Elena Ferrante

In questo contributo prenderò in esame la rappresentazione del lavoro femminile in due sezioni della quadriglia *L'amica geniale* di Elena Ferrante (2011-2014): *ADOLESCENZA – Storia delle scarpe*, l'ultima parte del primo volume eponimo, e il consistente segmento che, preceduto da una sorta di anteprima nel secondo *Storia del nuovo cognome*, tratta del lavoro in fabbrica di Lila nel terzo volume *Storia di chi fugge e di chi resta*. Non affronterò, invece, la conflittuale partecipazione di Lila alle imprese commerciali messe in atto dal marito e le sue attività più tarde di programmatrice informatica e studiosa della storia di Napoli: per motivi di spazio, ma anche perché, per recuperare la distinzione della stessa Ferrante che si legge in esergo<sup>1</sup>, mi è parso preferibile all'interno del progetto *Wo.R.C.* privilegiare Lila come 'lavorante' in senso stretto, alle prese con il lavoro manuale nella cruda concretezza dei rapporti sociali intrecciati con quelli di genere, più che come 'lavoratrice' in senso lato. Nelle parole ancora dell'autrice, anche a me è interessato mettere al centro dell'analisi «il corpo femminile impegnato in attività lavorative»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La citazione è tratta da una lettera del 18 maggio 1998 a Sandra Ozzola, fondatrice della e/o, nella quale Ferrante fa riferimento a un romanzo che, non soddisfatta del risultato, non invierà mai in lettura alla casa editrice, nonostante la sua destinataria avesse già trovato il titolo: *Le lavoranti* o *Le lavoratrici* (cfr. E. FERRANTE, *La frantumaglia. Edizione ampliata*, edizioni e/o, Roma 2003, p. 86).

<sup>2</sup> Ivi, p. 89.

Sebbene, come è intuibile, il *corpus* delle rappresentazioni delle scrittrici del lavoro femminile in Campania negli ultimi ottanta anni debba essere ampliato nel prosieguo della ricerca, questo primo caso di studio consente di mettere a fuoco alcuni aspetti che appaiono già significativi non solo dell’ambito geografico e cronologico di riferimento, ma più in generale del farsi spazio di un simile tema nell’inquadratura degli studi letterari, più ristretta di quanto si possa ritenere e che, per tale ragione, non può non trovare motivo di arricchimento nella cornice degli studi di *Law and Humanities* in cui questo volume ha visto la luce<sup>3</sup>.

## 1. *Un’imprenditrice fallita*

Per quanto la rappresentazione del lavoro e di quello femminile nello specifico sia tutt’altro che marginale nell’opera di Elena Ferrante<sup>4</sup>, nella messe di contributi critici generati dalla *Ferrante Fever* l’attenzione riservata a questo tema è stata tutto sommato esigua e *L’amica geniale* non fa eccezione. Eppure, a ben vedere, la possibilità di accedere a una *agency* non solo economica, ma proprio esistenziale costituisce una delle linee tematiche che maggiormente caratterizzano il passaggio di consegne tra la generazione delle madri e quella delle due amiche intorno a cui ruotano le vicende del ciclo: Elena Greco, detta Lenù, anche voce narrante, e Raffaella Cerullo, detta Lina, ma Lila per Elena, entrambe nate in un rione popolare di Napoli nel 1944. Tuttavia, come stiamo per vedere, tale rete tematica non produce una visione ottimistica dell’emancipazione femminile attraverso il lavoro, anzi le donne sono destinate nella tetralogia a vivere un rapporto fortemente problematico con le loro attività lavorative<sup>5</sup>.

Quale sia la posizione delle donne nel rione appare evidente sin dalla parte iniziale del primo volume – *INFANZIA – Storia di Don Achille* –, ambientata nella prima metà degli anni Cinquanta, quando facciamo la conoscenza di bottegaie, come la ricca vedova di don Achille Carracci, titolare di un

<sup>3</sup> Cfr. il capitolo introduttivo di questo volume.

<sup>4</sup> Come scrive Alessia Ricciardi nel capitolo dedicato alle *Working Women* nella sua monografia ferrantiana, «it seems that the author sets out to write a phenomenology of contemporary labor from its most mind-numbing to its most creative aspects» (A. RICCIARDI, *Finding Ferrante: Authorship and the Politics of World Literature*, Columbia University Press, New York 2021, eBook).

<sup>5</sup> «Ferrante non rappresenta la realtà storica dell’Italia degli anni che vanno dal secondo dopoguerra al 2007, piuttosto sembra intenzionata a riscrivere la Storia di quegli anni, come se le donne del sud provenienti da una classe disagiata avessero potuto parlare a un fuori capace di ascoltarle» (I. PINTO, *Lavoro operaio, lavoro di cura e femminilizzazione del lavoro nella tetralogia de L’amica geniale di Elena Ferrante*, in «L’ospite ingratto», 2018, nn. 3-4, pp. 302-303).

negozi di alimentari, o più umili ambulanti, come la fruttivendola Assunta Scanno, e anche operaie, come Giuseppina Peluso, che però ha perso il lavoro alla Manifattura Tabacchi, ma soprattutto di casalinghe con famiglie numerose. Si tratta perlopiù di donne comprese in dinamiche interpersonali e familiari in cui il patriarcato è assoluto e la violenza è pane quotidiano, sottomesse a capifamiglia che hanno totale potere su di loro, non esitando a ricorrere alle botte e a costanti strategie di umiliazione, né ci si può aspettare qualche forma di solidarietà femminile: «Le donne combattevano tra loro più degli uomini»<sup>6</sup>.

È quindi in un simile contesto di diffusa subordinazione delle donne – ai padri, ai fratelli, ai mariti – che le piccole Lenù e Lila diventano amiche dopo essersi conosciute in prima elementare, entrambe bravissime, ma sempre Lenù in qualche modo al rimorchio dell'imprevedibile e geniale Lila. Si intuisce che già la relazione di amicizia costituisce una prima forma di trasgressione rispetto alle leggi non scritte del rione; diverso, tuttavia, è il destino che attende le due alla fine della scuola elementare: Lenù, che è figlia di un usciere comunale, con un impiego quindi che lo situa al confine con la borghesia più minuta, ottiene il permesso di iscriversi al ginnasio; a Lila, invece, viene impedito di continuare a studiare dall'ottuso padre, lo 'scarparo' Fernando Cerullo<sup>7</sup>, che vuole solo che la bambina aiuti in casa. Fernando è in realtà orgoglioso della straordinaria intelligenza di Lila, ma che una femmina debba studiare «non rientrava nel suo modo di vedere»<sup>8</sup> e così stronca la possibilità della figlia di accedere a professioni che avrebbero peraltro potuto consentire un ritorno economico alla famiglia. Anzi, un giorno, di fronte alla furia di Lila che, nella tensione continua della situazione, gli urla insulti e oscenità, arriva persino a lanciarla dalla finestra – «come una cosa»<sup>9</sup> – spezzandole un braccio: un evento traumatico al quale, secondo il suo tipico atteggiamento di svalutazione di ciò che le procura sofferenza, Lila reagisce perdendo interesse per la scuola, anche dopo che il padre, 'dispiaciuto', le concede di frequentare un istituto professionale. Ne consegue che, concluso il liceo classico

<sup>6</sup> E. FERRANTE, *L'amica geniale*, edizioni e/o, Roma 2011, p. 33. Come ha scritto Tiziana de Rogatis, «Ferrante rovescia simultaneamente due miti speculari: il primo è quello delle virtù materne dell'accoglienza incondizionata, mentre il secondo è quello di un matriarcato mediterraneo onnipotente ed effettivamente alternativo al dominio maschile» (T. DE ROGATIS, *Elena Ferrante. Parole chiave*, edizioni e/o, Roma 2018, p. 144).

<sup>7</sup> Ricciardi nota che il mestiere di Fernando è l'unico per il quale Ferrante utilizza il disprezzativo termine dialettale, a suggerire un giudizio non lusinghiero sulla sua figura (cfr. A. RICCIARDI, *Finding Ferrante* cit.).

<sup>8</sup> E. FERRANTE, *L'amica geniale* cit., p. 65.

<sup>9</sup> Ivi, p. 78.

a pieni voti e ammessa alla Scuola Normale, Elena a diciannove anni se ne partirà da Napoli avviandosi verso una vita complicata, nel complesso amara, ma con un'evidente ascesa sociale che si accompagna all'esercizio, per quanto discontinuo, di un lavoro intellettuale; Lila, invece, non se ne andrà mai da Napoli – perlomeno sino alla sparizione finale – e tenderà, con una serie di scelte sorprendenti e a tratti incomprensibili, a riversare su se stessa la tendenza a far deflagrare le convenzioni e i rapporti umani, come se la frattura provocata dalla violenza paterna, psicologica oltre che fisica, non si fosse mai realmente ricomposta.

Se quella della scuola è la prima grande delusione di Lila, persino più dolorosa è la vicenda al centro della corposa parte del primo volume dell'*'Amica geniale* intitolata *ADOLESCENZA – Storia delle scarpe*. Una delle ragioni collaterali per cui Lila perde interesse per la scuola è che si è appassionata al mestiere del padre, attraverso il quale ritiene che sia possibile diventare ricca. Sono pensieri che trovano riscontro nel periodo storico che fa da sfondo: siamo nella seconda metà degli anni Cinquanta, agli albori del boom economico, i cui primi effetti si fanno sentire nel rione, nel quale «fiorivano iniziative»<sup>10</sup> che vedono anche un nuovo protagonismo delle donne: «Alla merceria, dove Carmela Peluso aveva da poco cominciato a lavorare come commessa, di punto in bianco s'era associata una giovane sarta e il negozio si era ampliato, puntava a trasformarsi in un'ambiziosa sartoria per signore»<sup>11</sup>. Il progetto non avrà successo, ma segni contraddittori del nuovo benessere non mancano: la vistosa Fiat Millecento dei malavitosi fratelli Solara, i dischi che alle feste vengono suonati al «grammofono»<sup>12</sup> nonché la televisione che sempre Marcello Solara regala alla famiglia Cerullo, mentre nel centro di Napoli si costruisce la nuova grandiosa stazione ferroviaria, con un cantiere che impiega anche i giovani del rione.

Di questo fervore partecipano Lila e il fratello Rino che, respirando il nuovo spirito dei tempi, è stanco di lavorare con il padre senza essere pagato; questi, tuttavia, mostra di ignorare le esigenze del figlio sebbene da giovane, per emanciparsi, fosse «andato a lavorare in un calzaturificio di Casoria dove aveva fatto scarpe per tutti, anche per chi andava alla guerra»<sup>13</sup>. L'intransigenza di Fernando alimenta ancora di più il progetto clandestino dei figli di fabbricare un innovativo paio di scarpe che Lila

<sup>10</sup> Ivi, p. 105.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Ivi, p. 137.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 94-95

stessa ha disegnato, mostrando non solo una creatività pari alla sua intelligenza, ma anche uno spirito imprenditoriale in erba: «Ciò che doveva cambiare, secondo lei, era sempre la stessa cosa: da povere dovevamo diventare ricche, da niente che avevamo dovevamo arrivare al punto che avevamo tanto»<sup>14</sup>. Solo che non è più il tempo delle fantasticherie, come nell'ultimo anno della scuola elementare quando la ricchezza era diventata un «chiodo fisso»<sup>15</sup>:

«Adesso» mi spiegò, «per diventare veramente ricche ci vuole un'attività economica». Sicché pensava di cominciare con un unico paio di scarpe, tanto per dimostrare a suo padre com'erano belle e comode; poi, una volta convinto Fernando, bisognava avviare la produzione: due paia di scarpe oggi, quattro domani, trenta in un mese, quattrocento in un anno, per arrivare, nel giro di poco tempo, a mettere su, lei, il padre, Rino, la madre, gli altri fratelli, un calzaturificio con le macchine e almeno cinquanta operai: il calzaturificio Cerullo.

«Una fabbrica di scarpe?».

«Sì»<sup>16</sup>.

A un certo punto Lila tace redendosi conto che, sebbene esprima il desiderio di una nuova ricchezza con un inedito attivismo femminile, sta ancora ingenuamente fantasticando. Si tratta, tuttavia, di un'ingenuità non solo personale, bensì sociale, legata al miraggio del fare soldi che l'incipiente consumismo offre nei termini di un abbagliante riscatto a portata di iniziativa; solo in seguito, grazie alla frequentazione del comunista Pasquale Peluso, suo primo innamorato, Lila si familiarizzerà con questioni politiche che la spingeranno a vedere le cose diversamente. Il progetto comunque va avanti, a testimoniare una volontà di fuoriuscire dalla miseria impensabile nella rassegna dolente di sua madre e, in generale, delle donne della passata generazione. Lenù segue la vicenda con sentimenti alterni, oscillando, come suo solito, tra l'ammirazione e l'invidia, e quando Lila le mostra «la scarpa segreta»<sup>17</sup>, a cui con Rino sta ancora lavorando, si trova in una fase di scarsa empatia che la obbliga a fingere un entusiasmo che in realtà non prova, anche se non può non notare l'originalità del modello: «Non avevo mai visto ai piedi di nessuno qualcosa del genere»<sup>18</sup>. Lila però non è ancora soddisfatta:

<sup>14</sup> Ivi, p. 113.

<sup>15</sup> Ivi, p. 66.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 114-115.

<sup>17</sup> Ivi, p. 159.

<sup>18</sup> Ivi, p. 160.

A un certo punto disse seria: «Proviamo di nuovo con l'acqua». Il fratello si mostrò contrariato. Lei riempì ugualmente una bacinella, mise la mano in una delle scarpe come fosse un piede e la fece camminare nell'acqua per un po'. «Deve giocare» mi disse Rino da fratello grande che si secca delle bambinate della sorella più piccola. Ma appena vide che Lila tirava su la scarpa fece l'aria preoccupata, chiese:  
 «Allora?»<sup>19</sup>.

La complicità dei fratelli Cerullo viene meno dopo la notte di San Silvestro del 1958-59, durante la quale si consuma un'insana gara di botti e spari tra i Solara e Stefano Carracci, figlio maggiore di Don Achille, l'oscuro personaggio misteriosamente assassinato in un giorno piovoso di agosto, e proprietario di un fiorente negozio di alimentari insieme alla madre e alla sorella Pinuccia là dove un tempo, prima che Don Achille gli portasse via tutto per i suoi debiti di gioco, c'era stata la bottega di falegname di Alfredo Peluso, il padre di Pasquale. Lila vive la sua prima esperienza di smarginatura e non riconosce il fratello nel ragazzo violento che spalleggia Stefano, perdendo di conseguenza slancio nell'impresa clandestina con lui avviata<sup>20</sup>. Il giorno dell'Epifania, senza avvertire la sorella, che non sarebbe stata d'accordo, Rino decide di mostrare il paio di scarpe al padre. Sul momento Fernando sembra stupito e ammirato, dopodiché fa girare il figlio per «ringraziare la Befana»<sup>21</sup> e, mentre questi si aspetta un qualche scherzo riconciliatore, «lo colpì con un calcio violentissimo nel sedere e lo chiamò bestia, coglione, e gli lanciò tutto quello che gli capitava sottomano, alla fine anche le scarpe»<sup>22</sup>. In seguito, «Delle scarpe per un po' non si parlò più»<sup>23</sup> e Lila, rimuovendo al solito ciò che le procura sofferenza, fa mostra di interiorizzare le aspettative familiari e «decide definitivamente che il suo ruolo era

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> È questa una delle pagine più note del ciclo: «Il 31 dicembre del 1958 Lila ebbe il suo primo episodio di smarginatura. Il temine non è mio, lo ha sempre utilizzato lei forzando il significato comune della parola. Diceva che in quelle occasioni si dissolvevano all'improvviso i margini delle persone e delle cose. Quando quella notte, in cima al terrazzo dove stavamo festeggiando l'arrivo del 1959, fu investita bruscamente da una sensazione di quel tipo, si spaventò e si tenne la cosa per sé, ancora incapace di nominarla. [...] Il cuore le si era messo a battere in modo incontrollato. [...] Un senso di repulsione aveva investito tutti i corpi in movimento, la loro struttura ossea, la frenesia che li scuoteva. Come siamo mal formati, aveva pensato, come siamo insufficienti. Le spalle larghe, le braccia, le gambe, le orecchie, i nasi, gli occhi, le erano sembrati attributi di esseri mostruosi, calati da qualche recesso del cielo nero. E il ribrezzo, chissà perché, si era concentrato soprattutto sul corpo di suo fratello Rino, la persona che pure le era più familiare, la persona che amava di più» (ivi, p. 85).

<sup>21</sup> Ivi, p. 177.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

aiutare sua madre, fare la spesa, cucinare, lavare i piatti, stenderli al sole e non andò più nella calzoleria»<sup>24</sup>.

Non è questo però il crudele epilogo della storia; per una serie di vicende di quartiere Rino, che, come dice Lila, si è «guastato»<sup>25</sup>, si è avvicinato a Marcello Solara che, a sua volta, si è infatuato di lei. Una sera, durante una cena a cui partecipa anche Lenù, Marcello si presenta inaspettatamente in casa Cerullo e, dopo aver monopolizzato la conversazione, si rivolge a Fernando con un'imprevista richiesta: «“So [...] che i vostri figli hanno fatto un paio di scarpe assai bello, numero 43, proprio il mio numero”»<sup>26</sup>. Segue un silenzio imbarazzato finché Fernando, che non può opporsi al volere del potente ragazzo, ordina di andare a prendere le scarpe; Lila, però, finge di averle buttate rispondendo provocatoriamente al padre: «“Com’è che adesso le vuoi? Le ho buttate perché hai detto che non ti piacevano”»<sup>27</sup>, e sparisce con le scarpe mostrando tutto il suo disprezzo per l’inopportuno visitatore, che se ne deve andare a mani vuote. Al rientro di Lila in casa segue una scena violenta, per il timore di essersi inimicati i Solara: «urlì, insulti, qualche schiaffo»<sup>28</sup>, finché «Rino le strappò le scarpe di mano, disse che erano sue, la fatica ce l’aveva messa lui. Lei si mise a piangere mormorando: “Ho lavorato pure io, ma meglio sarebbe se non l’avessi mai fatto, sei diventato una bestia pazza”»<sup>29</sup>.

È questo un’ulteriore tappa della messa da parte di Lila: per quanto sia lei che ha disegnato le scarpe e per quanto abbia fattivamente collaborato alla loro realizzazione, ciò non le dà diritto ad alcun riconoscimento del suo lavoro. Senz’altro si intravede nell’atteggiamento del fratello una straziata frustrazione che egli, privo di qualsiasi educazione affettiva, non riesce a decodificare e sa solo sfogare con comportamenti aggressivi e prepotenti. Ciò non toglie che nel contesto patriarcale in cui vive, e della cui violenza egli stesso è vittima, Rino replichi l’atteggiamento del padre respingendo la sorella nel servile spazio domestico che le compete in quanto femmina e preferendo intessere relazioni maschili – ora con Stefano Carracci, ora coi fratelli Solara – che gli appaiono più soddisfacenti, senza rendersi conto che in tal modo prepara il terreno alla disfatta dell’intera famiglia.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Ivi, p. 190.

<sup>26</sup> Ivi, p. 197.

<sup>27</sup> Ivi, p. 198.

<sup>28</sup> Ivi, p. 199.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

È in tale inesorabile sfuggire dalle mani di Lila della sua «attività economica»<sup>30</sup> che torna in scena Stefano Carracci. Lasciando intravedere uno spicato senso imprenditoriale dietro la sua apparenza di ragazzo gentile, Stefano acquista per trentamila lire non solo le scarpe fabbricate da Rino e Lila, malgrado gli stiano strette, ma anche i disegni di lei, che afferma di voler fare incorniciare. In seguito, Stefano decide di finanziarne la produzione, ponendo però subito una condizione:

«Farete questa, questa, questa» disse, «però speriamo che non ci mettete due anni come so che è successo con quell'altra».

«Mia figlia è femmina» si giustificò Fernando in imbarazzo, «e Rino non ha ancora imparato bene il mestiere».

Stefano scosse cordialmente la testa.

«Lina lasciatela stare. Vi dovrete prendere dei lavoranti».

«E chi li paga?» domandò Fernando.

«Sempre io. Ve ne sceglierete due o tre, liberamente, secondo il vostro giudizio»<sup>31</sup>.

Una simile estromissione di Lila dalla catena produttiva, subito accettata da Fernando che anzi, all'idea di avere dei dipendenti, si scioglie commosso in una chiacchiera logorroica, si lega a ciò che, incoraggiato dalla stessa ragazza, Stefano sta già meditando, e cioè di chiederla in sposa. Dalla prospettiva del rione si tratta di un ottimo matrimonio per una giovane donna di provenienza sociale così modesta: «Aveva trovato uno sbocco al progetto delle scarpe, aveva dato un'opportunità a suo fratello e a tutta la famiglia, si era sbarazzata di Marcello Solara ed era diventata la promessa sposa del giovane agiato più stimabile del rione»<sup>32</sup>. Le cose si riveleranno ben diverse, ma sul momento Lila non sembra volere accorgersi di come il padre e il fratello l'abbiano del tutto tagliata fuori dal calzaturificio che si proponeva di avviare «per diventare veramente ricc[a]»<sup>33</sup>:

I Cerullo a novembre convocarono Stefano senza curarsi minimamente di mostrare prima le scarpe a Lila, che pure viveva ancora nella loro casa. Stefano invece si presentò di proposito con la fidanzata e con Pinuccia, tutt'e tre che parevano usciti dallo schermo della televisione. Lila mi disse di aver provato, nel veder realizzate le scarpe che aveva disegnato anni prima, un'emozione violentissima, come se le fosse apparsa una fata e le avesse realizzato un desiderio. Le scarpe erano proprio come se le era immaginate a suo tempo<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Ivi, p. 114.

<sup>31</sup> Ivi, p. 241.

<sup>32</sup> Ivi, p. 248.

<sup>33</sup> Ivi, p. 114.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 300-301.

Mettendo in scena la soddisfazione di Lila di fronte al risultato dei suoi progetti, il passo suggella il suo profondo coinvolgimento emotivo nella vicenda: il proposito dichiarato di arricchirsi si lega a un più intimo desiderio di realizzazione; al contempo, il riferimento alla fata richiama le fantasie di bambina condivise con Lenù, ma dà anche il senso della sua persistente ingenuità dietro l'apparenza di ragazza risoluta e strafottente. Anche in questo caso, infatti, il motivo per cui Stefano ha recato con sé Lila, oltre che la sorella Pinuccia, non implica una qualche intenzione di coinvolgerla nei processi decisionali dell'impresa commerciale; piuttosto, egli vuole ostentare il suo potere, che è legato alla parentela che sta per instaurare. È vero che di fronte alle scarpe che gli vengono presentate si mostra scontento perché Fernando e Rino hanno apportato delle modifiche di dubbio gusto ai modelli di Lila, ma ciò appare più una preoccupazione relativa al suo investimento che non un riguardo alla futura moglie. La sua indole di commerciante senza scrupoli comincia a venire allo scoperto assai più chiaramente in una successiva conversazione con Rino che Lila riesce ad ascoltare. Arrivato Natale e rimaste le scarpe invendute per il loro eccessivo prezzo, Rino le ha offerto senza successo a un negoziante vicino ai Solara, facendo infuriare Fernando, timoroso di perdere l'appoggio di Stefano, ma questi si mostra comprensivo e rassicura il futuro cognato in un modo da cui trapela la sua scaltrezza:

«Scusa, Rino, secondo te io ho messo tanti soldi nella calzoleria così, a fondo perduto, solo per amore di tua sorella? Le scarpe le abbiamo fatte, sono belle, le dobbiamo vendere. Il problema è che bisogna trovare la piazza adatta». Quel «solo per amore di tua sorella» non le piacque. Ma lasciò perdere, perché quelle parole ebbero invece un buon effetto su Rino [...]<sup>35</sup>.

Si tratta della prima avvisaglia della meschineria opportunista di Stefano, degno figlio di suo padre, che emerge sempre di più nell'approssimarsi delle nozze, innanzitutto nella decisione, comunicata a Lila «come cosa fatta»<sup>36</sup> che sarebbe stato Silvio Solara, il padre di Marcello e Michele, e non un parente a essere il suo 'compare di fazzoletto', Convinta dai familiari, la furente Lila ingoia, come si suol dire, il rosso, ma ciò non le impedisce di sospettare per la prima volta che il futuro marito «Forse non è vero che

<sup>35</sup> Ivi, p. 303. In effetti, la sede dove mettere in vendita le scarpe verrà individuata in Piazza dei Martiri, nel quartiere elegante di Chiaia, anche se ciò comporterà una compromissione economica coi fratelli Solara, che imporranno al negozio il loro nome.

<sup>36</sup> Ivi, p. 305.

[le] vuole bene»<sup>37</sup>. Il sospetto diventa certezza il giorno stesso delle nozze, quando fanno la loro inaspettata comparsa i fratelli Solara:

Vidi Lila diventare perdere colore, diventare pallidissima come era da bambina, più bianca del suo abito da sposa, e gli occhi ebbero quell'improvvisa contrazione che li mutava in fessure. [...] non stava guardando la bottiglia. Guardava più lontano, guardava le scarpe di Marcello Solara.

Erano scarpe Cerullo per uomo. Non il modello in vendita, non quello con la fibbia dorata. Marcello aveva ai piedi le scarpe acquistate tempo prima da Stefano, suo marito. Era il paio che lei aveva realizzato insieme a Rino facendo e disfacendo per mesi, rovinandosi le mani<sup>38</sup>.

Con questa immagine si chiude il primo volume dell'*Amica geniale*: un perfetto *cliffhanger* che lascia intuire come, a nemmeno sedici anni, il destino si sia già richiuso su Lila. Lungi dall'essere la soglia verso un'esistenza più facile, il matrimonio, come subito bene comprende Lenù, «era già bell'e finito»<sup>39</sup> con le nozze, rivelandosi una crudelissima beffa ordinata ai danni di Lila dall'imprevista alleanza di Stefano, ma anche di Rino con gli odiati fratelli Solara. Di qui, prende il via l'incalzante serie di avvenimenti che condurrà Lila alla separazione da Stefano e alla sua assunzione nell'industria alimentare di cui stiamo per vedere gli sviluppi. Ciò che però interessa rimarcare, in conclusione della storia delle scarpe e, insieme, dell'ingenua adolescenza di Lila<sup>40</sup>, è che la rappresentazione del fallimento personale di Lila nell'iniziativa commerciale da lei stessa messa in moto si lega in prima istanza alla rappresentazione del contesto di violenza patriarcale e subordinazione femminile attuata da Ferrante – un contesto che irrimediabilmente guasta i destini di tutti i personaggi cresciuti al suo interno. Allo stesso tempo, si nota il perfetto meccanismo a orologeria della costruzione narrativa: una componente fondamentale, lungo i quattro volumi dell'*Amica geniale*, per avvincere il pubblico, specie

<sup>37</sup> Ivi, p. 308.

<sup>38</sup> Ivi, p. 327.

<sup>39</sup> EAD., *Storia del nuovo cognome*, edizioni e/o, Roma 2012, p. 20.

<sup>40</sup> La storia, dal punto di vista di Lila, può dirsi conclusa a quest'altezza perché più avanti, quando Michele Solara considererà parte dell'accordo con Stefano Carracci per l'avvio del negozio a Chiaia che Lila disegni nuovi modelli di scarpe, lei si sottrarrà risolutamente: «“non è più come a dodici anni”. Dal suo cervello le scarpe erano uscite quella volta e non sarebbero uscite mai più, non ne aveva altre. Quel gioco era finito, non sapeva farlo ricominciare» (ivi, p. 243), specie alla luce dei cambiamenti intercorsi che hanno svilito il padre e «guastato» (*ibidem*) il fratello. Onestamente, a conferma del viluppo affettivo che le lega, Lila confessa a Elena che la creazione delle scarpe era stato «un modo per dimostrar[le] che sapev[a] fare bene le cose» (*ibidem*), anche se non andava più a scuola.

femminile, veicolando nei capovolgimenti dell'intreccio romanzesco la rappresentazione delle questioni di genere. In particolare, le peripezie delle scarpe le rendono simili a un oscuro oggetto fiabesco che passa di mano dalle fate richiamate da Lila al colmo della sua soddisfazione di creatrice agli orchi in cui si mutano, smarginandosi di fronte al suo sguardo non meno sgomento che rabbioso, i personaggi maschili che si rimpallano il suo destino<sup>41</sup>.

## 2. Una «rompicazzo» nel salumificio

Nel prosieguo del ciclo, che copre tra il secondo volume *Storia del nuovo cognome* e il terzo *Storia di chi fugge e di chi resta* la ‘giovinezza’ e il ‘tempo di mezzo’ della vita di Lenù e Lila, ritroviamo quest’ultima che, dopo aver subito le violenze di Stefano, lo tradisce durante una vacanza a Ischia con l’affascinante giovane intellettuale Nino Sarratore – figlio del «ferroviere-poeta»<sup>42</sup> che ha sedotto Melina Cappuccio, la «vedova pazza»<sup>43</sup>, e per questo ha dovuto lasciare con la famiglia il rione<sup>44</sup> –, dopodiché, al termine di una ulteriore serie di rivolgimenti, abbandona il marito e la vita da signora che pure le garantiva il suo infelice matrimonio per andare a vivere col figlio Gennaro insieme a Enzo Scanno, il figlio della fruttivendola diventato operaio, che ha preso in affitto «un appartamento in un palazzo nuovo e già miserabile»<sup>45</sup> a San Giovanni a Teduccio. A un certo punto Lila viene assunta in un salumificio dell’hinterland napoletano di proprietà della famiglia di Bruno Soccavo, l’amico di Nino conosciuto anni prima a Ischia e al quale, dopo averlo incontrato per caso, ha chiesto «quasi per gioco: “Me lo daresti un lavoro?”»<sup>46</sup> – una famiglia su cui si abbatte impietoso il giudizio di una vicina di Lila: «“Nonno, padre e figlio stessa merda”»<sup>47</sup>.

<sup>41</sup> Come è stato giustamente osservato, è Lila stessa a essere «ridotta a scarpa, ovvero ricacciata nel suo ruolo di oggetto/merce, da scambiare, usare come pegno, da promettere, da appendere alla parete di un negozio» (I. PINTO, *Lavoro operaio, lavoro di cura e femminilizzazione del lavoro* cit., pp. 303-304). Sull’interpretazione della storia delle scarpe come «a modern-day fairy tale» cfr. anche A. RICCIARDI, *Finding Ferrante* cit.

<sup>42</sup> E. FERRANTE, *L’amica geniale* cit., p. 10.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Si ricorderà che Elena quindicenne è molestata a Ischia proprio da Donato Sarratore e con lui ha in seguito il suo primo rapporto.

<sup>45</sup> EAD., *Storia del nuovo cognome* cit., p. 439.

<sup>46</sup> Ivi, p. 445.

<sup>47</sup> Ivi, p. 457.

La prima volta che ‘entriamo’ nello stabilimento, alla fine del secondo volume, è attraverso gli occhi di Elena che è andata a fare visita a Lila a San Giovanni per annunciarle la pubblicazione del suo primo libro e, non trovatala a casa, va a cercarla al salumificio, di cui la colpisce, già all'esterno, l'odore disgustoso. Passato il cancello, chiede informazioni a vari operai che, «chiusi in un'indifferenza truce»<sup>48</sup> rispondono sgarbatamente; uno in particolare le dice che Cerullo è «una rompicazzo»<sup>49</sup>. L'impressione che si ricava del luogo di lavoro è di un girone infernale infestato da insani vapori e evanescenti ombre, nel quale Lila, fuoriuscita da una cella-frigorifero con in spalla un pezzo di carne congelata, fa la sua apparizione in condizioni spaventose, specie in confronto all'ultima volta in cui Elena l'ha vista, quando ancora faceva la vita agiata:

Aveva occhi febbricitanti, le guance erano più incavate del solito, eppure sembrava grossa, alta. Portava anche lei un camice blu, ma indossato sopra una specie di cappotto lungo, e ai piedi aveva scarpacce da militare. Volevo abbracciarla ma non osai: temevo, non so perché, che mi si sbriciolasse tra le braccia<sup>50</sup>.

Elena nota anche i numerosi tagli sulle mani e, quando Lila la abbraccia, anziché abbandonarsi a una qualche gioia del ritrovamento, è colpita dal fattore che i panni dell'amica emanano. L'incontro, del resto, non si risolve in un lineare scambio affettivo e non solo perché il compagno di lavoro attende impaziente che Lila lo raggiunga. Elena si rende conto di essere andata lì solo per sbandierare il suo trionfo a Lila che, intuendo la reale intenzione dell'amica, si è messa a raccontarle, di converso, delle sere passate a studiare con Enzo i nuovi linguaggi informatici. Prima di andarsene, Elena consegna a Lila il manoscritto – recapitatole da una parente della maestra Oliviero, nel frattempo deceduta – della *Fata blu*, la fiaba da lei composta da bambina, ma Lila ostenta di non ricordarsene e, rimasta sola, getta i fogli nel falò che brucia al centro del cortile della fabbrica: un gesto che dà la misura della sua amara disillusione, ma anche della sua indomita fieraZZA.

Nel terzo volume le condizioni di lavoro brutale del salumificio tornano in scena in una più distesa narrazione che, per quanto la voce raccontante rimanga quella di Elena, assume il punto di vista dell’‘operaia geniale’. Sapendo che Lenù era a Napoli, Lila una sera ha mandato a chiamare l'amica perché non sta bene e, dopo averle fatto promettere di prendersi cura del

<sup>48</sup> Ivi, p. 460.

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> *Ibidem.*

figlio in caso le succeda qualcosa, passa a raccontarle «per tutta la notte»<sup>51</sup> le ultime vicende relative al suo lavoro, a partire dal «normale affanno di ogni giorno: prendersi cura di Gennaro, rifare i letti, tenere pulita la casa, lavare e stirare i panni del bambino, di Enzo e i suoi, preparare il pranzo per tutt'e tre, affidare Rino alla vicina con mille raccomandazioni, correre in fabbrica e sopportare la fatica e i soprusi»<sup>52</sup> e così via mentre intanto si fa strada la consapevolezza che il figlio si sia già guastato, che lei non è «più quella di una volta»<sup>53</sup>, non scrive e non legge più, con «un peso sul petto»<sup>54</sup> e l'insonnia. L'unico punto di appoggio saldo appare Enzo, con il quale la voce narrante di Elena anziana ritiene che Lila convivesse, pur senza costituire per il momento una vera coppia, per la stessa ragione per cui, sbagliandosi, si era sposata con Stefano ed era stata con Nino Sarratore: «un modo per rimettere in piedi ogni cosa finalmente al modo giusto»<sup>55</sup>, con la differenza però che «Enzo ora le sembrava incapace di brutte sorprese [...] un uomo così compatto in ogni gesto, così risoluto nei confronti del mondo e così mansueto con lei, da farle escludere che potesse di colpo sformarsi»<sup>56</sup>. Insieme, peraltro, la sera studiano «i linguaggi di programmazione dei calcolatori elettronici»<sup>57</sup> che Enzo, arrivato a diplomarsi pur lavorando, è convinto cambieranno il mondo: un'intuizione giusta, che garantirà loro la definitiva occupazione agli albori della svolta informatica di fine Novecento.

La descrizione dell'estenuante routine quotidiana di Lila consente di mettere a fuoco come la sezione industriale in chiave femminile dell'*Amica geniale* confermi in primo luogo la costante del difficile rapporto tra vita privata e lavoro individuata da Carlo Baghetti e Manuela Spinelli come tipica della rappresentazione del lavoro delle donne<sup>58</sup>. Anche più avanti, quando partecipa agli incontri dei gruppi di lotta operaia, Lila è costretta a portarsi dietro il figlio e, per tranquillizzarlo, deve fare avanti e indietro tra la sala della riunione e gli spazi adiacenti, perdendosi così parte del dibattito. Soprattutto, la cura del figlio sarà la giustificazione che addurrà con Bruno Soccavo per discolparsi della redazione del volantino fatto girare nel salumificio a sua insaputa dagli studenti contestatori e ispirato, come stiamo per vedere, alla sua testimonianza: «“Fidati, ho un figlio piccolo, questa cosa veramente

<sup>51</sup> EAD., *Storia di chi fugge e di chi resta*, edizioni e/o, Roma 2013, p. 91.

<sup>52</sup> Ivi, p. 92.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Ivi, p. 94.

<sup>58</sup> Cfr. il capitolo introduttivo di questo volume.

non l'ho fatta io”»<sup>59</sup>. Dopo, Lila si vergognerà di questa scusa, ma il pensiero del figlio rimane preminente, rendendo conflittuale la sua partecipazione alle lotte operaie, ma anche conferendo alle sue azioni una dolorosa visceralità che rimane sostanzialmente incompresa, sia dagli studenti che appoggiano gli operai che dai suoi stessi compagni maschi.

Questa prima articolazione del tema del lavoro femminile si lega alla presenza dell'altra costante tematica, individuata da Baghetti e Spinelli, della centralità del corpo femminile. Ferrante dedica infatti ampio spazio alla rappresentazione nella fase operaia di Lila del *surplus* di soprusi che le toccano in quanto donna, da parte non solo dei capi ma anche degli stessi compagni. Per questo, se per Enzo «le ore serali che dedicavano allo studio [...] erano uno sforzo, per lei [erano] un sedativo»<sup>60</sup>, rispetto alle sue condizioni di lavoro:

In fabbrica – l'aveva capito subito – la troppa fatica spingeva la gente a desiderare di frotter non con la moglie o col marito a casa propria, dove si tornava stremati e senza voglia, ma lì, sul lavoro, di mattina o di pomeriggio. Gli uomini allungavano le mani a ogni occasione, facevano proposte se solo ti passavano di lato; e le donne, soprattutto quelle meno giovani, ridevano, si strusciavano col petto grande, si innamoravano, e l'amore diventava un diversivo che attenuava la fatica e la noia, dava un'impressione di vita vera<sup>61</sup>.

Lila, che non manifesta la stessa disponibilità, non può comunque sottrarsi a una simile disperata animalità: «Fin dai primi giorni di lavoro i maschi cercarono di accorciare le distanze, come per annusarla»<sup>62</sup>. La sua reazione è quella di una feroce difesa di se stessa, che la conduce quasi a strappare un orecchio a un operaio che ha provato a sfiorarla. Chiede quindi aiuto, in nome dell'antica amicizia, a Bruno Soccavo, che le appare adesso gonfio e arrossato, irriconoscibile rispetto all'educato studente conosciuto a Ischia, evidentemente «guastato»<sup>63</sup> rispetto ai tempi della loro gioventù. La risposta è deludente – «“[...] ti ho fatto un favore, però non mi devi combinare casini”»<sup>64</sup> –, ma, in seguito, ogni volta che la incrocia, Bruno le fa «un complimento bonario»<sup>65</sup>, cosicché tutti capiscono che è nelle grazie del padrone e quindi intoccabile. Ciò presenta un corollario imprevisto:

<sup>59</sup> EAD., *Storia di chi fugge e di chi resta* cit., p. 111.

<sup>60</sup> Ivi, p. 95.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

«un donnone di nome Teresa la bloccò e le disse sfottente: sei desiderata alla stagionatura»<sup>66</sup>; qui Lila trova Bruno ad attenderla e, dopo un atroce commento su sua cognata Pinuccia, insoddisfatta di Rino, grazie alla quale ha «scoperto che alle donne incinte piace molto fare l'amore»<sup>67</sup>, l'uomo dà pieno sfogo alla sua posizione di maschio padrone, elogiando l'essiccatoio come il luogo nello stabilimento che fin da piccolo gli aveva dato piacere:

Guarda, tocca, le disse, è roba compatta, dura, senti il profumo che dà: assomiglia all'odore di quando maschio e femmina si abbracciano e si toccano – ti piace? –, sapessi quante me ne sono portate qua dentro fin da ragazzino. E a quel punto la prese per la vita, le fece scivolare le labbra giù per il collo lungo, e intanto già le stringeva il culo, sembrava avere cento mani, le frugò sopra il grembiule, sotto, a una velocità frenetica e ansimante, un'esplorazione senza piacere, una pura smania intrusiva.

A Lila ogni cosa, a partire dall'odore dei salumi, richiamò alla memoria le violenze di Stefano e per qualche secondo si sentì annichilita. Poi la afferrò la furia, colpì Bruno in faccia e tra le gambe, gli strillò sei un uomo di merda, non hai niente là sotto, vieni qua, tiralo fuori che te lo stacco, strunz<sup>68</sup>.

Bruno rimane sorpreso e imbarazzato, farfugliando che si sarebbe immaginato «un po'di gratitudine»<sup>69</sup>. Lila se ne va minacciandolo rabbiosamente e, mentre «Tutti, operaie e operai, le tennero gli occhi addosso»<sup>70</sup>, torna alla sua mansione di addetta alla pulizia «scandendo ad alta voce, minacciosa: vediamo se qualche altro figlio di zoccola ci vuole provare. I suoi compagni si concentrarono sul lavoro»<sup>71</sup>. Non arriva il temuto licenziamento, «Ma i capetti [...] tornarono di colpo a tormentarla cambiandole continuamente mansioni, facendola lavorare fino a sfiancarla, dicendole oscenità. Segno che ne avevano avuto il permesso»<sup>72</sup>. Lila, tuttavia, non ne fa parola con Enzo, resistendo per amore del figlio, ma andando incontro a un progressivo esaurimento che ne determinerà il crollo psico-fisico, finché la riapparizione di Pasquale Peluso, diventato «segretario di sezione»<sup>73</sup> del partito comunista, innesta un imprevisto sviluppo nella sua vicenda lavorativa.

<sup>66</sup> *Ibidem.*

<sup>67</sup> Ivi, p. 97.

<sup>68</sup> *Ibidem.*

<sup>69</sup> *Ibidem.*

<sup>70</sup> *Ibidem.*

<sup>71</sup> *Ibidem.*

<sup>72</sup> *Ibidem.*

<sup>73</sup> Ivi, p. 100.

### 3. *L'operaia geniale*

Sin dal suo ritorno in scena, Pasquale mostra che la sua ammirazione per il suo primo amore non è venuta meno: «non c'è nessuna donna come te, tu ti butti nella vita con una forza che se ce l'avessimo tutti il mondo sarebbe cambiato chissà da quando»<sup>74</sup>, per passare poi a darle notizia dei suoi familiari e a mostrare solidarietà per i «tanti calci in faccia»<sup>75</sup> da lei dati ai Carracci e ai Solara. Rotto il ghiaccio, Pasquale prende a frequentare i vecchi amici mostrando, non senza saccenza, «un attivismo rabbioso che a Lila piaceva, la incuriosiva»<sup>76</sup> e in cui «risentimenti personali e ragioni politiche»<sup>77</sup> si mischiano, come del resto in lei stessa. Tuttavia, proprio la militanza radicale di Pasquale finisce per essere per Lila motivo di turbamento: «si sentiva riaggrottata dall'infanzia, dalla ferocia del rione»<sup>78</sup>, cosa che trova compimento nell'infelice iniziativa dell'amico di portarla in visita la madre Nunzia, che inopportunamente la prega di fare pace almeno coi fratelli Solara che, offesi da Lila, hanno rovinato la famiglia.

Soprattutto, Pasquale la convince a iscriversi alla Cgil, cosa che lei fa in segno di «spregio a Soccavo»<sup>79</sup>, e le passa «opuscoli di vario genere, molto chiari, molto essenziali, su temi tipo la busta paga, la contrattazione, le gabbie salariali»<sup>80</sup>, sino a portarla, insieme a Enzo e col figlio dietro, agli incontri dei gruppi di lotta di cui è entrato a far parte, dopo essere uscito dal troppo moderato P.C.I. Decisiva si rivela una riunione di un comitato di studenti e operai durante la quale Lila si rende subito conto della monotona astrettezza ideologica dei discorsi degli studenti, fin troppo simili a quelli dei contestatori milanesi conosciuti da Elena nell'università occupata durante i suoi viaggi per promuovere il libro, mentre «le poche ragazze, in genere taciturne, erano piene di ciance smorfiose con Enzo e con Pasquale»<sup>81</sup>. A un certo punto quest'ultimo senza preavviso la presenta come «una compagna operaia che lavorava in una piccola industria alimentare»<sup>82</sup>. Lila si sente osservata «come un animale raro»<sup>83</sup> e tanto più si infastidisce quando interviene «una

<sup>74</sup> *Ibidem.*

<sup>75</sup> Ivi, p. 101.

<sup>76</sup> *Ibidem.*

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> Ivi, p. 102.

<sup>79</sup> *Ibidem.*

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> Ivi, p. 105.

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> *Ibidem.*

ragazza – la prima tra le femmine a prendere la parola»<sup>84</sup> che parla come un libro stampato e che si rivela essere Nadia Galiani, figlia della professoressa di Lenù al liceo e un tempo fidanzata di Nino Sarratore. Subito affiorano in Lila i ricordi: quelli di Ischia, ma ancora prima di una festa in casa Galiani in via Vittorio Emanuele a cui si era recata con Lenù sentendosi del tutto fuori posto. «Non lo sopportò»<sup>85</sup>, preferendo allontanarsi con Gennaro, salvo tornare poco dopo a raccontare, in un italiano corretto, la drammatica situazione da lei vissuta al salumificio: «Ve l’immaginate, chiese, cosa significa passare otto ore al giorno immersi fino alla cintola nell’acqua di cottura delle mortadelle?»<sup>86</sup>, aggiungendo ulteriori vividi particolari sulle condizioni disumane del lavoro e sullo stato di abbandono politico e civile degli operai:

Il sindacato non c’è mai entrato e gli operai sono nient’altro che povera gente sotto ricatto, soggetti alla legge del padrone, cioè io ti pago e quindi ti possiedo e possiedo la tua vita, la tua famiglia e tutto quello che ti circonda, e se non fai come ti dico ti rovino<sup>87</sup>.

La voce narrante non ci spiega che cosa sia avvenuto nella mente di Lila per spingerla a parlare, ma si intuisce che si è innescata una sorta di emotiva competizione con la figlia della professoressa Galiani. Certo è che, dopo un primo silenzio, Lila suscita un’autentica «devozione»<sup>88</sup> da parte di Nadia, che le sembra una bambina, «pulita e fragile e così genuinamente esposta alla sofferenza altrui, che pareva sentirne il tormento nel suo stesso corpo fino all’insopportabile»<sup>89</sup>. L’aggettivo riprende la precedente sensazione sgradevole di Lila alla vista di lei, suggerendo, con un implicito confronto fra le due, come le reazioni di Lila siano impetuose e impulsive, ma scritte sul suo corpo violato e sofferente, laddove Nadia possiede una sensibilità generosa ma vacua, di chi non ha fatto in prima persona l’esperienza della «*miseria vera*»<sup>90</sup>. Né del resto le sembrano più vicini Enzo e Pasquale, imbronciati e sgomenti, come se non avessero potuto immaginare le sue condizioni di lavoro, a conferma che agli uomini va nascosta la verità: «preferivano far finta che ciò che succedeva sotto padrone miracolosamente non succedesse alle donne cui tenevano»<sup>91</sup>.

<sup>84</sup> *Ibidem.*

<sup>85</sup> Ivi, p. 106.

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> Ivi, pp. 106-107.

<sup>88</sup> Ivi, p. 107.

<sup>89</sup> *Ibidem.*

<sup>90</sup> Ivi, p. 107.

<sup>91</sup> Ivi, p. 108.

L'impressione di essersi esposta troppo trova conferma nei «guai»<sup>92</sup> che iniziano qualche giorno dopo, quando Lila scopre che le sue dichiarazioni sono state messe per iscritto in un volantino, dal «pretenzioso»<sup>93</sup> titolo *Inchiesta sulla condizione operaia a Napoli e provincia*, che due studenti distribuiscono fuori del salumificio. Ciò le procura l'ostilità dei compagni e delle compagne di lavoro, che non hanno dubbi «su chi avesse fatto la spia: lei, l'unica che si era comportata da subito come se la necessità di faticare non coincidesse con la necessità di umiliarsi»<sup>94</sup>. Convocata da Soccavo che le rinfaccia di farlo «pentire del bene che [le ha] fatto»<sup>95</sup>, riesce, come si è anticipato, ad ammansirlo affermando «malvolentieri ma con una piccola smorfia accattivante che strideva con la memoria della violenza di lui, ancora viva nel corpo», che con un figlio piccolo mai avrebbe fatto una cosa del genere. La vendetta dei compagni arriva però tramite il viscido guardiano Filippo, che fa scattare il rosso al suo passaggio sorprendendola con una salsiccia nelle tasche del cappotto, che qualcuno le ha infilato di nascosto per incolparla di furto.

Tornata a casa molto provata, Lila accusa un malessere che presto si trasforma in un nuovo attacco, particolarmente violento, di smarginatura. La mattina successiva si sveglia con la febbre, ma si reca comunque a lavoro, dove trova quattro studenti invece di due e prende a male parole quello che il giorno prima le aveva consegnato il ciclostilato. La situazione degenera quando arriva un'automobile di fascisti che, capitanati da Gino, il figlio del farmacista del rione, iniziano a picchiare con bastoni e catene i ragazzi: è la scossa che smuove non solo Lila, ma anche altri operai e operaie, che cercano di fermare i picchiatori. Il parapiglia costringe i fascisti ad andarsene, anche se Gino fa in tempo a riconoscere Lila e, dopo un momento di stupore, le urla: «facevi la signora, stronza, e guarda che cazzo sei diventata»<sup>96</sup>.

L'episodio determina una spaccatura tra gli operai, che si dividono in due fazioni. La meno numerosa è quella che vorrebbe approfittare della situazione per fare, attraverso Lila, delle rivendicazioni; lei però se ne rimane da sola a rimuginare sulle conseguenze del pestaggio e sui pettegolezzi che Gino avrebbe alimentato. Finito il turno, decide di andare da sola in corso Vittorio Emanuele, nella casa della professoressa Galiani, per rintracciare Nadia e minacciarla di spaccarle la faccia se non avesse trovato una soluzione. Le apre la professoressa in persona e scatta un'impensabile intesa tra le due, specie

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 118.

quando Lila<sup>97</sup> si fa riconoscere come l'amica di Elena Greco che era stata già lì a una festa. Quando torna Nadia, insieme al fratello Armando, altri giovani e soprattutto Pasquale, con grande «astio»<sup>98</sup> di Lila che non si capacita che il suo amico possa frequentare un ambiente simile, il confronto non sortisce effetto: invano Lila cerca di far capire che l'hanno inguaiata pubblicando, senza avvertirla, il volantino. Se ne va quindi, ancora più piena di rabbia, né la placa l'ammirazione della Galiani che, mostrando di ragionare con limitate categorie umanistiche, non riesce a credere che si sia fermata alla quinta elementare. Lila si fa poi accompagnare a casa da Pasquale verso il quale sfoga tutta la sua frustrazione, ma quando lui riprende col «suo formulario politico»<sup>99</sup>, lei è talmente sfinita che non riesce nemmeno a rispondergli.

Ciò che accade in seguito è un ennesimo crescendo di eventi di fronte ai quali Lila si ritrova in parte a gestire, in parte a subire rivolgimenti del tutto inattesi. Di nuovo, la mattina alla fabbrica arrivano i picchiatori fascisti e Lila viene minacciata e umiliata da Gino, sennonché improvvisamente giungono in macchina Pasquale e altri compagni; scoppiano così più accesi tafferugli, che in serata Lila definisce, di fronte all'amico, tipiche «guerre di maschi»<sup>100</sup>. Ma poi lei stessa si mette imprevedibilmente a lavorare con spirito sindacale, formando una commissione e raccogliendo informazioni e soprattutto, per la prima volta, consenso intorno a sé. Presenta il resoconto a Pasquale, che rimane «a bocca aperta per la meraviglia»<sup>101</sup> e la conduce da «tale Capone, che era segretario della Camera del lavoro»<sup>102</sup>. Questi, a sua volta, rimane stupefatto per la precisione e l'incisività di Lila – «da dove sei saltata fuori, compagna, hai fatto un grandissimo lavoro, brava, e poi: noi da Soccavo non siamo mai riusciti a entrare, là dentro sono tutti fascisti»<sup>103</sup> –, anche se poi considera il programma di rivendicazioni troppo radicale. Segue un'altra riunione col comitato di cui fanno parte, oltre a Pasquale, anche Nadia e Armando che, da medico, si accorge dell'esaurimento di Lila e, dopo averla visitata, le consiglia un cardiologo. Tutti cercano di dissuaderla dall'affrontare Soccavo, ma lei ormai è decisa, riacquistata la sua feroce determinazione ad andare fino in fondo alle conseguenze di ciò che ha iniziato.

<sup>97</sup> Lila, peraltro, in preda a un'ira estenuante, ha appena pensato che non sa nulla di «quest'altra Napoli» (ivi, p. 120) aristocratica nella quale non vivranno mai né lei né suo figlio e che quindi se la porti via la lava.

<sup>98</sup> Ivi, p. 123.

<sup>99</sup> Ivi, p. 127.

<sup>100</sup> Ivi, p. 133.

<sup>101</sup> Ivi, p. 134.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> Ivi, p. 135.

Ancora una volta questioni politiche e questioni personali si intrecciano strettamente, nella forma di una visceralità che si fonde con una intelligenza così vertiginosa da destabilizzare se stessa. Di qui il coincidere del momento di maggiore esposizione di Lila nelle lotte operaie con la massima fragilità del suo equilibrio, che le costa ammettere ma che la porta a una maggiore intimità con Enzo. In una sorta di flusso di coscienza con cui si prepara, la mattina nel salumificio, ad affrontare Bruno Soccavo, Lila si chiede perché si sia in effetti impegnata nella lotta operaia:

Colpa della testa che non sa calmarsi, cerca di continuo un modo per funzionare. Disegnare scarpe. Brigare per mettere su un calzaturificio. Riscrivere gli articoli di Nino, ossessionarlo fino a che non faceva come dicevi tu. Usare a modo tuo le dispense di Zurigo, con Enzo. E adesso dimostrare a Nadia che se lei fa la rivoluzione, tu la fai ancora di più. La testa, ah sì, il male è là, è per l'insoddisfazione della testa che il corpo si sta ammalando<sup>104</sup>.

I pensieri concitati di Lila si ricongiungono poi ai ricordi di Ischia e delle belle cose di allora, pagate, adesso lo sa, con il denaro che veniva «da questo posto, da questo malodore, da queste giornate passate nello schifo, da questa fatica pagata poche lire»<sup>105</sup>. La smarginatura ha raggiunto il livello di un teatro dell'assurdo dove non c'è separazione tra il bene e il male, così come la decisione di essere la rappresentante dei compagni di lavoro si sovrappone al desiderio di vendetta non solo nei confronti del padrone che l'ha molestata, ma anche dello 'sformarsi' del gentile studente conosciuto in vacanza in un capitalista immorale e viscido, colluso con la camorra, come Lila realizza, una volta entrata nell'ufficio di Bruno e trovatovi, con autentico spavento – e un nuovo mirabile colpo di scena della trama –, Michele Solara.

È lui, infatti, il vero padrone del salumificio, essendo Bruno nel libretto di sua madre usuraia. E così al flusso di coscienza di Lila corrisponde il monologo di Michele, persino più ossessionato da lei di quanto non lo fosse stato in precedenza il fratello Marcello: «ha una testa che normalmente non solo non ce l'ha nessuna femmina, ma non ce l'abbiamo nemmeno noi maschi»<sup>106</sup>. Tale è la frustrazione e lo scontento di sé per una simile esasperata ammirazione per Lila, che il discorso si trasmuta in una successione sempre più rabbiosa di volgarità in dialetto. Il minore dei Solara dapprima lamenta che nessun vero uomo ancora l'abbia messa a posto come è giusto

<sup>104</sup> Ivi, p. 145.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Ivi, p. 149.

che sia, contraddicendo quanto appena affermato rispetto all’eccezionale intelligenza di Lila, ma soprattutto riconduce il suo desiderio a un impulso che trascende l’attrazione: «è ridotta a una mazza di scopa. Con una così che ci puoi fare, non ti si rizza neanche. Ma basta un attimo, un attimo solo: la guardi e te la vuoi chiavare»<sup>107</sup> – un impulso di possesso e al contempo impotenza nel quale è evidentemente imprigionato e che nutre la sua ossessione.

Lila è così debole e squassata dal battito del suo cuore che non ce la fa nemmeno a tirargli addosso il posacenere di bronzo che sta sulla scrivania di Bruno Soccavo. Di fronte alla minaccia estrema di Michele, che le dice che sinora l’hanno lasciata fare, ma d’ora in avanti le terranno gli occhi addosso, consegna fiaccamente a Bruno il foglio con la lista delle richieste e se ne va. Sarà comunque più tardi riconvocata da lui che, furente per le minuziose motivazioni delle richieste, ma soprattutto di fonte alla domanda che Lila gli pone su come abbia fatto a impelagarsi coi Solara, la cacerà in malo modo. Fieramente, Lila gli risponde che è lei ad andarsene per sempre dal salumificio, suscitando «una smorfia allarmata»<sup>108</sup> in Bruno che evidentemente ha promesso a Michele Solara di non licenziarla.

Lila esce dallo stabilimento senza salutare nessuno e, dopo un ampio girovagare per Napoli, torna a casa per far chiamare Lenù; in tal modo ci ricongiungiamo all’inizio della lunga sezione operaia del terzo volume dell’*Amica geniale*. A questo punto, entrano in gioco Elena e le sue nuove conoscenze altolate, che le permetteranno di pubblicare sull’«Unità» l’articolo tratto dal resoconto di Lila, portando a conclusione, in un rinnovato moto di affetto e solidarietà, quanto da questa iniziato, e le serviranno anche per mettere in contatto Enzo con una vera azienda informatica. In tal modo, Enzo potrà pienamente dedicarsi con Lila a quella che ha capito essere la nuova redditizia professione del futuro, con il definitivo salto dal sottoproletariato delle origini all’incipiente settore quaternario.

#### 4. *Una sirena lavorante*

Come si è ricordato all’inizio, quello della calzolaia e dell’operaia non sono le uniche attività lavorative nelle quali Lila si impegna durante la sua vita, ma sono quelle in cui, per riprendere di nuovo la distinzione di Ferrante, la osserviamo più come ‘lavorante’ che come ‘lavoratrice’ e che

<sup>107</sup> Ivi, p. 150.

<sup>108</sup> Ivi, p. 152.

consentono, nello stretto confronto di questioni socioeconomiche e questioni di genere, di percepire una sensibilità intersezionale al fondo della rappresentazione del lavoro femminile nell'*Amica geniale*. Con ciò non si vuole sostenere una qualche adesione di Ferrante alla terza o quarta ondata del femminismo, tanto più che l'autrice risulta generazionalmente più vicina al femminismo della differenza e si riconosce che è l'orizzonte della sorellanza affettiva di Lila e Lenù, «complice e conflittuale, ad essere il fulcro narrativo e non la comune condizione di oppression»<sup>109</sup>. Tuttavia, è la configurazione stessa del racconto che procede in direzione intersezionale, rappresentando l'intreccio di personale e politico delle vicende di Lila attraverso concrete e crude forme di violenza quotidiana in cui la marginalità sociale si salda alla subordinazione femminile.

Non di meno, la rappresentazione della violenza familiare e sociale che realisticamente segna la vicenda di Lila lavorante attinge da un repertorio più squisitamente romanzesco. Da un lato, Lila vive sulla sua carne il perenne girare a vuoto di un'intelligenza vulcanica di fronte a un destino spezzato, nel quale la attendono, con la scomparsa misteriosa della figlia nel quarto volume, prove persino più tragiche. Dall'altro, Ferrante non si esime dal ricorrere, attraverso lo sguardo di Elena, al mettere in scena costantemente il fascino di «sirena»<sup>110</sup> di Lila, e cioè «quel qualcosa che seduceva e insieme allarmava»<sup>111</sup>. Una sirena, peraltro, che nella sua attenta lettura Ricciardi riconduce, per la sua «lack of constancy, genius for improvisation, playfulness with respect to work, and ribellious impulses»<sup>112</sup>, a una versione femminile del personaggio tradizionale napoletano del lazzarone – e non a caso, al matrimonio di Lila e Stefano l'orchestra suona proprio la canzone *Lazzarella*, scritta da Riccardo Pazzaglia e Domenico Modugno, originariamente interpretata nel 1957 da Aurelio Fierro.

A conclusione di questo primo caso di studio sul tema del lavoro femminile in Campania, si può pertanto affermare che nelle vicende di Lila lavorante si compone un importante tassello della rappresentazione del rapporto tra microstoria e macrostoria che attraversa i quattro libri dell'*Amica genitale*, condotta in costante equilibrio tra il realismo dello scenario storico e la dimensione melodrammatica dell'intreccio. Ci si può chiedere quanto una simile rappresentazione nutra, a ben vedere, un eccesso di tipizzazione didascalica dei personaggi e una certa superficialità *mainstream* della ricostruzione storiografica, per quanto i numerosi colpi di scena rilancino

<sup>109</sup> I. PINTO, *Lavoro operaio, lavoro di cura e femminilizzazione del lavoro* cit., p. 304.

<sup>110</sup> E. FERRANTE, *Storia di chi fugge e di chi resta* cit., p. 111.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> A. RICCIARDI, *Finding Ferrante* cit.

la tensione diegetica e rendano indubbiamente avvincente il racconto. Ma per rispondere a simili questioni sarà necessario tornare sull'intersezionalità romanzesca dell'*Amica geniale* in uno studio specificamente dedicato alla costruzione narrativa della quadrilogia.



LUCIA DI GIROLAMO

NOTE SU DONNA E LAVORO  
NELLA COMMEDIA ITALIANA DEGLI ANNI CINQUANTA  
DI AMBIENTAZIONE CAMPANA

Il contributo offerto in queste pagine intende indagare il cosmo, a dire il vero non troppo ampio, delle rappresentazioni della donna lavoratrice campana nella produzione cinematografica italiana del Secondo Dopoguerra. Lungi dall’essere esaustiva, l’indagine proposta tenta di tracciare una prima, breve mappatura delle rappresentazioni del rapporto tra lavoro e donne nella Campania degli anni Cinquanta e del principio degli anni Sessanta. L’analisi, che terrà conto di alcune figure di origine teatrale poi portate sul grande schermo, si aprirà a esempi di film in cui la dialettica, a tratti stridente, tra la normatività delle regole comunemente accettate e la rottura delle convenzioni evidenzia i cambiamenti e le tensioni di un paesaggio sociale e di un contesto storico in trasformazione.

In generale, negli anni presi in considerazione, in Italia la commedia dà alle donne uno spazio specifico; nel nostro paese «il racconto femminile si riduce a rappresentazioni stereotipate»<sup>1</sup>, per cui la donna è soprattutto madre e moglie, tuttavia in cerca di marito, spesso in secondo piano rispetto a un maschio dominante. Eppure, nel tempo, tra i ruoli femminili gregari brillano caratteri originali. Come osserva Lucia Cardone, «dal film dei grandi maestri alla produzione media, dal melodramma alla commedia, al film in costume, dentro tutti i generi e fuori dal canone, le personaggi emergono con forza nel quadro della rinascente produzione italiana»<sup>2</sup>. Per di più tali presenze definiscono il racconto del nostro paese intrecciando forme e caratteri con quelli del paesaggio nazionale, che tra il 1945 e il 1965, sostiene Giovanna Grignaffini, grazie alle continue connessioni con

<sup>1</sup> M. COMAND, *Commedia all’italiana*, Il Castoro, Milano 2010, p. 90.

<sup>2</sup> L. CARDONE, *Visibili presenze. Il protagonismo femminile sugli schermi del secondo dopoguerra*, in «Quaderni del CSCI. Rivista annuale del cinema italiano», 2015, n. 11, p 48.

la figura femminile, e nonostante «una sempre più marcata semplificazione dei tratti e delle fisionomie»<sup>3</sup>, costruisce per il nostro paese una nuova identità condivisa.

È sulla scena teatrale campana che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento emerge la figura di Assunta Spina, legata indissolubilmente al paesaggio partenopeo dall'interpretazione di Francesca Bertini nella versione cinematografica del dramma teatrale: la sagoma della Diva abbigliata da popolana napoletana che si staglia fiera sul profilo del Golfo è una delle immagini più conosciute della produzione italiana degli anni del muto. Il personaggio, nato dalla penna di Salvatore Di Giacomo nel 1909, rappresenta un archetipo del tipo di lavoratrice più presente a Napoli tra XIX e XX secolo, una donna spesso impiegata in piccole aziende di famiglia e contemporaneamente coinvolta nella cura della casa, di origine o maritale. Assunta Spina, giovane proprietaria di una stireria molto frequentata a Napoli, allaccia una storia di passione con don Michele Boccadifuoco. In un attacco di gelosia l'uomo le sfregia il volto e finisce in galera. Assunta, seppur sovrastata dai sensi di colpa per il destino dell'ex amante, durante la prigionia di quest'ultimo, intreccia una relazione con un altro uomo. Uscito a sorpresa dalla galera, Michele scopre il tradimento e uccide il rivale. L'omicidio verrà poi pagato da Assunta, che se ne assumerà la colpa, gravemente lacerata dal suo doppio ruolo: un'imprenditrice capace nel lavoro ma resa debole dal fluttuare delle emozioni. Dal teatro, ambito che esula dagli interessi di questo intervento, ma che pure disegna una traccia spesso seguita dal cinema, il duplice aspetto di Assunta si trasmette alle versioni filmiche del dramma, compresa quella del 1949, interpretata da Anna Magnani diretta da Mario Mattoli. Una delle prime scene della pellicola è ambientata nella lavanderia di Spina. In una stanza piene di abiti e lenzuola da stirare, le operaie parlano della titolare con ammirazione e invidia per i tanti uomini che la corteggiano. Fin dai primi minuti del film, Assunta è individuata come sospesa tra il lavoro e la vita privata, certamente abile negli affari, dato il successo del suo negozio, ma sempre pronta a cedere parte della sua vita e della sua libertà per rispettare i doveri all'interno della coppia. Di queste figure, lavoratrici che pagano il peso della passione, il cinema presenta altri esempi. D'altronde, dall'Unità d'Italia in poi l'orizzonte partenopeo del mondo del lavoro, soprattutto per quanto attiene ai ceti popolari, è frequentemente attraversato da donne indaffarate nelle più diverse attività. Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, nelle classi medio-basse i membri

<sup>3</sup> G. GRIGNAFFINI, *Il femminile nel cinema italiano: racconti di rinascita*, in G.P. BRUNETTA (a cura di), *Identità italiana e identità europea dal 1945 al miracolo economico*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996, p. 387.

femminili dei nuclei parentali spesso lavorano, sebbene il loro contributo all'economia familiare sia considerato un mero "aiuto" rispetto a quello, ritenuto determinante, del marito.

Per quanto attiene alle evoluzioni della storia italiana, Alessandra Pescarolo descrive un "paesaggio del lavoro" alquanto dinamico, che segue le trasformazioni dell'età contemporanea e che si colloca all' «incrocio fra due potenti ideologie: la prima, radicata in una temporalità plurisecolare, è quella patriarcale, che ordina i due generi in modo trasparente, collocando gli uomini su un piano superiore. La seconda è la cornice teorica dell'economia politica moderna, fondata sul mercato e sulla divisione del lavoro»<sup>4</sup>. La dialettica tra le due prospettive è presente anche nel Secondo Dopoguerra, periodo di profondi rivolgimenti nella storia culturale e sociale degli italiani, durante il quale la ricostruzione è affidata soprattutto all'impegno degli uomini, mentre le donne tornano sovente a essere casalinghe a tempo pieno<sup>5</sup>. Nondimeno, nonostante la persistenza di condizioni assestate su una visione "tradizionale", si possono intravedere segnali di piccole rivoluzioni nella condizione e nella raffigurazione della donna, soprattutto al cinema, autentico sismografo pronto a intercettare con precisione le minime fluttuazioni sociali. Come osserva Valentina Festinese in un puntuale lavoro sull'immagine femminile del grande schermo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la settima arte «si pone come modello che anticipa e favorisce le trasformazioni sociali, fornisce delle ipotesi di comportamento, propone delle soluzioni possibili e nuove ai problemi reali e dell'immaginario degli italiani»<sup>6</sup>. Ciò è vero in particolare per il genere della commedia, da sempre terreno di negoziazione dei discorsi che attraversano la società coeva, da quelli allineati a istanze istituzionali a quelli che ne deviano. La commedia è un'infallibile lente analitica, che «si fa così carico di seguire criticamente l'evoluzione del costume e della vita sociale nella fase di passaggio dagli anni difficili del dopoguerra al "miracolo economico", del quale coglie tempestivamente contraddizioni e limiti»<sup>7</sup>. La figura femminile nei film appartenenti a questo genere è molte volte uno specchio che riflette tensioni in atto tra sfera collettiva e sfera individuale, movimenti relativi al mondo del lavoro, alle lotte di emancipazione e conquista dei diritti delle donne.

<sup>4</sup> A. PESCAROLO, *Il lavoro delle donne in età contemporanea*, cap. *Il valore delle donne e del loro lavoro: un'introduzione*, Viella, Roma 2019, Edizione digitale ePub.

<sup>5</sup> S. MUSSO, *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 17-18.

<sup>6</sup> V. FESTINESE, *Dal neorealismo alla commedia: proiezioni del femminile nel secondo dopoguerra*, in M. CASALINI, *Donne e cinema. Immagini del femminile dal fascismo agli anni Settanta*, Viella, Roma 2016, Edizione digitale ePub.

<sup>7</sup> A. COSTA, *Il cinema italiano. Generi, figure, film del passato e del presente*, cap. *Dagli anni Cinquanta agli anni Settanta*, par. *Commedia all'italiana*, il Mulino, Bologna 2013, Edizione digitale ePub.

### 1. *Tra le pieghe delle convenzioni*

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta nel meridione d'Italia la condizione lavorativa muliebre continuava in buona parte a essere quella del passato, con un loro considerevole impegno nel mondo agricolo, nell'artigianato e, come già osservato, nelle imprese familiari, sia in provincia che in città. Di questo panorama il cinema racconta quasi esclusivamente la realtà urbana, in buona parte restituita nella sua complessità da alcuni film tratti dall'opera di Eduardo De Filippo.

La variegata umanità descritta dal grande drammaturgo presenta spesso personaggi femminili che si barcamenano tra varie emergenze quotidiane: come accade per gli uomini, anche le donne sono degne rappresentanti dell'esistenza precaria che caratterizza l'Italia del Secondo Dopoguerra. Forse il personaggio che meglio esprime tale condizione è Amalia Iovine, in *Napoli Milionaria* di Eduardo De Filippo, commedia del 1945, portata al cinema nel 1950 con la regia dello stesso autore e con protagonista Leda Gloria. Durante l'occupazione americana, Amalia, tranquilla casalinga, si trasforma in una spietata contrabbandiera della borsa nera. Prima del conflitto non ha mai avuto un'identità lavorativa, quando la acquisisce, seppur sfidando la legge e approfittando delle grandi criticità del mercato, veste i panni di una donna sicura e a tratti prevaricatrice. Sembra quasi che il passaggio da una condizione a un'altra renda palesi pulsioni e desideri nasconduti: insieme all'attrazione per Enrico Settebellezze, Amalia mette in atto un inaspettato potenziale nel gestire affari. Nel trionfo della confusione degli eventi bellici, il commercio abusivo diventa mestiere e dimensione di emancipazione per la signora Iovine. Dopo la scomparsa del marito Gennaro, dato per disperso, Amalia, in possesso di ingenti somme di denaro grazie ai suoi traffici illegali, si veste esibendo abiti costosi e gioielli; è spesso accompagnata da donna Adelaide (Titina De Filippo), che le lancia sguardi misti di ammirazione e invidia. Durante una conversazione tra le due donne, Adelaide chiede ad Amalia se il profumo che indossa sia un regalo del presunto amante [fig. 1]. La protagonista risponde indispettita che la fragranza è un acquisto personale. Più tardi, l'impeto di autoaffermazione si tramuta in consiglio per Adelaide, invitata a indossare con orgoglio un cappello acquistato dalla donna con i soldi guadagnati facendo la domestica a mezzo servizio. L'evoluzione di Amalia, tuttavia, si arresta davanti al rientro del marito, miracolosamente sopravvissuto, e alle esigenze della famiglia. Il piccolo spazio di emancipazione conquistato viene cancellato: abbandonati i lussuosi capi di abbigliamento, la protagonista di *Napoli milionaria* riaccoglierà i più dimessi ruoli di moglie e madre. Significativo è il precipitare degli eventi che colpisce



Fig. 1. *Napoli Milionaria*, E. De Filippo, 1950.

la famiglia quando Amalia esce fuori dai limiti che il destino le aveva assegnato come consorte di Iovine: la figlia più giovane si ammala gravemente e rischia la vita. Il ritorno nei “ranghi familiari”, invece, si accompagna alla guarigione della bambina. La rottura degli equilibri fa pagare un prezzo alto a una donna che aveva trovato uno spazio di espressione e realizzazione.

Il rientro nei confini di comportamenti sociali accettati, più rassicuranti e confortevoli, è addirittura uno scopo, un desiderio per la protagonista di *Totò, Peppino e la Malafemmina* (Camillo Mastrocinque, 1956). Nel film, i fratelli Caponi compiono un breve viaggio a Milano per rimettere sulla retta via il nipote Gianni (Teddy Reno), studente di Medicina innamoratosi della ballerina Marisa (Dorian Gray). La trasferta è decisa anche da Lucia (Vittoria Crispo), madre del giovane, profondamente preoccupata della possibile influenza deviante che Marisa può avere sul futuro medico. L'avventura è tutta costruita attorno agli sketch comici di Totò e Peppino, ma è grazie all'incontro di Marisa e Lucia che emergono alcuni discorsi rivelatori circa il rapporto tra donne e lavoro nell'Italia meridionale degli anni Cinquanta. Arrivata nel capoluogo lombardo, fingendosi una sarta del teatro dove la ballerina si esibisce, Lucia cerca di capire chi davvero sia Marisa. L'incontro mette di fronte due figure agli antipodi: da un lato una vedova proveniente



Fig. 2. *Totò, Peppino e la Malafemmina*, C. Mastrocinque, 1956.

dalla campagna che ha speso l'intera esistenza nella cura della famiglia, dall'altro una professionista dedita alla realizzazione lavorativa. La scena si sviluppa attorno a questioni di natura economica, con Lucia che incalza la giovane, provocandola sulla differenza di condizione finanziaria tra lei e il fidanzato [fig. 2]. All'inizio la conversazione misura il considerevole iato tra i modi di pensare delle due: Marisa è convinta di poter mantenere il compagno, ancora studente e poco autonomo; Lucia ritiene disdicevole che una donna sostenti un uomo. Nonostante l'ostentazione di sicurezza, al termine della conversazione, la ballerina si dice pronta, qualora fosse necessario, a rientrare nelle convenzioni più comuni e a trasformarsi, per amore, in una provetta casalinga. Da questo momento in poi, Lucia si tranquillizza: Marisa non è poi tanto lontana dalle ragazze del suo paese. Più tardi, sul finale del film, la ballerina avrà felicemente abbandonato il palcoscenico in maniera definitiva per diventare moglie di Gianni, oramai medico affermato.

Il confronto tra i due mondi, quello della donna lavoratrice, apparentemente emancipata e quello della donna casalinga rispettosa delle convenzioni, è lo specchio di un conflitto ancora molto sentito nel nostro Paese alla fine degli

anni Cinquanta. La veloce progressione verso il benessere non si accompagna alla decisa liberazione delle donne da quelle norme sociali che le relegano in ruoli consolidati da secoli. Ciò nonostante, come si evince dal breve confronto tra Marisa e Lucia, il contrasto tra passato e presente comincia ad avanzare: una donna può pensare di mantenere il proprio compagno, anche se, in questo caso, soltanto per sostenerlo negli studi. L'idea, all'avanguardia rispetto ai tempi, è resa plausibile dalla cornice comica, dimensione di rovesciamento in cui può essere accettato ciò che è normalmente considerato eccentrico. Per i pochi minuti della sequenza, lo spazio del camerino di Marisa Florian si trasforma in un palcoscenico su cui si confrontano due istanze diverse della società coeva: se da un lato emerge una nuova tipologia di donna, dall'altra quella appartenente a un tempo che sta per essere superato impone ancora il suo peso decisivo. Seppur per pochi minuti, si intravedono i prodromi di future evoluzioni, in questi film, dotati di una struttura comica che può rompere gli schemi di un comportamento sociale definito, lo sguardo dominante e l'idea che sottende l'organizzazione dei rapporti tra i generi sono di matrice maschile: infine, infatti, la donna organizza la propria vita attorno ai desideri e ai progetti del compagno. Nel caso di Marisa, l'omologazione è necessaria a tenere in piedi il suo legame d'amore, ma al principio anch'ella paga lo scotto della diversità. Come accade in altri casi, oltre a *Totò, Peppino e la Malafemmina*, se il personaggio femminile esce fuori dai canoni condivisi e mai si adatta alle regole è percepito, anche visivamente, fuori luogo. Accade a Franca Valeri in *Leoni al Sole* (Vittorio Caprioli, 1961), dove l'attrice interpreta Giulia, una scrittrice milanese di guide turistiche che trascorre un periodo di vacanza a Positano. Lei, lavoratrice indipendente e di successo, spicca in un mondo di uomini dediti alla bella vita, emergendo, perché diversa, rispetto agli altri pochi personaggi femminili del film: viaggia senza compagnia, ha amicizie maschili con cui spesso flirta, è autonoma. La sua sagoma che alla fine del film risalta tra i negozi di artigianato in una stretta via della cittadina costiera ne restituisce la profonda solitudine [fig. 3]. Tuttavia, persino Giulia, la più pragmatica delle donne, immersa nell'atmosfera della Costiera, infine, capitola davanti al desiderio, inappagato, di reinvestire il resto della sua esistenza in un agognato rapporto sentimentale con il protagonista, Mimì (Philippe Leroy). L'emancipazione cede davanti al sogno romantico, schiacciata dalla visione comune della donna realizzata soltanto nella sfera sentimentale. L'impianto tradizionale della cultura meridionale agisce in maniera scoperta, riassorben-  
do gli elementi inconsueti. In modo significativo, in *Totò, Peppino e la Malafemmina* e in *Leoni al sole* la donna lavoratrice proviene da un'altra regione ed è un'anomalia a confronto con i costumi locali. Dalla rappresentazione di questo contrasto di prospettive la società campana emerge come fermamente



Fig. 3. *Leoni al sole*, V. Caprioli, 1961.

legata alla tradizione, anche se, proprio in quegli anni, attraverso le fattezze prorompenti di una diva internazionale, il cinema raccontava un altro tipo di donna, ambigua e sospesa tra il vecchio e il nuovo mondo.

## 2. Sophia Loren: tradizione e innovazione

Il doppio ruolo che combina le occupazioni dell'impiego con quelle della casa è perfettamente incarnato da alcuni personaggi di donne popolane che Sophia Loren impersona tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento. Alcuni di questi personaggi sono parte della trasposizione sullo schermo di commedie del teatro napoletano, a cui Loren dà una forma interpretativa propria attraverso l'espressione accentuata dei tratti di indipendenza e dei comportamenti assertivi delle protagoniste. Se è vero, come scrive Veronica Pravadelli, che la Diva maggiorata «è irrimediabilmente legata alla tradizione, al passato e alle classi popolari»<sup>8</sup>, è evidente che nelle performance di Loren si possono rintracciare segni chiari di superamento del legame con un'idea antica di donna. L'immagine dell'attrice partenopea pare incarnare quanto scrive ancora Pravadelli a proposito della rappresentazione cinematografica della diva e del corpo femminile, sempre sospesa «tra i due poli dell'oggettivazione e dell'emancipazione, della passività e dell'attività,

<sup>8</sup> V. PRAVADELLI, *Le donne del cinema. Dive, registe, spettatrici*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 77.

con forme e risultati assai diversi»<sup>9</sup>. Da una prospettiva che guarda all'intero panorama produttivo, è certo, come rileva ancora Grignaffini, che, insieme a quella di Lollobrigida, l'immagine di Sophia Loren è legata ai cambiamenti della figura femminile:

una rappresentazione che lungo l'asse degli anni cinquanta aveva fatto progressivamente succedere a una logica della differenza di genere una logica delle differenze (di generazione, ceto, classe, ruolo sociale, provenienza geografica e così via), al profilo unitario di un modello un insieme composito di modelli specifici, all'italiana in Italia una carta geografica con segnalate le zone in cui risulta più esplicito un costume, un'attitudine, una disposizione interna: un modo d'essere "tipicamente italiana"<sup>10</sup>.

L'attrice napoletana, tuttavia, ha sempre voluto marcare la sua provenienza, facendone materia recitativa in «un fiume di gestualità, istinto e baldanza»<sup>11</sup>. Insieme a quest'immagine, la sua rappresentazione pubblica è una complessa stratificazione di modelli sospesi tra tradizione e emancipazione, che rendono articolato lo stereotipo regionale, verso cui inevitabilmente tende. Recenti studi hanno indagato le modalità con le quali la femminilità esplosiva di Sophia Loren è stata sempre più frequentemente accompagnata dal racconto di un lato rassicurante, familiare e casalingo. La doppiezza emerge con forza nell'universo paratestuale che correddà le performance di Loren, vale a dire interviste, reportage, articoli; libri, persino, su di lei o da lei scritti<sup>12</sup>. Basti pensare alle analisi di Chiara Tognolotti su Loren autrice di raccolte di ricette di cucina<sup>13</sup>, da cui emerge una complessa rete di discorsi, disposti in una costellazione di significati attorno alle “personalità” di una delle interpreti più emblematiche del panorama italiano dell'epoca. Il racconto degli esperimenti culinari è il prodotto del «tentativo di conservare il *glamour* internazionale dell'attrice e insieme di depotenziarla per via di una retorica antidivistica – Loren è prima di tutto una donna che cucina le ricette della tradizione –, che qui affiora nelle scelte narrative e nel tornare costante del motivo della maternità»<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Ivi, p. VI.

<sup>10</sup> G. GRIGNAFFINI, *Il femminile nel cinema italiano* cit., p. 385.

<sup>11</sup> Ivi, p. 384.

<sup>12</sup> A. SCANDOLA, *Pane, amore e fiaba: Lorengrafie*, in «L'avventura. International Journal of Italian Film and Media Landscapes», Numero speciale dicembre 2024, pp. 53-65; C. TOGNOLOTTI, *Sirena, Cenerentola e Pigmalione. L'immagine divistica di Sophia Loren. 1951-1968*, in «Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia», 2020, n. 8, pp. 37-60.

<sup>13</sup> C. TOGNOLOTTI, *Una diva fragrante. L'immagine divistica di Sophia Loren nei libri di ricette*, in «Arabeschi. Rivista di studi su letteratura e visualità», 2019, n. 14, pp. 104-109.

<sup>14</sup> Ivi, p. 106. Nell'articolo anche un ricco corredo iconografico a sostegno delle riflessioni dell'autrice sulla Diva partenopea (<http://www.arabeschi.it/33-una-diva-fragrante-limmagine-divistica-di-sophia-loren-nei-libri-ricette/>, ultima consultazione 05.10.2025).

La dialettica tra le parti di tale universo di caratteri affiora di frequente nei ruoli ricoperti dall'attrice, in special modo nella condizione lavorativa dei personaggi, in cui si rintracciano alcune delle dinamiche sociali dell'Italia tra gli anni Cinquanta e i Sessanta. Loren è sì emblema di un certo tipo di donna popolana e napoletana, sempre incorniciata – o in via di esserlo – in una storia d'amore o in un matrimonio, ma allo stesso tempo è una donna per la quale il lavoro è canale di affermazione di indipendenza. Già nel 1954 in *Miseria e Nobiltà* (Mario Mattoli), tratto dall'omonima commedia teatrale di Eduardo Scarpetta, l'attrice dà vita a una Gemma forte e decisa, in grado di determinare il proprio destino grazie alla sua realizzazione professionale. Nello stesso anno, nell'episodio *Pizze a credito* di *L'oro di Napoli* (Vittorio De Sica), dall'omonima raccolta di racconti di Giuseppe Marotta, Loren dona il medesimo tratto risoluto al personaggio di Sofia Pugliese, che anche nell'opera letteraria porta, sorprendentemente, lo stesso nome dell'attrice. "Donna" Sofia è conosciuta nel suo quartiere dove risiede per la sua bellezza e perché gestisce insieme al marito Rosario (Giacomo Furia) una piccola ma frequentata attività di preparazione e vendita di pizze fritte, cibo di strada tipico della cucina partenopea. La donna, ammirata da tutti gli uomini del rione, tradisce Rosario con don Alfredo (Alberto Farnese), sfuggendo con furbizia e malizia al controllo del coniuge. Sofia dovrebbe essere una delle tante lavoratrici impegnate, con grandi sacrifici, per la piccola attività di famiglia, ma nella realtà la pizzaiola approfitta dei minimi spazi di libertà che le dona il contatto con il pubblico per farsi corteggiare dai clienti e qualche volta cedere alle tentazioni. Per la signora Pugliese il lavoro è una dimensione di espressione: il banco di vendita rappresenta una piccola ribalta dove esibire la propria personalità, potenzialmente mortificata dalla gelosia del marito, ma nella realtà alquanto indomabile.

Nella protagonista di *L'oro di Napoli* si vedono i semi di altri personaggi di Loren, donne narrate nella loro condizione intima e privata, ma anche impegnate in un lavoro che talvolta è sfera di affermazione del sé. Pronta a sgomitare per conquistare una casa con vista sul Golfo di Sorrento, la provetta pescivendola Sofia, da poco vedova, protagonista di *Pane, amore e...* (Dino Risi, 1955) mette in gioco tutte le migliori armi di seduzione con il maresciallo Carotenuto, il proprietario di casa che vuole sfrattarla. Innamorata del giovane garzone della sua bottega, Nicolino (Antonio Cifariello), la donna difende strenuamente la propria indipendenza. Il personaggio interpretato da Loren imbastisce numerose scenette che ricalcano un certo tipo di popolana descritta dal teatro dialettale. I suoi comportamenti costruiscono un reticolo di immagini che necessitano di una lettura complessa:



Fig. 4. *Pane, amore e...*, D. Risi, 1955.

da un lato confermano lo stereotipo della napoletana di ceto medio-basso, dall'altro affermano la capacità della donna di decidere per sé stessa grazie all'indipendenza economica. Anche in questo caso, come in *L'oro di Napoli*, il mestiere è spazio di manifestazione del carattere. Durante un'ordinaria mattinata di lavoro, alla richiesta di Nicolino di ottenere un bacio, Sofia risponde intimandogli di lasciarla lavorare in pace e conclude la conversazione con una battuta che ne rivela il forte desiderio di indipendenza: «Io sono padrona e padrona resto, comandi mai, preghiera sempre» [fig. 4], alludendo chiaramente al possesso del negozio come garanzie della libertà di decidere il proprio destino. Sullo sfondo del dialogo, la brulicante vita del mercato fa da cornice ai richiami della pescivendola, subito pronta, da buona donna d'affari, a riprendere il commercio dopo la schermaglia con l'innamorato. La forza di autodeterminazione non è però salda: come gli altri personaggi femminili già menzionati, anche Sofia “la smargiassa”, soprannome datole dai suoi concittadini sorrentini, sceglierà di rientrare nei ranghi del matrimonio cedendo alle proposte di Nicola.

Fieramente slegata da legami sentimentali è anche Lucia di *La baia di Napoli* (Melville Shavelson, 1960), impegnata nel lavoro da soubrette e ben lontana dall'idea del matrimonio, al quale in ogni caso cederà grazie al fascino dell'avvocato Michael Hamilton (Clark Gable). Il film si colloca nel percorso di affermazione di Loren sugli schermi d'Oltreoceano e cerca di coniugare i tratti più standardizzati delle figure solitamente interpretate dalla Diva – la fanciulla del popolo, per esempio – con una rappresentazione che la proietta su un palcoscenico internazionale. Per certi aspetti Lucia impersona lo stereotipo della donna al passo con i tempi, per professione frequenta locali alla moda e non teme il confronto con un pubblico proveniente da tutto il mondo. Incarna un soggetto moderno,



Fig. 5. *La baia di Napoli*, M. Shavelson, 1961.

mobile e cangiante, che si dispone ai più diversi lavori per permettersi di mantenere la custodia del nipote [fig. 5]. È un tratto della personalità che colpisce anche l'amante: «penso che ogni volta che t'incontro vedo una donna diversa. Una ballerina, una regina, una donna di casa, una donna di chiesa», dichiara Michael. Ma anche per Lucia la capacità di adattarsi e di barcamenarsi tra mille impegni e impieghi si sfalda dinanzi alla realizzazione del sogno d'amore e del matrimonio.

Nella stessa direzione, *Matrimonio all'italiana* (Vittorio De Sica, 1964) in cui Loren presta il volto al personaggio eduardiano di Filumena Marturano. La storia è nota: Filumena, ex prostituta, convive da decenni con il suo amante Domenico Soriano (Marcello Mastroianni), per il quale guida la storica pasticceria di famiglia nel cuore di Napoli. Questo aspetto è centrale nell'immagine di Filumena, conosciuta e ammirata nel quartiere per la capacità negli affari. Quando all'inizio del film la donna simula uno svenimento nella bottega da lei gestita, una piccola folla l'accompagna a casa trasportandola su una sedia. Dai suoni caotici tipici dei momenti di concitazione emerge una voce che decanta, in dialetto napoletano, l'impegno di Filumena nella gestione della manifattura Soriano: «che lavoratrice! Casa e laboratorio tutta la vita ha fatto!» («Che faticatrici! Cas' e laboratorio tutt'a vita ha fatto»). Il passato da prostituta è soltanto uno sfondo che accompagna un presente molto diverso. Nonostante i presupposti, anche la decisa Filumena necessita del vincolo matrimoniale [fig. 6] per sentirsi parte di un ambiente che in verità l'ha già accolta e che di fatto ne riconosce da tempo le qualità professionali.



Fig. 6. *Matrimonio all'italiana*, V. De Sica, 1964.

L'oscillazione continua tra il bisogno di indipendenza e quello di rispondere alla «destinazione storica»<sup>15</sup> delle convenzioni sociali pare determinare il carattere e il destino del piccolo universo di donne che popolano la scena della commedia ambientata in Campania. Eppure, dal canto loro, alcune di queste protagoniste riescono a far emergere quanto la componente femminile nel mondo del lavoro in Campania sia stata parte dell'orizzonte di insicurezza finanziaria caratteristico della regione, che ha fatto dell'«arte di arrangiarsi» una cifra distintiva. La rappresentazione cinematografica schiaccia le donne in una marginalità intersezionale, perché lavoratrici in un contesto che paga lo scotto dell'arretratezza economica e perché soggette ad accettare impieghi poco qualificati. La precarietà femminile è tuttavia narrata quale condizione ammissibile, in quanto «contenuta» dal matrimonio, giustificabile, poco rilevante a confronto della funzione di moglie e madre. Persino quando queste donne provengono da ambienti più emancipati, il contesto ne spegne le ambizioni in favore della «vera» realizzazione, quella sentimentale. Eppure, in queste esistenze segnate da conformismo e rigidità dei ruoli, si rintracciano le energie che tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta segneranno il cammino delle donne nel sud Italia e in tutto il resto del paese.

<sup>15</sup> V. PRAVADELLI, *Le donne del cinema* cit., p. 78.



DANIELA CARMOSINO

## LE RAPPRESENTAZIONI DEL LAVORO FEMMINILE NELLE SERIE TV DI AREA CAMPANA

### 1. *Universi finzionali, universi fattuali e immaginari condivisi*

Un'analisi sulle modalità di rappresentazione della figura femminile nel contesto meridionale, qual è il mercato del lavoro in territorio campano, deve innanzitutto rilevare l'intersezionalità di tale figura, marginalizzata tanto rispetto all'universo maschile quanto rispetto al mercato del lavoro. Se si aggiunge, poi, lo studio della posizione della donna lavoratrice rispetto alla legge, il dialogo virerà inevitabilmente verso tematiche condivise con la sociologia. In questa chiave interdisciplinare, esploreremo dunque la serialità televisiva degli ultimi decenni.

Ma perché scegliere proprio questo genere di narrazione mediale? Nell'*Introduzione* allo studio di taglio sociologico di Marina Pierri, dedicato ai personaggi femminili nella serialità televisiva, scriveva Maura Gancitano: «una serie tv può cambiare la percezione di intere nazioni su tematiche sociali, scientifiche, politiche, relazionali, dando voce a persone che nella nostra società sono ancora invisibili, a cui non viene mai data la parola»<sup>1</sup>. Ora, soprattutto nelle versioni più *mainstream* prodotte dalla tv di Stato, attente, quando non mirate, alla diffusione di valori etico-sociali, emerge chiaramente il fitto e complesso dialogo tra la dimensione della serialità finzionale e due dimensioni già intrecciate fra loro: la realtà degli immaginari condivisi – fatta di credenze, pregiudizi, stereotipi, sistemi valoriali – e la realtà sociale, quotidianamente condivisa all'interno di un consorzio civile. È questa convergenza di prospettive a rendere le serie tv terreno ideale per

<sup>1</sup> M. GANCITANO, *Introduzione* a M. PIERRI, *Eroine. Come i personaggi delle serie tv possono aiutarci a fiorire*, Tlon, Roma 2020, p. 2.

uno studio orientato a rilevare le modalità di costruzione-trasmissione di valori e configurazione della realtà? Probabilmente sì.

D'altronde, la considerazione vale anche per un altro tipo di narrazioni seriali, i *feuilleton* o romanzi *d'appendice*, dalla fine dell'Ottocento pubblicati a puntate su riviste e quotidiani: accogliendo la definizione di *mediamorfosi*, proposta da Roger Fidler per descrivere il processo che con cui i nuovi media «emergono gradualmente dalla metamorfosi dei vecchi mezzi»<sup>2</sup> potremmo dire che la serialità televisiva in Italia, nella sua prima versione, quella degli sceneggiati tv, proprio dai romanzi d'appendice raccoglie il testimone. E ne recupera sia l'ampio e trasversale pubblico di destinazione, sia i più efficaci dispositivi retorico-narrativi. Come ricorda Emanuela Piga Bruni nel suo utilissimo studio su *Romanzo e serie tv. Critica sintomatica dei finali*<sup>3</sup>, già nel 1974, in *Tv. The Most Popular Art*<sup>4</sup>, Newcombe indicava il romanzo quale prima fonte di ispirazione per la *fiction* televisiva e metteva «a fuoco alcuni dei concetti al cuore dell'analogia tra le due sfere diverse: la densità, la ripetizione, la creazione di mondi»; in comune, infine, il *cliffhanger*, che interrompe la narrazione (la puntata) proprio in un momento di massima tensione, allo scopo di lasciare, letteralmente, ‘appeso’ chi legge.

Se, tuttavia, i grandi romanzi a puntate e gli sceneggiati degli anni Cinquanta-Sessanta, come pure molte serie tv fine anni Novanta, seguivano il modello della narrazione seriale a puntate, è evidente come nel corso degli ultimi decenni si sia affermato un nuovo modello, quello che intreccia, come segnala lo stesso Mittell<sup>5</sup>, la linea narrativa orizzontale dispiegata in ordine logico cronologico, che rimanda di volta in volta alla puntata successiva (es. la miniserie) e la linea verticale che procede per episodi in sé conclusi, comprensibili anche singolarmente o in un ordine diverso da quello proposto dai palinsesti (ad esempio il vecchio telefilm).

Dei quattro *case studies* qui proposti, *Inganno*<sup>6</sup> si presenta come miniserie e nasce come adattamento italiano della serie inglese *Gold Digger*<sup>7</sup> ed è una miniserie anche *Vivi e lascia vivere*<sup>8</sup>, che, non a caso, con *Inganno* condivide anche la firma e la regia di Pappi Corsicato. Si avvicina alla nuova serialità mista, sviluppata in orizzontale e in verticale, la serie *Capri*<sup>9</sup> ideata da Carlo

<sup>2</sup> R. FIDLER, *Mediamorfosi. Comprendere i nuovi media*, Guerini, Milano 2000, p. 12.

<sup>3</sup> E. PIGA BRUNI, *Romanzo e serie tv. Critica sintomatica dei finali*, Pacini Editore, Pisa 2018, p. 37.

<sup>4</sup> H. NEWCOMBE, *Tv. The Most Popular art*, Anchor Press, New York 1974, p. 256.

<sup>5</sup> J. MITTELL, *Complex tv. Teoria e tecnica dello Storytelling delle serie tv*, Minimum Fax, Roma 2017.

<sup>6</sup> *Inganno* (Cattleya, 2024).

<sup>7</sup> *Gold Digger* (BBC One, 2019).

<sup>8</sup> *Vivi e lascia vivere* (Bibi Film tv - RaiFiction, 2020).

<sup>9</sup> *Capri* (Rai Fiction, 2006-2010).

Rossella, mentre la realizza compiutamente *Mina Settembre*, adattamento dai romanzi di Maurizio Di Giovanni<sup>10</sup>.

Per temi, situazioni, ambientazioni, personaggi, tutte e quattro sembrerebbero rivolgersi un pubblico *young adult* che vira, tuttavia, verso gli over cinquanta, forse con una prevalenza femminile. Di certo, il loro target naturale è un pubblico che ancora predilige serie tv tradizionali basate su trama, personaggi e ambientazione più che sull'originalità nelle soluzioni formali o nella rappresentazione della realtà. A noi interessano perché, come nella migliore tradizione nazional-popolare, esprimono una realtà sociale già filtrata dagli immaginari condivisi, entro cui temi, situazioni-tipo e tipologie di personaggi si sono consolidati con ben codificate, magari stereotipanti e semplificanti, configurazioni. Sono, dunque, già presenti nelle attese del pubblico, il cui gradimento deriva anche dal veder confermate e condivise certe credenze sulla realtà e certi valori fondanti la comunità. Si dovrà, quindi, tener presente il rapporto osmotico e circolare fra narrazione finzionale, immaginari condivisi e referente reale laddove si voglia comprendere se e come le narrazioni seriali riescano a veicolare visioni del mondo ben consolidate o provino a offrirne di nuove.

Già negli anni Ottanta, d'altrononde, nell'*Introduzione a Milly Buonanno, Cultura di massa e identità femminile. L'immagine della donna in televisione*<sup>11</sup>, Gianni Statera indicava il mezzo televisivo come «il più soggetto a quei controlli che ne dovrebbero rendere congruenti i modelli proposti con quelli della cultura dominante»<sup>12</sup> anche in virtù della sua capacità di raggiungere un più vasto pubblico. Ora, non si vuole con questo recuperare tesi circolanti quarant'anni fa, pur avallate da studiosi quali Noam Chomsky, che mettevano in guardia dalla manipolazione mediatica: occorre, tuttavia, tenere presente la missione informativa e formativa con cui nasce la tv di stato, missione a cui cerca affannosamente di tener fede persino negli anni Ottanta, quando arranca, nella gara dell'*audience*, dietro le reti berlusconiane che spettacolarizzavano la realtà, traducendola in puro intrattenimento (*entertainment*). Oggi, tale vocazione educativa, soprattutto nella prima rete, sembra tornare con maggior insistenza e soprattutto nelle narrazioni seriali, in cui i valori da esprimere – l'onestà, la famiglia, l'accoglienza e l'inclusione e non di rado il conforto della fede – orientano la costruzione di personaggi e situazioni, dando loro esemplarità. Non si tratta tanto di manipolare le

<sup>10</sup> M. DI GIOVANNI, *Dodici rose a Settembre*, Sellerio, Milano-Palermo 2019; Id. *Troppo freddo per Settembre*, Einaudi, Torino 2020; Id., *Una sirena a Settembre*, Einaudi, Torino 2022.

<sup>11</sup> M. BUONANNO, *Cultura di massa e identità femminile. L'immagine della donna in televisione*, ERI/Editions Rai Radiotelevisione Italiana, Torino 1983.

<sup>12</sup> G. STATERA, *Introduzione a M. Buonanno*, cit., p. 7.

coscenze, quanto di modificare progressivamente la percezione che il pubblico ha della realtà sociale, apportando così, di fatto, delle modificazioni nella realtà sociale stessa.

Proprio nel suo studio, Buonanno indagava sulla figura della donna offerta dai palinsesti berlusconiani, osservando come questa trasgredisse, sì, il ruolo di angelo del focolare e madre e moglie esemplare votata al sacrificio in nome della famiglia, ma solo per incarnare l'altra visione ben radicata nel *male gaze*, quella dell'oggetto sessuale gioiosamente compiacente, eredità rivisitata di certi B-movie anni Settanta.

## 2. *Emozione, immedesimazione e sistemi valoriali: le narrazioni e il diritto giurisprudenziale*

La lettura di Buonanno si rivela perfettamente in linea con l'orientamento dei *media studies* di fine anni Settanta, che aggiornavano l'idea di *media power* (potere mediatico) trasformandola da occulta manipolazione a una meno inquietante e più verosimile azione sulla cognizione e la percezione del pubblico rispetto ad alcuni temi. A distanza d'una ventina d'anni, le scienze neurocognitive hanno provato scientificamente questa azione spiegandone le dinamiche attraverso il concetto di *Embodied Simulation (Emobodiment)*, ovvero simulazione incarnata. L'influenza esercitata dalle storie sul cervello umano, in particolare sulle sue aree deputate alla percezione dei dati sensoriali e alla conseguente attivazione delle emozioni, deriverebbe infatti dal potere che le stesse storie hanno di "far vivere" al pubblico la situazione che vivono i personaggi: a dispetto della virtualità di tale esperienza, le dinamiche neuro-biologiche che la fruizione della storia attivano sono analoghe a quelle attivate dall'esperienza concreta, fattuale.

È vero, dopo l'interdizione di Platone e di Cartesio<sup>13</sup>, la filosofia aveva già riattribuito ai sensi e alle emozioni il ruolo di imprescindibili attori nei processi di conoscenza, interpretazione, decisione e predittività. Tuttavia, è grazie alle scienze neurocognitive se tale intuizione trova oggi una definitiva legittimazione scientifica, segnando la nascita di nuove discipline quali la neuroestetica e la neuro-retorica e incidendo notevolmente anche nel diritto giurisprudenziale: qui, la paradigmatica svolta prenderà il nome di *Sensory turn* e aprirà un nuovo campo di studi chiamati *Sensorial Jurisprudence*. Lo spiega chiaramente Paola Mittica introducendo il volume da

<sup>13</sup> Cfr. A.R. DAMASIO, *L'errore di Cartesio: Emozione, Ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995.

lei curato *Diritto e Letteratura*<sup>14</sup>. Motivata non da una improduttiva nostalgia ma da un illuminato e propositivo sguardo verso il presente e verso il futuro, Mittica si allinea proprio con queste nuove posizioni e invita a un ritorno alle origini del diritto, alle ragioni concrete e ideali che hanno portato alla sua nascita. Oggi che la tecnica è l'ambiente in cui ci muoviamo, la totale adesione al solo sapere tecnico-scientifico, come pure il moderno processo di burocratizzazione, esporrebbero infatti «il giurista al rischio di ridursi all'ennesimo dispositivo di una macchina». Di qui, l'invito al recupero di una tecnica nel senso etimologico di *tèchne*, un «saper fare con arte che coniuga alla qualità logico-razionale del pensiero la sensibilità poetica»<sup>15</sup>. Si tratta di una posizione, d'altronde, che prosegue nei più recenti orientamenti dei classici studi di *Law and Literature* e di quelli di *Law and Humanities* che, prosegue Mittica,

stanno conoscendo un'ulteriore evoluzione nel segno dell'Estetica giuridica, quale indirizzo del pensiero giuridico in grado di tenere insieme la comprensione dei problemi fondamentali dell'etica che investono l'esistenza umana e gli strumenti impiegati nella formulazione e nella partica del diritto<sup>16</sup>.

Di qui lo sviluppo di settori di studi quali *Law and Emotions*, *Law and Senses* e *Law and Affects*, che muovono una «sfida alla razionalità giuridica»<sup>17</sup>, tutti volti a reintegrare nei processi interpretativi e decisionali l'ascolto di dati sensoriali e delle emozioni che suscitano, affermandone l'ineludibilità, secondo quanto dimostrato da scienziati<sup>18</sup> ma anche da studiosi d'area umanistica quali Ricoeur e Nussbaum. «La scommessa del giurista» conclude Mittica «dovrebbe consistere nel coltivare la propria comprensione fino ad aprire una soglia (anche emotiva) utile per una valutazione più approfondita e attenta delle situazioni che gli si presentano»<sup>19</sup>. Ed è esattamente questa prospettiva che ritroveremo espressa da molte delle nostre protagoniste. D'altronde, se «il diritto, la ragione e l'emozione sono le tre facce del desiderio umano di giustizia»<sup>20</sup>, sull'umano desiderio di giustizia, si costruiscono anche le quattro narrazioni seriali che stiamo per esaminare.

<sup>14</sup> P. MITTICA, *Diritto e Letteratura e 'Law and Humanities'*, Giappichelli, Torino 2024, p. 3.

<sup>15</sup> Ivi, p. 1.

<sup>16</sup> Ivi, p. 2.

<sup>17</sup> Ivi, p. 50.

<sup>18</sup> Cfr. ad esempio D. KANHEMAN, A. TVERSKY e P. SLOVIC, *Judgment under Uncertainty. Heuristics and Biases*, 1982, trad. it. di S. BARBERA, *Decidere nell'incertezza*, Mondadori, Milano 2024.

<sup>19</sup> P. MITTICA, *Diritto e Letteratura e 'Law and Humanities'* cit., p. 52.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

### 3. *La rappresentazione della donna in rapporto al lavoro, all'uomo, alla legge*

E arriviamo così all'analisi dei *case studies*, scelti tra le serie tv o miniserie prodotte e ambientate in area campana, che mettono in scena il rapporto fra personaggi femminili, mondo del lavoro e universo giuridico.

Nata da un'idea di Carlo Rossella, la serie tv italiana, *Capri* è stata prodotta da Rai Fiction in collaborazione con Film Commission Regione Campania ed è andata in onda in prima visione su RaiUno per tre stagioni, nel 2006 e dal 2008 al 2010.

La storia ha il suo nucleo generatore entro le stanze e gli spazi esterni di un'antica dimora nobiliare, Villa Isabella, che in breve tempo si trasformerà in albergo di lusso con annesso il ristorante. Microcosmo societario con le sue gerarchie sociali interne, la villa è incastonata in quel *topos* letterario e cinematografico, Capri, già di per sé capace di evocare passioni, segreti e mondanità. Come in un suggestivo presepe, ritroviamo personaggi tipici e ruoli stereotipati, non ultima la distinzione fra il lavoro femminile (svolto nello spazio interno, protetto, con modalità che privilegiano la relazione di cura: info point, agenzia di viaggi, cucina d'albergo etc.) e il lavoro maschile (vissuto prevalentemente in spazi esterni e che richiede una maggiore esposizione: pescatore, venditore, poliziotto, imprenditore, archeologo etc.). I personaggi si dispongono in due universi sociali opposti e speculari, quello della borghesia imprenditoriale e quello del popolo: così che le vicende, le passioni, le difficoltà degli uni siano la declinazione *popular* di quelle degli altri.

Un motivo per noi interessante è quello della gestione di un albergo o di un'attività di ristorazione da parte di una donna: chiara proiezione nel mondo del lavoro di quelle attività domestiche che da secoli sono di pertinenza femminile, quasi sempre esito di un'eredità e mai del duro lavoro della protagonista, lo ritroviamo in *Inganno*, in cui l'albergo ristorante è eredità paterna esattamente come in Capri, e in *Vivi e lascia vivere*, dove l'attività di ristorazione è resa possibile grazie al sostegno di un uomo sentimentalmente coinvolto.

Molte e incisive le figure femminili che condividono il ruolo di protagonista. Tra le principali, Reginella (Isa Danieli), secolare figura teatrale della serva ruvida e devota, in cui lavoro e vita privata coincidono: la sua piena realizzazione identitaria non coincide, tuttavia, con un matrimonio a cui di fatto rinuncia per spiccato senso di indipendenza, ma con la professionalizzazione del suo ruolo di cuoca, fino ad allora svolto all'interno delle mura e delle logiche domestiche. Più interessanti, perché specularmente

opposte in un ideale quadrante etico, sono Vittoria (Gabriella Pession) e Carolina (Bianca Guaccero). Già il confronto tra i loro tratti fisiognomici e comportamentali rivela la piena appartenenza all'immaginario italiano: Vittoria Mari si presenta quale attualizzazione della grazia rinascimentale di cui assume l'ingenua purezza, la delicatezza nei modi e nei tratti del volto, pallido e dolce e incorniciato

da morbidi riccioli biondi. Proveniente dal signorile contesto d'una famiglia milanese che l'ha adottata senza mai rivelarglielo, scoprirà d'essere nipote di Reginella: proprio questa sua natura meridionale, pare suggerire la narrazione, la rende lontanissima dalla tipica donna milanese in carriera che il padre adottivo vorrebbe diventasse. Incerta sulle scelte lavorative da compiere, il suo processo di realizzazione coinciderà col progressivo abbandono del "modello del dover essere" di stampo nordico per una scelta lavorativa di sapore "meridionalmente" sentimentale: la gestione della struttura alberghiera di Villa Isabella assieme al suo fidanzato e proprietario della villa. La realizzazione professionale non confligge, dunque – pena un finale sgradito al pubblico – col più tradizionale mezzo di realizzazione della donna: il matrimonio. Nel quadrante opposto dal punto di vista geografico, fisiognomico ma soprattutto etico, si situa Carolina Scapece. Lei sì, tipica donna d'affari, ma in versione meridionale *dunque [sic!]* malavitoso e priva di scrupoli, tipica bruna tentatrice bella e formosa, orgogliosa e furbissima, Carolina si presenta anche fisicamente come l'opposto di Vittoria. Per entrambe le donne il lavoro non è solo fonte di sostentamento e benessere, ma simbolicamente motivo di realizzazione e riscatto da un passato difficile: la prigione per Carolina, l'abbandono e l'adozione per Vittoria. Ma Carolina incarna un modello di donna lavoratrice mascolinizzato e aggressivo, anni Ottanta-Novanta, che risulterà perdente, mentre a vincere sarà Vittoria, che propone un modello alternativo al maschile costruito su quei tratti caratteriali da sempre indicati, a torto o a ragione, come femminili, valorizzati talvolta nel privato quanto stigmatizzati come improduttivi o persino controproducenti in



Fig. 1. *Capri* (2006-2010): Vittoria coi fratelli Galiano.



Fig. 2. *Capri* (2006-2010): Carolina Scapece.

ambito professionale: sensibilità, intuito, passione, generosità, senso pratico, empatia, accoglienza, capacità di ascolto e contatto con le emozioni. Ritroveremo a breve questa declinazione al femminile del lavoro, accennata in *Vivi e lascia vivere* e pienamente dispiegata in *Mina Settembre*

I rapporti, infine, con il potere maschile e col potere giudiziario all'interno del mondo lavorativo mostrano simili configurazioni, tanto da portare a simbolica sovrapposizione i due termini: entrambi i poteri sono infatti descritti come privi della capacità (femminile?) di gestire emozioni e sentimenti, quindi, di districarsi dalle difficoltà che non di rado sono proprio loro a creare. Infine: le necessarie verifiche, che per legge debbono precedere la concessione di una licenza per l'apertura di un'attività di ristorazione (in *Vivi e lascia vivere*) oppure di un permesso di soggiorno per un clandestino (in *Capri*) o persino l'adozione d'un minorenne (in *Mina Settembre*) sono percepiti come inutili ostacoli, frutto di un'applicazione meccanica della legge: di qui la giustificazione morale ad aggirarli con la solidarietà del pubblico.

Nata in ambito inglese col titolo di *Gold Digger* (lett. ‘cacciatore di dote’, ‘avventuriero’) prodotta e trasmessa da RaiFiction e poi acquistata da Netflix, *Inganno* mette in scena una donna over sessanta ancora nel pieno delle sue facoltà sessuali, allineandosi così a una tendenza che negli ultimi anni va a colmare un’evidente lacuna. Protagonista Gabriella, una attraente e serenamente sensuale Monica Guerritore, che non esita a mostrare la propria dignitosissima nudità. Il melodramma primeggia, è vero, con tutti i suoi codici narrativi e retorici e spinge la protagonista al limite del patetico, facendola, ad esempio, denudare di fronte al suo muscoloso e infedele amante cui domanda, tra le lacrime, “perché non ti basto, perché?”: la scena ricalca una analoga – ma ben più feroce – nel film Luis Malle, *Damage*<sup>21</sup>, ma i toni e i gesti melodrammatici la trasformano in un duetto alla Ivonne Sanson-Amedeo Nazzari. Eppure, qualcosa di innovativo e trasgressivo in questa miniserie c’è, e non solo nel modo di rappresentare la donna matura in relazione al sesso. È vero, Gabriella è proprietaria di un lussuoso all’albergo sulla costiera amalfitana ereditato dal padre, la cui gestione poco la impegna né le basta per realizzarsi; come Mina Settembre è stata tradita dal marito e come Laura di *Vivi e lascia vivere* è stata abbandonata e ora deve crescere tre figli da separata. Qui, però, l’età più avanzata della protagonista porta a un ribaltamento di valori e priorità: se per gli altri personaggi femminili, compresi quelli di *Capri*, poiché ancora relativamente giovani la trasgressione consiste nel porre la realizzazione professionale, se non al di sopra, almeno

<sup>21</sup> *Damage* (L. Malle, 1992).

alla pari di quella sentimentale, qui assistiamo allo smantellamento dell'idea della sessantenne delusa dall'amore che troverebbe soddisfazione solo nel lavoro: è la femminilità frustrata di Gabriella a dover trovare riscatto, non la sua voglia di emancipazione identitaria e professionale, anche attraverso un uomo molto più giovane di lei, anche destando scandalo e preoccupazione tra i figli. E a proposito della continua osmosi realtà-finzione-immaginari, non possiamo non osservare come questa tipologia di coppia sia sempre più frequente e accettata nella realtà fattuale, mentre la realtà finzionale sembra stenti ancora a rappresentarlo. Ritroviamo qui anche il motivo del figlio gay – il maggiore – cui si aggiunge il minore, *queer* (meccanico aggiornamento al presente del gay della generazione Z?): il messaggio sembra voler alludere a un incentivante confronto con la madre, molto più emancipata nel vivere liberamente i propri desideri.

Inoltre, il rapporto con il potere, anche qui coincide col potere maschile, e ripropone le consuete modalità prevaricanti dettate dall'assenza di intelligenza emozionale e da una superfetazione di razionalità, che ottundono e precludono una visione olistica, più profonda ed empatica. Il logos fallocentrico si sovrappone al potere legale nella figura del figlio primogenito, non a caso un avvocato, che, in assenza della figura paterna, si arroga il ruolo di controllante marito-padrone.

Infine, anch'essa nei palinsesti di RaiUno e anch'essa diretta da Pappi Corsicato è la miniserie *Vivi e lascia vivere* del 2020. Ambientata in un Napoli un po' oleografica, un po' globalizzata e senza identità, propone una storia con una linea orizzontale semplice e ben marcata, che accenna appena a qualche innesto verticale, utile solo per il suo valore di *exemplum*. Protagonista è Laura, anche lei abbandonata dal marito latitante, a causa dei debiti, in Thailandia, dove ha ricreato una nuova famiglia. Laura vive a Napoli con due figlie e un figlio, in una bella e grande casa, che stona con la situazione economica: quest'ultimo, come abbiamo anticipato, incarna il



Fig. 3. *Gold Digger* (2019): Julia e il giovane amante Benjamin.



Fig. 4. *Inganno* (2024): Gabriella e il giovane amante Elia.



Fig. 5. *Vivi e lascia vivere* (2020): la squadra dello street food.



Fig. 6. *Vivi e lascia vivere* (2020): Laura nella cucina professionale.

gay represso e schiacciato dal modello di virilità paterna, che tuttavia, alla fine, ispirato dal coraggio che scopre nella madre, riuscirà a dichiararsi. Ritorna anche il motivo dell'attività di ristorazione: quella da cui Laura viene licenziata per aver rubato del denaro dalla cassa ma soprattutto quella che mette su, in proprio trascinandovi anche le amiche. Il rapporto col potere, maschile e/o giuridico non si discosta molto da quello proposto nelle altre fiction. Quando Laura sottrae all'azienda per cui lavora il denaro che le occorre per pagare le rate del mutuo, le modalità narrative orientano il giudizio del pubblico verso la piena giustificazione: il gesto in astratto è illegale ma calato nella concreta e ben

individuata situazione, si ribalta in gesto necessario e a fin di bene: dunque, l'applicazione della legge deve tener conto di come il reato si configura nella concreta realtà. Stessa prospettiva si applica alla figlia minore, il cui vizietto del taccheggio è giustificato come malattia – la kleptomania, che fa da pendàt con la ludopatia paterna, così da non rinunciare ad alcun messaggio informativo-educativo.

Laura è presentata come un modello di emancipazione da seguire, sia per il pubblico che per i personaggi della *fiction*: accettata la condizione di donna-senza-uomo, tira fuori le unghie e apre un'attività di street food, immettendo sul mercato il sartù che già da anni preparava per la famiglia. Le consuete lungaggini burocratiche necessarie ad aprire l'attività non vengono qui aggirate dalla protagonista, ma dalla stessa narrazione, che le omette. Se i poteri legislativo e giuridico restano sullo sfondo, il potere maschile – a volte cieco e prevaricatore, a volte supportivo – è invece ben presente: provvidenziale l'intervento di Tony, ricco imprenditore colluso con la malavita ed ex fidanzato di Laura, che, ancora innamorato di lei, le fornirà i capitali necessari. È vero, quindi, che l'attività di ristorazione non viene ereditata, ma è pur vero che viene realizzata solo grazie al sostegno di una figura maschile protettiva. Altro melodramma, che dei melodrammi anni Cinquanta riprende anche titolo motteggiante, *Vivi e lascia vivere*, sembra volersi porre come un prodotto *politically correct*,

realistico ed educativo, che esemplifica storie di emancipazione da uno stato di sudditanza a uno di libertà di espressione e realizzazione della propria identità, lavorativa, affettivo-relazionale, sessuale. Eppure, Laura si emancipa dalla sudditanza economica e psicologica al marito fedifrago solo attraverso l'aiuto di un altro uomo, Tony; quest'ultimo si emancipa da una vita di illegalità collaborando con la giustizia e pagando il proprio debito, ma sebbene entri nel progetto di protezione testimoni, sembra non lasci né Napoli, né Laura, né la sua famiglia, su cui continua a vigilare; la figlia maggiore di Laura si emancipa guadagnando, grazie a Tony, il denaro necessario ad andare a studiare negli Stati Uniti, naturalmente senza rinunciare all'amore; si emancipa dall'alessitimia che la porta a sfidare la legge anche la seconda figlia, ma lo fa dedicandosi al giovane che ama e che è affetto da una sorta di autismo. La superficialità sino all'inverosimiglianza della rappresentazione, la sua troppo scoperta vocazione 'a tesi', la riproduzione di certi stereotipi meridionali – non ultimo quello delle capigliature rosso rame e delle magliette a fiori stampati, che fanno tanto "donna del Sud" – penalizzano la serie tv, che di fatto si ferma alla prima stagione: è per noi motivo di interesse, tuttavia, la messa in scena di un personaggio femminile ultraquarantenne, sebbene sia interpretato da una ancora bellissima Elena Sofia Ricci e sebbene il suo desiderio e la sua attività sessuale vengano raccontate con modalità ben più pudiche e sentimentali che in *Inganno*.

Infine, *Mina Settembre*. Targata RaiUno e trasmessa dal 2021 al 2024, esito della libera riscrittura, più che dell'adattamento, dei romanzi di Maurizio De Giovanni, propone una donna che guardando al modello paterno sceglie di specializzarsi in una relazione d'aiuto lavorando come assistente sociale psicologa nei più disagiati quartieri di Napoli. Già descritta nei romanzi come una donna sensuale senza volerlo, d'una spiccata intelligenza e sensibilità, Mina, cui dà corpo e volto Serena Rossi, non ha raggiunto o superato i cinquanta, ma non è neppure una ragazza. L'asse orizzontale della storia propone una donna single, separata dall'ennesimo



Fig. 7. *Mina Settembre* (2021-2025): le tre amiche, Mina, Irene e Titti.



Fig. 8. *Mina Settembre* (2021-2025): Mina e Viola, la figlia adottiva.

marito fedifrago, che si innamora di nuovo, vive la passione fisica, avvia una pratica d'adozione, rimane incinta e si sposa. Sull'asse verticale, ben marcato, si innestano invece i vari episodi in cui Mina salva, con modalità che quasi sempre infrangono macroscopicamente legge e deontologia, le persone che assiste e aiuta, a volte anche contro la loro stessa volontà. La giustificazione, anche qui, è la medesima: agire a fin di bene giustifica l'aggravamento o l'infrazione delle regole e della legge. Se in *Inganno*, il core del racconto era costituito dalla *sparkline* della *love story*, qui l'amore si spartisce la scena con un'attività lavorativa a tal punto identitaria che invade totalmente quella extralavorativa, rendendo le due praticamente indistinguibili.

Un interessante innovazione è rappresentata dal fatto che il rapporto col maschile sia radicalmente diverso rispetto alle serie fin qui analizzate: valori quali l'empatia, l'intelligenza emotiva, il buon senso, la generosità, l'intuito, non sono tutti a carico del femminile. Se vogliamo trovare una più marcata configurazione di ruoli dobbiamo semmai guardare all'allegorica ed efficacissima triade sororale qui proposta e che pare ispirarsi al celebre quartetto di *Sex and the City*<sup>22</sup>. A un estremo vi è Irene, avvocata severa e rigida nella postura e nelle posizioni, che rappresenta la legge applicata alla lettera: difatti, sebbene intimamente passionale, come il diritto giurisprudenziale pare la meno adatta a gestire emozioni e sentimenti, propri e altrui. All'estremo opposto ecco Titti, per la quale la scelta dell'onomastica ancora una volta non è casuale: emblema dell'istinto applicato alla lettera, ragiona solo col cuore, si fida solo delle emozioni che vive e che esprime con ingenua intensità. Ibrida e concilia le due estreme posizioni Mina, dotata di quelle risorse che abbiamo osservato in tutte le protagoniste e la cui mancanza viene stigmatizzata tanto nelle figure maschili quanto nei processi di applicazione-interpretazione della legge: buon senso, capacità d'ascolto, intelligenza emotiva, fiuto istintivo, empatia, creatività. Mina si oppone alla cieca, meccanica, iper-razionale ottusa e impietosa applicazione della legge e lo fa trasgredendola in modo imbarazzante e di continuo. Il caso più eclatante è la proditoria infrazione della *privacy* di una donna che aveva dato sua figlia in adozione, il cui diritto all'anonimato, sancito per legge, è insindacabile, certamente, almeno quanto è indiscutibile la necessità, nel caso concreto della ragazza presentata nella fiction, di incontrare la madre biologica.

<sup>22</sup> *Sex and the City* (Sex and the City Productions, Darren Star Productions, Home Box Office, 1998-2004).

#### 4. Conclusioni: la donna come portatrice di una prospettiva unificante ragione ed emozione?

Le conclusioni di questa indagine portano più domande che certezze. Le poche certezze riguardano le modalità e le finalità della produzione di narrazioni seriali da parte di Rai Fiction e RaiUno: la conciliazione tra la riconferma, da un lato, di valori considerati fondanti la società, l'aggiornamento e verifica della tenuta di questi valori entro nuove scenografie sociali, e infine il gradimento del pubblico, di fatto legato a proposte rassicuranti e stimolanti a un tempo.

Le perplessità si possono sintetizzare nelle seguenti domande.

La prima riguarda il risultato, in termini di incremento cognitivo ed esperienziale e di ampliamento delle conoscenze e delle chiavi di lettura del mondo, che verrebbe prodotto dalle serie tv *mainstream* impegnate, in modo più o meno smaccato, a esprimere temi civili. Qual è il valore in termini estetici, imagologici e sociali di certe rappresentazioni del lavoro femminile tanto (e)semplificate che virano all'*exemplum* o tanto edulcorate da riprodurre, senza intenzione, irrealistiche atmosfere *fantasy*?

La seconda domanda è stata continuamente sollecitata dall'indagine stessa e può formularsi così: esiste un *modo* femminile di interpretare la realtà e quindi l'attività lavorativa e la legge? Se sì, rappresenterebbe un valore aggiunto, come certa serialità televisiva sembrerebbe affermare con vigore, una prospettiva che preveda un reintegro e una nuova valorizzazione di caratteristiche e temi ascritti per secoli all'universo femminile: la natura, il corpo, l'intelligenza emotiva, la visione olistica, la concretezza, l'empatia, l'inclusività, la relazione di cura? Soprattutto: sarebbe una visione alternativa e opposta, in un'ottica binaria, a quella maschile della Ratio classica e classicista, che emargina, addomestica ed epura la natura attraverso l'astrazione generalizzante, classificatoria e normativa che mette in figura il rispetto della regola invece che il suo adattamento al singolo caso concreto?

Ebbene, tirando provvisoriamente le somme, è plausibile immaginare che non sia la prospettiva binaria e antagonista a produrre un'auspicabile e necessario cambio di paradigma nel mondo del lavoro e in quello del diritto giurisprudenziale. Proporre, attraverso le narrazioni, un nuovo modello di donna che si confronta col mondo del lavoro e con quello del diritto, può essere veicolo di sane trasformazioni negli immaginari condivisi e nella società stessa solo se si esca dalla logica che vede tutto a carico del maschile l'irragionevole estromissione dell'ascolto del corpo, dei dati sensoriali, delle emozioni durante i processi decisionali e interpretativi. Laddove la neurobiologia delinea e attesta, semmai, uno scenario che riunisca e integri, ricollocandoli

correttamente ciascuno nella propria funzione, Sensi e Ragione, particolare concreto e astratta generalizzazione. In questo senso, lo *storyworld* che meglio esprime il bene e il male realisticamente ibridati, se non confusi, e non a carico di una sola categoria è quello di Mina Settembre. Così come, se è vero che Mina propone un *modus operandi* inesportabile nel mondo reale, pena la radiazione o la detenzione, così facendo riscrive, attualizzandola in versione *pop*, l'eterna lotta fra Antigone e Creonte, fra Ragion di stato e ragioni del cuore, fra l'irremovibile Themis e la più concreta e umana Dike. Ma non in questo individuiamo il maggior pregio del modello proposto. infatti, Mina incarna esattamente quella felice, nuova, eppure antica e naturale riconnessione di ragione ed emozione, la cui necessità è oggi chiaramente espressa anche negli studi giurisprudenziali. Al netto delle romanzesche e irrealistiche situazioni, forse richieste da questo genere di fiction, il modello funziona, trova consensi e quindi rivela l'urgenza di un cambiamento in questa direzione, tanto nel mondo del lavoro quanto in quello del diritto.

MARIO PASSARETTA

## DALLA QUOTA AL METODO: ATTUARE LA DIRETTIVA (UE) 2022/2381 WOMEN ON BOARDS IN ITALIA

### 1. *Il problema regolatorio e la linea d'ordine dell'intervento nella parità di genere nei consigli*

Va preliminarmente osservato che l'equilibrio di genere nei consigli delle società quotate non costituisce più un capitolo ancillare di responsabilità sociale d'impresa, ma un profilo strutturale del governo societario europeo. Con la dir. (UE) 2022/2381 (“Women on Boards”, di seguito, WoB) il bari-centro si sposta dalla mera fotografia statistica alla giuridicità dei processi selettivi: accanto a obiettivi misurabili – quaranta per cento della componente non esecutiva ovvero trentatré per cento dell'intero organo – la disciplina incide sul modo in cui le nomine sono preparate, discusse e deliberate<sup>1</sup>. Non è più sufficiente “avere i numeri”, poiché diventa necessario esplicitare le ragioni. La WoB richiede criteri *ex ante* oggettivi e neutrali rispetto al sesso, una valutazione comparativa effettiva, l'applicazione della preferenza condizionata in caso di pari qualifiche a favore del sesso sottorappresentato, una motivazione puntuale dell'esito e l'assunzione dell'onere della prova da parte della società quando la scelta sia contestata. La direttiva impone, inoltre, trasparenza periodica con informativa distinta per componenti esecutive e non esecutive e affida l'effettività a sanzioni certe, proporzionate e dissuasive, sotto il coordinamento di un organismo nazionale di promozione e controllo.

<sup>1</sup> R. PIERANTONI, *L'equilibrio tra generi negli organi sociali delle società quotate nelle modifiche al Regolamento Emittenti*, in «Diritto Bancario – Attualità/Quotate», 23 maggio 2020 (sul passaggio alla regolazione “di metodo” e sulla focalizzazione sulle fasi di nomina); nonché Id., *Parità di genere nei cda: la Direttiva in Gazzetta Ufficiale UE*, in «Diritto Bancario – Flash News», 7 dicembre 2022, che ricostruisce gli obiettivi del 40% NED/33% board e la milestone 30 giugno 2026 per la verifica dei risultati; E.R. DESANA, *Sostenibilità ed equilibrio di genere*, in «Giurisprudenza Italiana», 5, 2024, pp. 1219 ss.

In tale prospettiva, regole di procedura e di pubblicità operano come leve di efficienza allocativa, riducono i rischi di conformismo decisionale e presidiano con maggiore accuratezza i profili di rischio, trasformando l'obbligo numerico in disciplina della decisione<sup>2</sup>.

Va ricordato, poi, che il contenuto della WoB è l'esito di una lunga gestazione. Proposta nel 2012 e adottata nel 2022 sul fondamento dell'art. 157, par. 3, TFUE e dei principi della Carta, è stata pubblicata nella GUUE L 315 del 7 dicembre 2022 ed è entrata in vigore il 27 dicembre 2022. Il termine di recepimento era fissato al 28 dicembre 2024 e la verifica dei risultati è collegata al 30 giugno 2026; l'intero meccanismo è inscritto entro la cessazione degli effetti al 31 dicembre 2038. Non si tratta di un vincolo destinato a irridirsi, bensì di un percorso scandito che mira a generare apprendimento organizzativo, invero il numero si fa metodo e il metodo diviene capacità organizzativa. La regola di risultato convive con una solida architettura procedurale, nella convinzione che qualità e tracciabilità dell'istruttoria siano condizioni necessarie perché le scelte sui vertici siano sindacabili e, dunque, responsabili<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda l'ordinamento italiano, il punto di partenza è peculiare. L'esperienza "Golfo-Mosca" (l. 12 luglio 2011, n. 120) ha consolidato nel TUF e nella prassi CONSOB la soglia dei due quinti a favore del sesso sottorappresentato e ha definito snodi applicativi – come quello dei collegi di tre, per i quali è stato escluso l'arrotondamento per eccesso. I dati più recenti confermano livelli avanzati nella rappresentanza non esecutiva, ma segnalano ritardi nelle posizioni esecutive apicali. È precisamente il punto cieco che la WoB intende illuminare imponendo obiettivi anche sugli esecutivi. L'Italia dispone già dell'infrastruttura normativa e istituzionale per un'attuazione di qualità. Il compito non consiste nel ricontare i seggi, ma nell'istituzionalizzare le ragioni delle scelte, facendo della procedura e della pubblicità il luogo nel quale il merito si manifesta, si misura e, se del caso, si difende<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> F. CUCCU, *Il diritto diseguale delle quote di genere nelle società*, in «Nuova giurisprudenza civile commentata», 2019, n. 5, pp. 1155-1163, spec. 1162.

<sup>3</sup> M. CALLEGARI, *La Gender equality e gli interventi dell'Unione Europea: a quando l'armonizzazione?*, in «Giurisprudenza italiana», XI, 2015, pp. 2515 ss.

<sup>4</sup> Per il dibattito dottrinale sulle ragioni regolatorie (efficienza, indipendenza del board, superamento del *group thinking*) e sul passaggio dalla *moral suasion* alla normazione vincolante, v. M. SARALE, E.R. DESANA, M. CALLEGARI, *La L. Golfo-Mosca n. 120/2011 e la parità di genere. Profili sociologici e giuridici* cit., pp. 2245 ss.; e, sulle prime ricostruzioni operative post-2011, A. BUSANI, G.O. MANNELLA, «Quote rosa» e voto di lista, in «Rivista delle Società», 2012, n. 1, pp. 53-63.

## 2. *L'architettura WoB. Selezione, trasparenza, sanzioni*

Per l'Italia, ordinamento pioniere in materia di “quote rosa”, la via coerente non passa per una nuova variazione dei numeri, bensì per un assestamento del metodo. Da un lato, vanno preservate le soglie domestiche più elevate consentite dall’art. 9, e dunque i due quinti già consolidati nel TUF e nella prassi CONSOB; dall’altro, occorre recepire integralmente la trama procedurale e informativa della WoB agli artt. 6, 7 e 8<sup>5</sup>, rinviando a una fase successiva – e sorretta da verifica – l’eventuale impiego selettivo della sospensione dell’art. 6 (e, ove pertinente, dell’art. 5, comma 2) ai sensi dell’art. 12. In tal modo si evita la duplicazione di regimi, si rafforza la confrontabilità dei dati su cui si esercita il controllo di mercato e si valorizza l’infrastruttura di rendicontazione già esistente, ordinando la procedura in un disegno stabile e replicabile. I flussi informativi si allineano al quadro europeo sui profili ESG, sia sul versante della rendicontazione d’impresa sia su quello degli obblighi informativi degli operatori finanziari, e rendono possibile un esercizio responsabile dei diritti degli azionisti ai sensi della dir. 2017/828/UE. Gli investitori possono, quindi, misurare gli scostamenti, instaurare un dialogo attivo e mirato con le società ed eventualmente adottare interventi più incisivi sino a tradurli nelle scelte di voto.

L’infrastruttura WoB va quindi ricomposta in un percorso logico. L’art. 5 fissa il risultato – quaranta per cento dei non esecutivi ovvero trentatré per cento dell’intero organo entro la data di controllo – e impone, a chi non abbia ancora raggiunto il traguardo, obiettivi quantitativi sugli esecutivi. La norma non sollecita una corsa alla percentuale, ma richiede una programmazione del ricambio con un calendario dei rinnovi che eviti discontinuità improvvise, una matrice delle competenze coerente con la strategia, l’individuazione di bacini di candidati e di piani di successione che rendano l’obiettivo raggiungibile senza fratture nell’assetto dei poteri.

L’art. 6 trasforma la regola di risultato in giuridicità della selezione. La società che non ha raggiunto gli obiettivi opera secondo criteri predeterminati, oggettivi e neutrali rispetto al sesso, svolge una valutazione comparativa effettiva e, a parità di qualifiche, applica la preferenza condizionata a favore del sesso sottorappresentato, sorretta da motivazione puntuale. Qualora l’escluso alleghi elementi idonei a far presumere la parità di qualifiche, l’onere della prova circa la conformità della decisione ai criteri dichiarati ricade sulla società.

<sup>5</sup> M. TOLA, *Dall’autorizzazione maritale alla Women on Board. Linguaggio e diritto nei percorsi dell’imprenditoria femminile*, in «Rivista di diritto civile», III, 2023, spec. Segue: la Direttiva Women on Board. *Riflessioni conclusive*, pp. 537-540 (sulla trama procedurale della WoB e sull’impostazione sostanziale degli artt. 5-8).

Ne discende l'esigenza di tipizzare il procedimento: (i) matrice delle competenze con pesi e soglie minime; (ii) tracciabilità completa dell'operato del comitato nomine, con rosa ristretta ricostruibile; (iii) corrispondenza rigorosa tra criteri e profili e verbali comparativi; (iv) dichiarazione di pari qualifica che attivi la regola di preferenza, disciplinandone eccezioni e prevalenze ragionevoli; (v) tempi e cautele di conservazione della documentazione ai fini assembleari, di vigilanza e di difesa; (vi) informazioni adeguate ai votanti prima della nomina. In tal modo il merito diviene ragione verificabile.

L'art. 7 impone un'informativa annuale che distingua tra esecutivi e non esecutivi, indichi le misure adottate e descriva l'avanzamento rispetto agli obiettivi, con pubblicazione centralizzata dell'elenco delle società conformi. Per l'Italia si apre l'occasione di costruire una vera "casa dei dati", un portale pubblico, in cooperazione tra l'organismo nazionale di cui all'art. 10 e la CONSOB, che raccolga in *open data* la composizione degli organi, gli obiettivi sugli esecutivi, la distanza dagli obiettivi e le traiettorie di avanzamento, abilitando confronti per settore.

Il terzo pilastro è quello sanzionatorio previsto dall'art. 8. Le misure devono essere effettive, proporzionate e dissuasive. La tradizione interna offre già un repertorio che arriva sino alla decadenza, da calibrare con criterio economico<sup>6</sup>. Massima severità quando manchino criteri *ex ante*, comparazione e motivazioni; esimente procedurale quando tali presidi risultino integri e tracciati e l'esito numerico non si realizzi per cause oggettive (assetti proprietari, lista unica, organi di ridotte dimensioni). Si premia così l'internalizzazione del metodo e non la mera ricerca del numero.

L'art. 9 conferma la natura di armonizzazione minima della WoB. Gli Stati membri possono mantenere o introdurre disposizioni più favorevoli. Ne deriva, per l'Italia, la conservazione dell'asticella dei due quinti e la proiezione in sede europea di soluzioni tecniche già sperimentate. Si arrotonda per difetto nei collegi a tre, sostituzioni in corso di mandato rispettose dell'equilibrio, conteggi pro-quota in caso di cooptazioni.

Resta da considerare l'art. 12. La sospensione ha funzione premiale e condizionata per gli ordinamenti che presentino risultati quantitativi comparabili e apparati equivalenti, in particolare sugli esecutivi. Per il nostro sistema, la sequenza razionale procede in senso opposto rispetto a un alleggerimento anticipato: prima si consolidano procedura e dati, si testano gli obiettivi sugli esecutivi e si porta a regime la casa dei dati; poi, a risultati conseguiti e verificati, si valuta se e quanto attuare la sospensione degli obblighi di cui agli

<sup>6</sup> M.E. MUSUMECI, *Gli adempimenti delle società quotate ed il procedimento sanzionatorio*, in «Giurisprudenza italiana», XI, 2015, XI, p. 2522.

artt. 6 e 7 ai sensi dell'art. 12, senza sacrificare lo standard di motivazione e di prova che garantisce l'efficienza. In tal modo la WoB non replica una politica delle quote, ma istituisce una politica delle ragioni: con il numero come soglia, la procedura come metodo e la pubblicità come disciplina di mercato.

### *3. Il “sesso” e il “genere” tra certezza del diritto e coerenza sistematica*

La WoB costruisce la propria operatività su un perimetro oggettivo e su una scelta lessicale precisa. Il perimetro è quello delle società con azioni ammesse a negoziazione su mercati regolamentati dell'Unione. Rientrano le quotate in senso stretto, mentre restano escluse le PMI e, salvo scelta nazionale più ampia, gli emittenti negoziati su sistemi multilaterali di negoziazione<sup>7</sup>. La scelta lessicale consiste nell'impiego della categoria del “sesso sottorappresentato” quale parametro legale per il computo degli obiettivi. La direttiva àncora la regola a un dato binario e verificabile, così da assicurare certezza, misurabilità e comparabilità transnazionale<sup>8</sup>.

Nel nostro ordinamento si utilizza da anni il termine “genere”, presente nel TUF e nel Regolamento Emissenti, mentre la direttiva europea sulle quote nei consigli parla di “sesso sottorappresentato”. La differenza non è meramente semantica poiché incide sul calcolo delle soglie, sulle tutele antidiscriminatorie applicabili e sulle basi giuridiche del trattamento dei dati personali. Per evitare sovrapposizioni e incertezze si propone un coordinamento degli ambiti. Il “sesso” funge da base legale per il calcolo degli obiettivi e per l'operatività della preferenza in caso di pari qualifiche come richiede la WoB. La nozione più ampia di “genere” viene invece collegata, mediante rinvio espresso, alle politiche aziendali di diversità e inclusione e

<sup>7</sup> E.R. DESANA, *Sostenibilità ed equilibrio di genere* cit., p. 1225 (sul perimetro soggettivo della WoB, informativa e vigilanza); nonché E. GINEVRA, *Le società di capitali “aperte”, tra codice civile e t.u.f.*, in «Banca, borsa, titoli di credito», 2022, n. 6, pp. 882 ss., che distingue mercati regolamentati e altre trading venues (MTF/OTF) ed esclude un'automatica equiparazione di disciplina; P. MARCHETTI, F. GHEZZI, C. MOSCA, *Struttura e governance delle società quotate in Italia: commenti a margine del Rapporto Consob e di alcune analisi empiriche*, in «Rivista delle società», 2020, nn. 2-3, spec. sul perimetro MTA/MTF e la distinzione tra mercati regolamentati e AIM/GEM (MTF).

<sup>8</sup> E.R. DESANA, *Sostenibilità ed equilibrio di genere* cit., p. 1226, ove si segnala l'adozione della categoria del «sesso (meno/sotto)rappresentato» come metrica giuridica di riferimento e la sua funzione di comparabilità; cfr. anche M. TOLA, *Impresa e «discriminazione rovesciata»: le quote di genere in mezzo al guado*, in «Rivista di diritto civile», 2023, n. 3, p. 532, sulla ratio e sull'uso consapevole della preferenza a parità di qualifiche; A. SIMONATI, *La Costituzione «dimenticata». La parità di genere nei luoghi decisionali alla prova della giurisdizione costituzionale*, Eurilink University Press, Roma 2021, *passim*, sulla centralità della parità e sulla preferibilità di parametri chiari e verificabili (binari) per l'effettività.

alla rendicontazione di sostenibilità, che mappano profili organizzativi e percorsi professionali<sup>9</sup>. In questo modo si garantiscono certezza e verificabilità dove la legge lo pretende senza impoverire la dimensione organizzativa e gli impegni volontari sulla pluralità delle identità<sup>10</sup>.

Tale scelta redazionale richiede due cautele. In primo luogo, sul dato personale. Il riferimento al sesso, ai fini del calcolo degli obiettivi e della preferenza in caso di pari qualifiche, si fonda su una base legale specifica. Ogni ulteriore misurazione sul più ampio profilo di genere deve poggiare su basi giuridiche adeguate e rispettare i principi di minimizzazione, proporzionalità e limitazione della conservazione con preferenza per dati anonimi o aggregati e, in ambito lavoristico, evitando consensi meramente formali. In secondo luogo, occorre un linguaggio dell'informativa coerente e uniforme in tutti i documenti pubblici, quali la relazione sul governo societario, la relazione sulla remunerazione e la dichiarazione di sostenibilità, con perimetro, fonti e metodi di calcolo esplicitati. In tal modo si evita il cortocircuito tra testi diversi e si riduce il rischio di controversie, preservando la certezza del diritto nel conteggio e la ricchezza informativa nelle politiche.

Resta, da ultimo, la messa a punto rimessa alla discrezionalità nazionale. L'esperienza italiana e la regolazione CONSOB hanno già sciolto nodi che la WoB affida agli ordinamenti: si pensi ai collegi di tre, per i quali è escluso l'arrotondamento per eccesso, alle sostituzioni in corso di mandato che preservino l'equilibrio, al computo pro-quota in caso di cooptazioni e dimissioni. Disperdere tale patrimonio operativo sarebbe irragionevole. Occorre, invece, proiettarlo nel recepimento mediante linee guida congiunte dell'organismo di cui all'art. 10 e dell'Autorità di vigilanza, così da tradurre in regole di conteggio e istruzioni procedurali quanto gli operatori hanno già appreso sul campo<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Per l'uso domestico di "genere" nelle fonti TUF/Reg. Emissenti e per gli effetti applicativi: M.E. MUSUMECI, *Gli adempimenti delle società quotate ed il procedimento sanzionatorio* cit., pp. 2518 ss. (richiamo agli artt. 147-ter, 147-quater e 148 TUF e all'art. 144-undecies.1 Reg. Emissenti); E.R. DESANA, *Sostenibilità ed equilibrio di genere* cit., pp. 1221 ss., 1222 (sull'innalzamento a due quinti e sulla deroga CONSOB per i collegi a tre); per la distinzione WoB/terminologia nazionale e per la preferenza condizionata: M. TOLA, *Impresa e «discriminazione rovesciata»* cit., p. 537 e 540.

<sup>10</sup> M. RUBINO DE RITIS, *L'introduzione delle c.d. quote rosa negli organi di amministrazione e controllo di società quotate* (*l. 12 luglio 2011, n. 120*), in «Nuove leggi civili commentate», 2012, pp. 309 ss.

<sup>11</sup> Per i profili applicativi già consolidati: deroga all'arrotondamento per eccesso nei collegi a tre ex art. 144-undecies.1 Reg. Emissenti (CONSOB) e continuità dell'equilibrio nelle sostituzioni in corso di mandato: E.R. DESANA, *Sostenibilità ed equilibrio di genere* cit., p. 1222; M.E. MUSUMECI, *Gli adempimenti delle società quotate ed il procedimento sanzionatorio* cit., p. 2522-2525 (sul ruolo regolatorio e sanzionatorio della CONSOB); cfr. anche A. CUCCU, *Il diritto "diseguale" delle quote di genere nelle società* cit., pp. 1156 ss., per il punto di vista sistematico sull'"equilibrio di genere" nella normativa interna.

#### 4. *La politica di attuazione*

Il cuore dell'art. 5 della WoB è una regola di risultato con termine certo. Entro il 30 giugno 2026 le società con azioni negoziate in mercati regolamentati devono raggiungere il quaranta per cento della componente non esecutiva oppure il trentatré per cento dell'intero organo. Quando si adotta l'obiettivo del quaranta per cento sui non esecutivi occorre fissare obiettivi quantitativi anche per gli amministratori esecutivi nello stesso arco temporale. Il quadro è dinamico poiché sono previsti riesami periodici della Commissione e una cessazione degli effetti al 31 dicembre 2038. L'ordinamento europeo chiede quindi che l'equilibrio di genere evolva da vincolo transitorio a capacità organizzativa durevole, misurabile e replicabile.

Nel caso italiano la spinta della disciplina Golfo-Mosca e delle prassi CONSOB ha consolidato risultati robusti sulla componente non esecutiva, mentre permane un divario al vertice esecutivo. Ne deriva una conseguenza lineare. Un recepimento di qualità non si limita a ribadire l'ovvio sul terreno dei consigli, ma programma la selezione e la successione degli incarichi esecutivi, luogo nel quale si misura la sostanza del potere manageriale e la capacità dell'impresa di valorizzare il merito lungo l'intera linea di comando.

La traduzione operativa di questa intenzione passa per alcune scelte societarie. Occorre anticipare i rinnovi con una pianificazione che eviti discontinuità a metà mandato, pubblicare una mappa delle competenze ancorata alla strategia con pesi espliciti e soglie minime coerenti con il profilo di rischio, rendere tracciabile la rosa ristretta proposta dal comitato nomine e la relativa motivazione, collegare gli obiettivi sugli esecutivi a leve retributive e a piani di successione capaci di ampliare il bacino delle pari qualifiche. Questa grammatica è già familiare al sistema, alla luce del Codice di governo societario, dell'art. 123-bis TUF e della rendicontazione di sostenibilità, e ora va riallineata all'art. 5 della direttiva in modo da trasformare l'obbligo numerico in una capacità organizzativa stabile e non in un mero adempimento contabile<sup>12</sup>.

In questo scenario non risulta opportuno anticipare la sospensione degli obblighi di cui agli artt. 6 e 7 ai sensi dell'art. 12. Un ricorso anticipato indebolirebbe il cuore della direttiva, vale a dire criteri *ex ante*, comparazione effettiva, preferenza condizionata in caso di pari qualifiche e onere della prova a carico della società. Conviene recepire integralmente fin d'ora gli artt. 6, 7 e 8 in tema di procedura, informazione e sanzioni e valutare in un

<sup>12</sup> M.L. PASSADOR, *A quindici anni dall'introduzione del voto di lista: profili evolutivi e scenari futuri*, in «Giurisprudenza commerciale», 2020, n. 6, §§ 4.1-4.1.2.

secondo momento, a risultati conseguiti e verificati, un eventuale alleggerimento mirato<sup>13</sup>. Il vantaggio economico sta nell'evitare la duplicazione di regimi che disorienta gli operatori, nell'offrire al mercato una base di dati confrontabili che sostenga un esercizio responsabile dei diritti degli azionisti, nel far confluire senza attriti le informazioni nella rendicontazione di sostenibilità e nel concentrare l'attenzione sulla qualità delle ragioni che sorreggono le nomine.

Tale opzione si lega con la tecnica di armonizzazione minima prevista dalla direttiva. Da qui scaturisce un percorso attuativo scandito e verificabile. In primo luogo, va integrato il Regolamento Emittenti con una disciplina dedicata alla procedura di nomina quando gli obiettivi non siano raggiunti, prevedendo soglie, tracciabilità del comitato nomine, dichiarazione di pari qualifica, conservazione degli atti e informazioni preassemblierari complete per i votanti. In secondo luogo, è opportuno costruire una casa nazionale dei dati ai sensi dell'art. 7, in collaborazione tra l'organismo dell'art. 10 e la CONSOB, con dati aperti e formati interoperabili con la rendicontazione di sostenibilità. In terzo luogo, si devono mettere a sistema le leve organizzative, come i piani di successione, una componente variabile della remunerazione collegata a indicatori del percorso di nomina e di ricambio e politiche di ricerca e sviluppo dei talenti. In quarto luogo va calibrato l'apparato sanzionatorio secondo una logica di proporzione funzionale, con maggiore severità quando mancano i presidi di metodo e con una esimente procedurale quando la società dimostri criteri, comparazione e motivazione tracciati, pur senza raggiungere il numero per cause non imputabili.

Solo dopo questa sequenza e dopo la prima verifica del 30 giugno 2026 è razionale interrogarsi su un uso circoscritto della sospensione degli obblighi di cui agli artt. 6 e 7 ai sensi dell'art. 12. Anticiparla oggi significherebbe privare mercato e vigilanza degli strumenti necessari per valutare il modo in cui si nomina, che rappresenta la vera innovazione della direttiva. Preservare i due quinti, tipizzare la procedura, rendere i dati interoperabili con la rendicontazione e valorizzare il percorso di nomina e di successione costituisce l'equilibrio tra rigore e proporzione che rende il recepimento realmente riuscito. La quota diventa metodo e il metodo buona amministrazione.

<sup>13</sup> L. ENRIQUES, A. ZORZI, *Armonizzazione e arbitraggio nel diritto societario dell'Unione europea*, in «Rivista delle società», 2016, *passim*, sui rischi di frammentazione e arbitraggio regolamentare in assenza di allineamento procedurale.

## 5. *L'esperienza estera. Francia, Germania, Spagna e la lezione delle linee di sviluppo*

Tra gli ordinamenti europei la Francia ha sperimentato con anticipo la forza di una combinazione fra quota nei consigli e politiche di alimentazione della dirigenza. La legge Copé-Zimmermann del 2011 ha introdotto un tetto minimo del quaranta per cento nel consiglio delle società di determinate dimensioni, accompagnando la regola con presidi di effettività sulle nomine e con un regime di responsabilità degli organi sociali che ha favorito un rapido assestamento. Dieci anni più tardi la legge Rixain del 2021 ha spostato l'attenzione dall'organo alla struttura manageriale, fissando tappe progressive pari al trenta per cento al 1° marzo 2026 e al quaranta per cento al 1° marzo 2029 per i *cadres dirigeants* e per le istanze direttive, con obblighi di pubblicazione, meccanismi sanzionatori e leve di sistema che trasformano la parità in criterio di investimento. La lezione è limpida. La quota di vertice produce il riequilibrio formale, mentre la linea di sviluppo manageriale ne fa sostanza perché amplia la base delle pari qualifiche su cui opera la preferenza condizionata.

La Germania con il FüPoG II del 2021 ha imboccato una strada complementare. È stato introdotto un vincolo mirato sugli esecutivi con la presenza di almeno una donna nei *Vorstände* plurisoggettivi di quotate e imprese paritarie, rafforzato dall'obbligo di fissare obiettivi e di rendicontarne l'attuazione. Il perimetro è più concentrato, ma l'effetto reputazionale e di sistema è stato significativo. L'obbligo minimo ha rotto inerzie nel punto più resistente, cioè l'organo gestionale, dimostrando che anche una leva selettiva incide sulle scelte effettive quando è sorretta da informativa e da sanzioni.

La Spagna con la Ley Orgánica 2/2024 ha adottato un disegno di sistema. L'obiettivo del quaranta per cento nei consigli delle quotate, con accelerazione per le IBEX 35, è stato collegato a una irradiazione del principio di presenza equilibrata negli snodi decisionali pubblici e privati secondo un calendario graduale. Qui il tratto distintivo non è l'isolamento del consiglio, ma la connessione fra governo societario, settore pubblico e società civile, con una parità concepita come standard organizzativo dei luoghi dove realmente si decide.

Da questa triangolazione discende un conforto per l'opzione italiana delineata. Occorre fissare obiettivi sugli esecutivi con calendario e trasparenza, costruire una casa dei dati pubblica e interoperabile, tipizzare le motivazioni e porre l'onere probatorio in capo alla società quando gli obiettivi non siano raggiunti. A ciò si aggiungono leve esterne, come finanza pubblica e privata, contratti pubblici e sistemi di certificazione, in grado

di orientare le scelte nel medio periodo. La comparazione non attenua la WoB, bensì la rende più esigente, confermando che l'armonizzazione minima chiede a ciascun ordinamento la combinazione più efficiente tra quota, procedura e linea di sviluppo, evitando l'illusione di un equilibrio puramente contabile privo di capacità organizzativa.

Recepire bene la WoB in Italia significa spostare con decisione il baricentro dalla quota alla qualità delle ragioni. La conseguenza regolatoria consiste nel definire come si seleziona quando gli obiettivi non sono centrati, istituzionalizzando una matrice delle competenze agganciata alla strategia, la tracciabilità della rosa ristretta e dei pesi applicati, una dichiarazione di pari qualifica che attivi la preferenza nei soli casi di effettiva equivalenza e tempi di conservazione degli atti idonei alla vigilanza e alla difesa.

## *6. La cerniera con la direttiva 2017/828/UE e con la direttiva 2022/2464/UE. Trasformare l'obbligo in capacità rendicontata*

Accanto alla WoB l'ordinamento europeo offre due leve che ne amplificano l'efficacia e trasformano il vincolo numerico in una capacità organizzativa misurabile e verificabile. La prima è la dir. 2017/828/UE, la quale impone a investitori istituzionali e gestori politiche di impegno attivo verso le società partecipate e la rendicontazione dell'esercizio dei diritti amministrativi, delle scelte di voto e dell'integrazione dei profili di sostenibilità e di buon governo nelle strategie di investimento. In questo quadro la conformità alla WoB, soprattutto sul versante procedurale – criteri stabiliti in anticipo e coerenti con la strategia, comparazione effettiva dei profili, motivazioni comprensibili, tracciabilità documentale del comitato nomine e obiettivi riferiti agli amministratori esecutivi – diventa oggetto permanente di diligenza nell'esercizio responsabile dei diritti degli azionisti e incide su liste, nomine, funzionamento del comitato nomine e sul voto in materia di remunerazione.

La seconda leva è la dir. 2022/2464/UE sulla rendicontazione societaria di sostenibilità, insieme al reg. del. 2023/2772/UE che adotta gli standard europei di rendicontazione. Gli standard definiscono contenuti e formati obbligatori per rappresentare il governo societario e i vertici aziendali e rendono controllabili e confrontabili i dati che la WoB chiede di produrre. I dati WoB previsti dall'art. 7 – composizione distinta fra esecutivi e non esecutivi, misure adottate e avanzamento verso gli obiettivi – devono confluire senza attriti nella dichiarazione di sostenibilità, evitando duplicazioni e disallineamenti semantici. Questo è anche il luogo in cui allineare la terminologia.

Il sesso resta la base legale per il computo e per l'operatività della preferenza in caso di pari qualifiche, mentre il genere costituisce categoria narrativa nella rendicontazione di sostenibilità, con cautele in tema di basi giuridiche, minimizzazione e tempi di conservazione. In tal modo l'informativa si trasforma in una infrastruttura informativa che rende comparabili gli emittenti, abilita confronti per settore e offre agli investitori indicatori di processo che legano la qualità della selezione alla credibilità delle scelte retributive e di successione.

In questo circuito la WoB si chiude e, nello stesso tempo, si apre al mercato. La regola di risultato dell'art. 5 viene internalizzata come processo controllabile all'art. 6, si segnala all'esterno tramite informativa strutturata all'art. 7 e si governa con un apparato di incentivi e di sanzioni proporzionati all'art. 8. La dir. 2017/828/UE garantisce che tali segnali rientrino nell'impegno attivo degli investitori. La dir. 2022/2464/UE e i relativi standard assicurano che diventino informazione pubblica affidabile, suscettibile di verifica esterna e integrabile nelle valutazioni di rischio e di valore. Un'attuazione nazionale ambiziosa salda il diritto delle fonti con il diritto degli assetti. Si preservano i due quinti, si stabilizza la giuridicità della selezione con criteri, comparazione, motivazioni e onere della prova, si rendono intellegibili i dati in un portale pubblico interoperabile con la rendicontazione di sostenibilità, si premia chi costruisce linee di sviluppo e piani di successione e si misura nel 2026 non solo quanti seggi, ma anche come sono stati argomentati.

## 7. *La conformità per le emittenti italiane. Nomine, informativa, remunerazione, linee di sviluppo*

Come ricordato in precedenza, recepire bene la WoB significa spostare il fuoco dalla contabilità della quota alla giuridicità del processo di nomina, allineando senza residui la selezione, la pubblicità e gli incentivi. Il punto di attacco è definito con chiarezza. Quando l'emittente non ha ancora raggiunto gli obiettivi, la direttiva pretende un'istruttoria ex ante fondata su criteri oggettivi e neutrali rispetto al sesso, una comparazione effettiva dei profili e, a parità di qualifiche, una preferenza condizionata a favore del sesso sottorappresentato, sorretta da motivazione puntuale e da un onere della prova che, in caso di contestazione, grava sulla società. In questo passaggio l'art. 6 cessa di essere enunciazione e diventa criterio di buona amministrazione. Il merito non è proclamato, ma viene posto a verbale, tracciato e reso verificabile.

Perché ciò avvenga, l'integrazione del Regolamento Emissenti deve introdurre un vero e proprio codice di istruttoria della candidatura. La matrice delle competenze va ancorata alla strategia e alla mappa dei rischi con pesi esplicativi e soglie minime per le capacità essenziali. La rosa ristretta deve risultare ricostruibile con l'indicazione dell'origine dei nominativi, dei criteri di preselezione, della corrispondenza rispetto alla matrice e degli esiti di colloqui e referenze. Il verbale comparativo del comitato nomine deve spiegare come i criteri siano stati applicati e perché eventuali ecedenze o carenze siano state valutate con il peso dichiarato. La dichiarazione di pari qualifica va tipizzata nel suo contenuto minimo, con l'ampiezza del bacino, le soglie di equivalenza e le evidenze documentali, così da evitare esiti meramente assertivi. La conservazione degli atti deve essere definita per tempi, custodia e accessibilità ai fini assembleari, di vigilanza e di difesa. La qualità della motivazione dipende dalla coerenza interna, dalla coerenza con i criteri dichiarati, dalla proporzionalità tra il peso dei requisiti e le scelte adottate e dalla neutralità del linguaggio. Tra le cautele conviene prevedere regole di astensione in presenza di conflitti di interesse, l'eventuale ricorso a ricerche esterne per ampliare il bacino dei candidati e pareri tecnici su profili di particolare complessità.

Alla procedura segue l'informativa. L'art. 7 richiede un'informativa annuale sulla composizione per sesso con distinzione tra esecutivi e non esecutivi, sulle misure adottate e sull'avanzamento verso gli obiettivi, con pubblicazione centralizzata delle società conformi. È l'occasione per costruire una casa nazionale dei dati, gestita congiuntamente dall'organismo dell'art. 10 e dalla CONSOB, capace di raccogliere in dati aperti le informazioni WoB in formato interoperabile con la dichiarazione di sostenibilità. La connettività informativa è decisiva. Definizioni uniformi, perimetri omogenei, metodi di calcolo dichiarati e serie storiche rendono i dati confrontabili, alimentano confronti per settore e forniscono all'impegno attivo degli investitori indicatori di processo oltre che di esito, come i tempi medi di ricerca, l'ampiezza dei bacini, il tasso di ricambio del consiglio e la coerenza tra matrice delle competenze e profili nominati. In tal modo l'informativa cessa di essere mero adempimento e diventa segnale. In parallelo una governance del dato conforme al regolamento generale sulla protezione dei dati, con basi giuridiche per il trattamento del sesso come parametro di computo, minimizzazione e tempi di conservazione proporzionati, e una verifica esterna dei processi di rendicontazione con controlli interni ed eventuale revisione limitata, rafforzano l'affidabilità del quadro.

Il terzo pilastro riguarda la remunerazione come politica di governo delle linee di sviluppo. La direttiva non impone per legge un collegamento tra compensi e obiettivi sugli esecutivi, ma la sua ratio economica suggerisce di

ancorare una quota mirata della componente variabile dell'amministratore delegato e dell'alta direzione all'avanzamento misurabile della linea di sviluppo verso ruoli esecutivi e di prima linea. Rientrano in questo perimetro i programmi di successione con tappe e responsabilità, i bacini di candidati interni ed esterni mappati per competenze e risultati, il tutoraggio e la sponsorizzazione interna, nonché la rotazione su incarichi critici. La preferenza condizionata vive soltanto se si allarga la base dei meriti e questa base si allarga se l'organizzazione premia in anticipo chi costruisce alternative di qualità.

Rimane un profilo di gestione dei rischi che qualifica la conformità matura. La tracciabilità della selezione riduce il rischio contenzioso perché abilita una vera esimente procedurale. La severità aumenta quando mancano criteri, comparazione e motivazioni. La proporzione si applica quando tali presidi sono presenti e tracciati ma il numero non si realizza per cause non imputabili, come struttura proprietaria concentrata, lista unica o organi di piccole dimensioni. La medesima logica consiglia di estendere i presidi alla dimensione di gruppo con linee guida della capogruppo per le controllate significative, in modo da evitare scalini regolatori e garantire coerenza nei processi di selezione e nell'informativa. Si aggiunge un coordinamento terminologico chiaro. Il sesso costituisce la base legale per il computo degli obiettivi e per l'operatività della preferenza in caso di pari qualifiche. Il genere rimane categoria narrativa nella rendicontazione, con definizioni e perimetri esplicitati nella nota metodologica. Questa chirurgia minimale previene incertezze probatorie e assicura che il cardine rimanga la procedura e non il lessico.

Quando selezione, trasparenza e incentivi procedono insieme, la WoB smette di essere una quota e diventa metodo. Il numero funge da soglia, le ragioni ne costituiscono la legittimazione, i dati ne rappresentano la disciplina di mercato. Su questa architettura tipizzata, tracciabile e resa pubblica si costruisce una capacità organizzativa durevole, idonea a resistere al ciclo delle nomine e alle stagioni della regolazione.

## 8. *L'agenda 2026-2038. Misurare il "come"*

La WoB non esprime un manifesto di egualianza astratta, bensì una politica della qualità dei processi decisionali. La sua riuscita non si misura nella retorica dei traguardi percentuali, come illustrato, ma nella capacità degli ordinamenti e delle imprese di istituzionalizzare il metodo. Servono criteri ex ante dichiarati e pertinenti alla strategia, valutazioni comparate

effettive, motivazioni intellegibili e pubblicità che renda le scelte verificabili. L'Unione ha inscritto questa logica in una scansione temporale netta, con risultati attesi al 30 giugno 2026, riesami periodici e cessazione degli effetti al 31 dicembre 2038. L'Italia, forte dell'esperienza Golfo-Mosca e della prassi CONSOB, ha la possibilità di collocarsi nella fascia alta dell'attuazione purché assuma fino in fondo l'orientamento probatorio della direttiva e saldi in un circuito virtuoso comitati nomine, informativa e impegno attivo degli investitori.

Per dare sostanza a questa traiettoria conviene fissare fin d'ora un'agenda di valutazione trasparente. Nel 2026 un rapporto nazionale dovrebbe andare oltre il semplice conteggio dei seggi e descrivere come si è giunti alle scelte. Diventa utile misurare quante società hanno adottato matrici con pesi e soglie minime, con quale frequenza i verbali comparativi hanno attivato la pari qualifica, quale livello di qualità argomentativa presentano le motivazioni, quante società hanno fissato e centrato obiettivi sugli esecutivi e come tali obiettivi sono stati integrati nella remunerazione e nei piani di successione. A questi elementi vanno affiancati indicatori di processo come i tempi medi di ricerca, l'ampiezza e la diversità dei bacini di candidati, il ricorso a ricerche esterne e il tasso di ricambio del consiglio, nonché alcuni esiti economici robusti come costo del capitale, volatilità e qualità dell'informativa. Sotto il profilo metodologico occorrono controlli interni, disegni quasi sperimentali, campioni di confronto omogenei e completa trasparenza sulle scelte di misura.

L'agenda richiede un'infrastruttura informativa adeguata. I dati WoB prodotti ai sensi dell'art. 7 devono confluire in un portale pubblico che garantisca tracciabilità, serie storiche e interoperabilità. Servono definizioni e perimetri uniformi, formati leggibili da macchina, confronti per settore e per dimensione e possibilità di analisi all'interno dei gruppi. La coerenza con la direttiva 2017/828/UE e con la direttiva 2022/2464/UE non è un orpello, ma la condizione perché l'informativa diventi informazione utilizzabile dagli investitori e, ove opportuno, soggetta a verifica esterna. Al contempo il rispetto del regolamento generale sulla protezione dei dati impone basi giuridiche chiare per il trattamento del sesso come parametro legale di computo, minimizzazione e tempi di conservazione proporzionati.

La comparazione internazionale resta una cartina di tornasole utile per calibrare l'azione. La Francia mostra che la regola diventa sostanza quando tocca la linea di sviluppo dei quadri dirigenti. La Germania dimostra che un vincolo mirato sugli esecutivi, sorretto da informativa e sanzioni, può scaricare inerzie resistenti. La Spagna sceglie un disegno di sistema che irradia la parità nei luoghi dove si decide, pubblici e privati. Letti insieme, questi

itinerari confortano l'opzione italiana qui delineata. Conviene consolidare oggi il perimetro procedurale e informativo della WoB e valutare in un secondo momento, a risultati verificati sugli esecutivi, un ricorso misurato alla sospensione degli obblighi di cui agli artt. 6 e 7 ai sensi dell'art. 12, senza arretrare sul presidio delle ragioni.

Rimane una consegna culturale decisiva. Le regole qui discusse non impongono una preferenza automatica, ma obbligano a guardare meglio. In ciò risiedono la loro forza economica e la loro legittimazione giuridica. Se questo impianto diventerà metodo e non semplice adempimento, la fotografia del periodo 2030-2035 restituirà consigli più competenti e meglio attrezzati a governare il rischio. Alla scadenza del 2038 la quota potrà arretrare senza rimpianti, lasciando in eredità pratiche di buona amministrazione che nessun mercato avveduto vorrà abbandonare.



VALENTINA RICCHEZZA

## LA GIURISPRUDENZA E IL LAVORO DELLE DONNE: VECCHIE E NUOVE QUESTIONI

### *1. Breve premessa e l'esperienza sul territorio*

Nel corso di circa tredici anni, tempo da cui svolgo le funzioni di giudice del lavoro e della previdenza sociale presso l'ufficio giudiziario di Santa Maria Capua Vetere, poche se non pochissime sono state le volte in cui le lavoratrici agissero in giudizio per l'accertamento di un diritto negato, per il riconoscimento di una richiesta risarcitoria, perché vittime di discriminazione, ovvero di un risarcimento, anche in forma specifica, invocando la rimozione degli effetti del provvedimento datoriale pregiudizievole. Svariate sono state le ipotesi in cui negli accertamenti basati sul lavoro “di cura” (colf, badanti, puericultrici) o anche professioni, incentrate su mansioni ripetitive (cameriere, cassiere, segretarie) o infine professioni “storicamente femminili” come quelle implicanti l’attività di docenza, le ricorrenti fossero appunto donne, invertendo così la “rotta” rispetto al dato sopra indicato.

Se, tuttavia, leggiamo le statistiche in tema di *gender gap*<sup>1</sup>, lo spaccato offerto dal mio ufficio giudiziario riflette, essenzialmente, il dato statistico generale.

Sicuramente la parabola dell'affermazione della parità di genere nel mercato del lavoro segue un trend crescente. Il 2024, infatti, ha visto alcuni segnali economici incoraggianti: l'occupazione femminile nell'UE ha superato per la prima volta il 70%, con un aumento generale del tasso di occupazione nell'UE al 75,3%<sup>2</sup>. Secondo il rapporto 2024 del Global Gender Gap

<sup>1</sup> I dati sono quelli del Gender Equality Report 2025, disponibile al seguente link: Relazione 2025 sull'uguaglianza di genere nell'UE - Ufficio delle pubblicazioni dell'UE.

<sup>2</sup> L'aumento per le donne è stato superiore a quello per gli uomini, portando il divario di occupazione di genere al livello più basso dell'ultimo decennio: 10,2 punti percentuali (-0,5 pp rispetto al 2023).

dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro<sup>3</sup>, l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro riflette una maggiore presenza di lavoratrici più anziane e altamente istruite, favorita da una maggiore mobilità, politiche di congedo familiare e servizi di assistenza all'infanzia.

In tutti gli Stati membri, i tassi di occupazione sono più alti per gli uomini che per le donne. Nel 2023, il tasso di occupazione maschile era dell'80,4% contro il 70,2% per le donne, con un divario di 10,2 pp.<sup>4</sup>. Una delle principali cause delle differenze nei modelli occupazionali tra donne e uomini è la divisione di genere delle responsabilità di cura non retribuite, soprattutto per i figli. I dati confermano che le donne si fanno carico della maggior parte delle responsabilità di cura: più della metà delle donne con figli sotto i 12 anni dedica almeno 5 ore al giorno alla cura dei figli, contro meno di un terzo degli uomini (56% vs 26%)<sup>5</sup>.

Questo si traduce in una minore partecipazione delle donne al lavoro retribuito, una maggiore propensione al part-time e conseguenze negative a lungo termine su carriera, salari e pensioni. La maggior parte dei genitori che restano a casa sono donne (11% contro solo 1% degli uomini) e questo si riflette anche sul versante retributivo il cui divario resta superiore al 10%, nella maggior parte dei paesi e, a cascata, su quello pensionistico (dal 33,9% nel 2010 al 25,4% nel 2023), con pensioni percepite inferiori del 25% rispetto agli uomini.

Quantunque molteplici siano stati i passi in avanti la strada da percorrere è ancora lunga. Del resto il riequilibrio di genere è uno dei diciassette obiettivi della Agenda 2030, definiti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite come strategia «per ottenere un futuro migliore e più sostenibile per tutti» sul presupposto che l'equità di genere «non è solamente un diritto umano fondamentale, ma una condizione necessaria per un mondo prospero e sostenibile»<sup>6</sup>.

E allora è evidente come una legislazione che garantisca l'effettività di una parità di trattamento (che sarà nel seguente paragrafo analizzata) non può, in

<sup>3</sup> I cui dati sono disponibili al link del Rapporto globale sul divario di genere 2024 | Forum economico mondiale (<https://www.weforum.org/publications/global-gender-gap-report-2024/digest/>).

<sup>4</sup> Il divario varia molto tra i paesi e le regioni dell'UE. In Italia, Grecia e Romania, il tasso di occupazione femminile è particolarmente basso (sotto il 60%), mentre quello maschile è intorno al 76-78%.

<sup>5</sup> La partecipazione dei bambini ai servizi di educazione e cura della prima infanzia (ECEC) è un fattore chiave: nel 2023, il 37,5% dei bambini sotto i 3 anni partecipava a ECEC (dal 2,3% in Slovacchia al 74,7% in Danimarca). Le disparità regionali e di reddito sono significative: i bambini provenienti da famiglie a basso reddito partecipano meno ai servizi di cura rispetto ai coetanei più abbienti. Nel settore dell'assistenza a lungo termine (LTC), le donne sono più coinvolte degli uomini sia come caregiver informali che come lavoratrici. Circa il 41% delle donne si fa carico della cura personale ed emotiva più impegnativa, contro il 16% degli uomini.

<sup>6</sup> La parità di genere costituisce infatti il Goal 5 dell'Agenda 2030 adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Cfr. ONU Italia La nuova Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile ([unric.org](http://unric.org)).

via esclusiva, garantire che in concreto vi sia pari rappresentazione dei generi nel mercato del lavoro, pari retribuzione, pari condizioni di lavoro. È indispensabile continuare a promuovere, come è stato affermato in dottrina, un cambio di rotta delle politiche legislative in questa materia, puntando maggiormente sulla conciliazione dei tempi di vita-lavoro. Servizi alla persona in grado di supportare concretamente le famiglie con minori o soggetti “fragili” sono indispensabili per garantire il c.d. “work life balance”. Sono, pertanto, irrinunciabili, azioni positive e politiche integrate che non si esauriscano in obblighi e oneri esclusivamente per il datore di lavoro ma garantiscano la piena ed effettiva possibilità dei tempi di conciliazione vita-lavoro<sup>7</sup>.

La strada è ancora lunga e tortuosa perché, nonostante gli anni trascorsi continuo ad osservare un contenzioso lavoristico femminile espressione di quella che definiamo “segregazione settoriale”<sup>8</sup>, causa principale del divario retributivo di genere.

## 2. *Le vecchie questioni*

La marcia legislativa verso il riconoscimento della parità di genere nelle tutele sui luoghi di lavoro, dall’accesso alle professioni, allo svolgimento del rapporto di lavoro sino alle garanzie rafforzate per la tutela della lavoratrice madre, sono la risultante di un’evoluzione dei modelli sociali e culturali. Il superamento progressivo del c.d. patriarcato e del modello culturale del rapporto di lavoro quale roccaforte del genere maschile<sup>9</sup> ha sicuramente contribuito al riconoscimento di una tutela dei diritti delle lavoratrici piena, incidendo anche sulle relazioni extralavorative. A mio avviso però la relazione è stata

<sup>7</sup> V. FILI, *Le difficili libertà delle donne tra gender wage gap, soffitti di cristallo e bassa fecondità*, in «Lavoro, Diritti, Europa», 2021, n. 2, p. 17.

<sup>8</sup> Le donne sono sovrappresentate nei settori a bassa retribuzione, spesso perché questi lavori sono sottovalutati e considerati “lavori da donne”, come l’assistenza e l’istruzione. Allo stesso tempo, le donne sono sottorappresentate nei settori STEM (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica) e ICT: nel 2023, l’80,6% degli specialisti ICT nell’UE erano uomini. Le donne sono ancora sottorappresentate tra gli imprenditori: solo il 32% dei lavoratori autonomi e il 31% degli imprenditori di start-up nell’UE sono donne. La Commissione sostiene programmi specifici per favorire l’imprenditoria femminile, l’accesso ai finanziamenti e la leadership nelle start-up tecnologiche. Ha promosso, altresì, iniziative per aumentare la partecipazione delle donne nei settori digitali e STEM, come il programma Girls Go Circular, il Women TechEU e il Women and Girls in STEM Forum. Sono stati avviati progetti per favorire la leadership femminile, la formazione e il mentoring, e per ridurre il divario di genere nell’innovazione e nell’imprenditoria. Nel settore delle imprese, la direttiva UE sulla parità di genere nei consigli di amministrazione delle società quotate impone alle grandi aziende di raggiungere almeno il 40% di ciascun genere tra i membri dei consigli non esecutivi, o il 33% tra tutti i direttori entro il 30 giugno 2026. Nel 2024, il 34,7% dei membri dei consigli delle società quotate UE erano donne.

<sup>9</sup> D. IZZI, *Molestie sessuali e luoghi di lavoro*, in «Lavoro e Diritto», 1995, n. 2, pp. 285 ss.

biunivoca e non si può affermare in termini astratti ed assoluti se l’evoluzione sociale sia stata “trainante” rispetto alla normativa o viceversa. Anzi, a partire da una certa fase, quella che sarà definita c.d. “seconda stagione” della normativa, la legislazione è stata “calata dall’alto” ed è proprio attraverso la spinta europea del diritto antidiscriminatorio che, nel nostro paese, si è assistito ad un’accelerazione dell’affermazione dei diritti delle donne.

La prima stagione della normativa<sup>10</sup> si caratterizza per una legislazione c.d. protezionistica, figlia di un modello sociale e culturale che, accanto al riconoscimento del lavoro femminile pone sempre anche quello di madre. E questa “doppia affermazione”, figlia del patriarcato, rivive anche nella nostra Carta fondamentale.

La Carta costituzionale, frutto dell’impegno anche delle Madri costituenti, reca in molte disposizioni il germe del bisogno di affermazione della parità di genere<sup>11</sup>. Come sostenuto da autorevole dottrina<sup>12</sup>, dobbiamo, infatti, ad Angela Merlin l’introduzione del primo comma nell’articolo 3 della Costituzione dell’ inciso “senza distinzioni di sesso” – fondamento del divieto di discriminazione fondato sul genere – ed è da attribuirsi a Teresa Mattei<sup>13</sup>, l’aggiunta nel secondo comma del citato articolo dell’espressione “di fatto” – fondamento del diritto di rimozione concreta degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la piena uguaglianza degli individui.

Proprio il bisogno di uguaglianza accese il dibattito in ordine all’accesso ai pubblici uffici di cui all’articolo 51, al mondo del lavoro di cui all’ articolo 37 e al mondo della famiglia di cui all’ articolo 29.

L’articolo 37 Cost.<sup>14</sup> reca, nel suo stesso testo, il segno della tensione dei tempi. Esso si compone di due previsioni: la parità di retribuzione tra uomo e donna che segna il principio di egualianza economica nel mondo del lavoro e, al contempo, la tutela nell’ambito lavorativo della funzione familiare e materna della donna.

In ordine alla parità economica fece molto discutere l’affermazione dell’onorevole Umberto Merlin il quale intervenendo sul punto disse «con tutta la buona volontà di essere generosi, provando la formula che sia la più ampia possibile, non si deve però adottare una formula equivoca come quella, lo

<sup>10</sup> Per un approfondimento si rinvia a E. TARQUINI, *Le discriminazioni economiche e di carriera delle donne nel mercato del lavoro*, in «Questione e Giustizia», 2022, n. 4, pp. 108 ss.

<sup>11</sup> M. D’AMICO, *Gendergap e principi costituzionali*, in «Lavoro, Diritti, Europa», 2019, n. 2.

<sup>12</sup> Ivi, p. 5.

<sup>13</sup> P. PACINI, *La Costituente: storia di Teresa Mattei. Le battaglie della partigiana Chicci, la più giovane madre della Costituzione*, Altra Economia, Milano 2011.

<sup>14</sup> M. D’AMICO, *La Costituzione al femminile. Donne e Assemblea costituente*, in A. LORENZETTI, B. PEZZINI (a cura di), *70 anni dopo tra uguaglianza e differenza. Una riflessione sull’impatto del genere nella Costituzione e nel costituzionalismo*, Giappichelli, Torino 2019.

stesso trattamento economico. Le lavoratrici interpreteranno la formula nel senso che esse debbano avere il salario che spetta al lavoratore maschio, mentre in pratica questo non avviene mai»<sup>15</sup>. Questa affermazione ricevette subito una controreplica da parte di Nilde Iotti la quale affermò «non vedo il motivo perché ciò non debba avvenire»<sup>16</sup>. In altri termini si riteneva che la donna in quanto meno produttiva dell'uomo dal punto di vista fisiologico non dovesse avere un analogo salario anche a parità di lavoro. Alla fine del dibattito le Madri costituenti ebbero la meglio<sup>17</sup> e quindi si decise di contemplare analoghe retribuzioni sia per l'uomo che per la donna a parità di lavoro.

Ma, espressione sintomatica della cultura stereotipata dell'epoca e della fissità dei ruoli è il secondo alinea del primo comma, il quale chiarisce che le condizioni di lavoro devono consentire alla donna l'adempimento della sua *essenziale* funzione familiare, di assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

Posto che l'aggettivo *essenziale* dominò su quello *prevalente*, che era stato proposto nel corso dei lavori, l'espressione aveva comunque esercitato delle critiche da parte delle madri costituenti.

Fu addirittura presentato un emendamento per eliminare la locuzione essenziale poiché si disse: «se i redattori dell'articolo proposto non hanno voluto dare alla parola un significato particolare si sopprima come uno dei tanti pleonasmi che infiorano la nostra Costituzione. E si sopprima pure se i redattori hanno voluto usare quel termine con il significato limitativo che noi gli attribuiamo e che consacrerebbe un principio tradizionale, ormai superato dalla realtà economica e sociale il quale circoscrive l'attività della donna nell'ambito della famiglia»<sup>18</sup>. Questo emendamento non ebbe la meglio anche perché si ritenne<sup>19</sup> che l'attributo essenziale fosse da raccordare al ruolo svolto dalla donna non tanto per la famiglia ma per la società intera, stante il complesso di attività che la stessa svolge nell'ambito della famiglia e che quindi conferiscono un contributo all'evoluzione sociale stessa.

Questo tratto di ambiguità della disposizione costituzionale oltre ad incidere sul divario economico, ha contraddistinto anche la legislazione ordinaria del primo periodo caratterizzata da una normativa protezionistica volta a tutelare la donna lavoratrice in quanto madre. In tal senso sono le prime leggi sulla tutela della maternità (legge n. 860 del 1950<sup>20</sup>, la legge n. 1204 del

<sup>15</sup> On. Umberto Merlin, I Sottocommissione, 8 ottobre 1946.

<sup>16</sup> On. Nilde Iotti, I Sottocommissione, 8 ottobre 1946.

<sup>17</sup> Significativo fu l'intervento di Maria Federici, seduta antimeridiana, Assemblea costituente, 10 maggio 1947, cui si rinvia.

<sup>18</sup> On. Angela Merlin, seduta antimeridiana, Assemblea costituente, 10 maggio 1947.

<sup>19</sup> M. D'AMICO, *Gendergap e principi costituzionali*, in «Lavoro, Diritti, Europa», 2019, n. 2, pp. 8 ss.

<sup>20</sup> Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri.

1971<sup>21</sup>), le disposizioni sul lavoro notturno (l'art. 5 l. 903/77<sup>22</sup>) e sul pensionamento anticipato delle donne (art. 4 l. 903/1977<sup>23</sup>). Tale normativa è stata, successivamente, seguita da una normativa volta all'affermazione della parità di trattamento uomo-donna mediante misure a sostegno della maternità, della genitorialità e, comunque, della conciliazione dei tempi vita-lavoro (l. 8 marzo 2000, n. 53, il d.lgs. 26 marzo 2001, n. 151).

Le tutele "limitate" alla lavoratrice, in quanto madre, sono state progressivamente affiancate, su impulso eurounitario, dallo statuto emancipatorio che, fondandosi sul principio della parità di trattamento, è il nucleo del diritto antidiscriminatorio. In particolare il d.lgs. 9 luglio 2003, n. 215<sup>24</sup>, il d.lgs. 9 luglio 2003, n. 216<sup>25</sup> ed il d.lgs. 11 aprile 2006 n. 198, tracciano una rete di norme sulle pari opportunità e contro le discriminazioni, costruendo un impianto di tutele "forti" avverso le discriminazioni sia dirette<sup>26</sup> che indirette<sup>27</sup>,

<sup>21</sup> Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi della città.

<sup>22</sup> L'art. 5 cit. l. vietava il lavoro notturno femminile fatta eccezione per le donne che "svolgono funzioni direttive" e le "addette ai servizi sanitari aziendali"; tale disposizione aveva un'equivalente nell'ambito della normativa francese che, giunta all'attenzione della Corte di Giustizia, con la decisione n. 345/1991, CGCE Stoeckel, affermò che il principio di parità di trattamento, contenuto nella direttiva 76/207, esclude che possano esservi trattamenti differenziati tra uomo e donna che non si radichino su ragioni oggettive, per cui è ben possibile contemplare dei divieti di lavoro notturno nei casi di gravidanza e maternità ma non già nelle altre ipotesi (ricordiamo che in Italia la disposizione summenzionata fu modificata solo con l'avvento della legge n. 25 del 1999).

<sup>23</sup> La disposizione è stata oggetto di pronuncia della Corte costituzionale che, con sentenza n. 498/1988, ha affermato il principio secondo cui «l'età massima lavorativa deve essere uguale per la donna e per l'uomo e il diritto della donna conseguire la pensione di vecchiaia al cinquantacinquesimo anno di età onde poter soddisfare esigenze peculiari non contrasta con il principio di parità che non esclude speciali profili dettati dalla posizione della lavoratrice che meritano una particolare regolamentazione» (punto 3.2 della motivazione).

<sup>24</sup> Recante l'"Attuazione della direttiva 2000/43/CE per la parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica".

<sup>25</sup> Recante l'"Attuazione della direttiva 2000/78/CE per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro".

<sup>26</sup> L'art. 25 del d.lgs. 198/2006 è «qualsiasi disposizione, criterio, prassi, atto, patto o comportamento, nonché l'ordine di porre in essere un atto o un comportamento, che produca un effetto pregiudizievole discriminando ((le candidate e i candidati, in fase di selezione del personale,)) le lavoratrici o i lavoratori in ragione del loro sesso e, comunque, il trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga».

<sup>27</sup> Ai sensi del co. 2 art. 25 d.lgs. 198/2006 «Si ha discriminazione indiretta, ai sensi del presente titolo, quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un comportamento ((,compresi quelli di natura organizzativa o incidenti sull'orario di lavoro,)) apparentemente neutri mettono o possono mettere ((i candidati in fase di selezione e)) i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare svantaggio rispetto a lavoratori dell'altro sesso, salvo che riguardino requisiti essenziali allo svolgimento dell' attività lavorativa, purché l'obiettivo sia legittimo e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari».

con onere probatorio alleggerito per la parte<sup>28</sup>, proprio per assicurarle l'accesso alla giustizia<sup>29</sup> e, al contempo, una legittimazione anche collettiva per le azioni di contrasto alle discriminazioni<sup>30</sup> fondate sul genere. L'impianto dei "divieti di discriminazione" cui è riservato il capo II del codice, coinvolge tutte le diverse fasi in cui si articola il rapporto di lavoro e, quindi, le declinazioni che la stessa discriminazione di genere potrebbe assumere: dall'accesso, allo svolgimento della prestazione, intesa anche come avanzamento di carriera, al profilo retributivo, previdenziale e pensionistico (in particolare gli artt. dal 27 ss. al 31 del cit. d.lgs.).

Molte previsioni sono state applicate dalla giurisprudenza di legittimità che ha contribuito, nella materia del diritto del lavoro, in maniera significativa, a questa trasformazione della visione tradizionale del lavoro femminile. Tralasciando le innumerevoli pronunce applicative del diritto che abbiamo in precedenza definito protezionistico<sup>31</sup>, è interessante ripercorrere taluni arresti di legittimità in tema di discriminazioni di genere sia diretta che indiretta.

In tema di discriminazione diretta legata al genere la Corte di Cassazione, con la sentenza n. 5476 del 2021 ha affermato che costituisce un esempio di discriminazione diretta, in ragione del sesso, la condotta datoriale consistita nella mancata proroga del contratto di lavoro a termine di una lavoratrice in stato di gravidanza laddove il predetto contratto era stato prorogato per tutti gli altri lavoratori<sup>32</sup>. Nella specie, la Corte ha cassato la sentenza di merito che

<sup>28</sup> Il riferimento è all'art. 40 del d.lgs. 198/2006 secondo cui «Quando il ricorrente fornisce elementi di fatto, desunti anche da dati di carattere statistico relativi alle assunzioni, ai regimi retributivi, all'assegnazione di mansioni e qualifiche, ai trasferimenti, alla progressione in carriera ed ai licenziamenti, idonei a fondare, in termini precisi e concordanti, la presunzione dell'esistenza di atti, patti o comportamenti discriminatori in ragione del sesso, spetta al convenuto l'onere della prova sull'insussistenza della discriminazione».

<sup>29</sup> La normativa attribuendo irrilevanza al profilo volontaristico dell'autore della discriminazione che, viceversa, rileva in senso oggettivo, il carattere dissuasivo oltre che latamente sanzionatorio del risarcimento – agevolando così la prova stante la difficoltà – apre le porte ad una tutela effettiva delle vittime di discriminazioni per motivi di genere.

<sup>30</sup> L'art. 37 del d.lgs. 198/2006 contempla, infatti, l'azione della Consigliera di parità.

<sup>31</sup> Un caso interessante di divieto di licenziamento della donna in gravidanza durante la decorrenza del termine di preavviso è stato affrontato da Cass. ord. n. 9268/2019 secondo cui «In tema di licenziamento per giustificato motivo oggettivo, lo stato di gravidanza sopravvenuto durante il periodo di preavviso se non è causa di nullità del recesso – per la quale rileva, ai sensi dell'art. 54, comma 5, del d.lgs. n. 151 del 2001, il momento in cui il licenziamento è intimato e non quando diviene efficace – costituisce evento idoneo a determinare la sospensione del periodo di preavviso ex art. 2110 c.c., con conseguente applicabilità della relativa disciplina» con nota di D. LANZALONGA, *Lo stato di gravidanza insorto durante il periodo di preavviso non determina la nullità del licenziamento*, in «Il lavoro nella giurisprudenza», fasc. 1, 2020, pp. 41 ss.

<sup>32</sup> Recita la massima della sentenza n. 5476/2021 «in tema di comportamenti datoriali discriminatori fondati sul sesso, l'art. 40 del d.lgs. n. 198 del 2006 stabilisce un'attenuazione del regime probatorio ordinario in favore della parte ricorrente, la quale è tenuta solo a dimostrare una ingiustificata differenza di trattamento o anche solo una posizione di particolare svantaggio dovute al fattore di rischio

aveva respinto la predetta domanda sul rilievo che in giudizio non erano stati forniti elementi circa la stipula di nuovi contratti con gli altri dipendenti fondati sulla medesima causale di quello della lavoratrice, così finendo, però, per porre a carico di quest'ultima una prova piena di tutti gli elementi significativi di una discriminazione, e senza considerare il criterio della vicinanza della prova, il quale portava a ritenere che i contratti in questione fossero nella materiale disponibilità del datore di lavoro. È evidente come la pronuncia sia un esempio non solo di applicazione del divieto di discriminazione diretta ma anche di impiego, “concreto”, di quella peculiare distribuzione dell'onere probatorio<sup>33</sup>.

In tema di discriminazione indiretta, invece, molto più raffinata è l'operazione di accertamento che l'interprete deve compiere atteso che la condotta datoriale, apparentemente neutra, mette o può mettere, i lavoratori di un determinato sesso in posizioni di svantaggio.

Sul punto la casistica giurisprudenziale è davvero ampia e spazia dai requisiti di accesso al mercato del lavoro<sup>34</sup> alle condizioni del lavoratore nel corso dello svolgimento del rapporto di lavoro<sup>35</sup>.

tipizzato dalla legge in termini tali da integrare una presunzione di discriminazione, restando, per il resto, a carico del datore di lavoro l'onere di dimostrare le circostanze inequivocabili, idonee a escludere, per precisione, gravità e concordanza di significato, la natura discriminatoria della condotta» (conf. Cass. ord. 3361/2023). C. MAZZANTI, *Discriminazione fondata sulla gravidanza e mancato rinnovo del contratto a termine*, in «Giurisprudenza italiana», 2021, n. 10.

<sup>33</sup> Più recentemente, dal punto di vista temporale, sempre in tema di discriminazione diretta di genere legata al fattore gravidanza si riporta tribunale di Milano con la sentenza del 12.06.2023 nella quale è stato affermato il seguente principio di diritto «L'esclusione di una lavoratrice dal novero dei possibili destinatari della proroga di un contratto di somministrazione a termine in ragione dello stato di gravidanza integra una discriminazione diretta di genere. Pur nell'ambito dell'esercizio di un potere discrezionale circa l'opportunità di disporre la proroga di un contratto in scadenza, è possibile infatti verificare se sia stato riservato un trattamento sfavorevole, a parità di situazioni, ad una lavoratrice in ragione del suo stato di gravidanza. Il danno non consiste, in tale caso, nella mancata proroga del contratto, ma nella perdita della possibilità di conseguire tale risultato e si configura, quindi, come danno per perdita di chances».

<sup>34</sup> Corte di Cass., ord. n. 14448/2023 secondo cui «In tema di requisiti per l'assunzione, la previsione di un medesimo limite statutare per uomini e donne configura discriminazione indiretta ove non oggettivamente giustificato, né comprovato nella sua pertinenza e proporzionalità alle mansioni comportate dalla qualifica attribuita». Ancora in tema di accesso si veda anche Corte di Cass. ord. 4313/2024 secondo cui «Costituisce discriminazione indiretta, ai sensi dell'art. 25, comma 2, d.lgs. n. 198 del 2006, qualsiasi disposizione, criterio, prassi, atto, patto o comportamento che, pur non illecito o intrinsecamente discriminatorio, metta, di fatto, i lavoratori di un determinato sesso in posizioni di particolare svantaggio rispetto a quelli dell'altro, rilevando, ai fini dell'applicazione della norma citata, il solo effetto discriminatorio finale sul piano della realtà sociale. (Nella specie, la S.C. ha affermato, in ragione dell'accertata preponderanza statistica delle donne tra i lavoratori in part time, che costituisce discriminazione indiretta ai fini delle progressioni economiche orizzontali, l'attribuzione di un punteggio ridotto ai lavoratori a tempo parziale, rispetto a quelli a tempo pieno)».

<sup>35</sup> Corte di Cass., sent. 21801/2021, non massimata. La vicenda riguardava una dipendente di Agenzia delle Entrate che lamentava la discriminazione sua e delle sue colleghe donne, rispetto ai criteri adottati, in un concorso interno, per la progressione in carriera. In particolare veniva

Il legislatore, tuttavia, è ritornato nuovamente sull'impianto della tutela, con la legge n. 162 del 2021, inserendo un nuovo comma, il 2 bis nell'art. 25, ha dilatato ulteriormente la nozione di discriminazione ricomprendendo anche l'organizzazione ed i tempi di lavoro che per motivi legati a diversi fattori – sesso, età anagrafica, esigenze di cura personale e/o familiare, stato di gravidanza – pongono o addirittura possono porre – ed evidenziano – perché la tutela si dilata progressivamente sino a ricoprire anche situazioni di *potenziale* svantaggio guardando, quindi, nella specie a tutte quelle ipotesi di discriminazione sul piano organizzativo che possano avere riflesso indiretto. È possibile quindi ritenere che sul piano delle tutele (solo alcune enunciate in queste brevi riflessioni), il puzzle è ormai completo sia dal punto di vista sostanziale che processuale rendendo quindi “vecchie” le questioni relative al riconoscimento di un trattamento paritario quantomeno dal punto di vista formale; ma siamo ancora distanti del raggiungimento di una piena parità di diritti? La risposta è sicuramente positiva ma su quale aspetto il divario è ancora significativo? Il non risolto *gender pay gap*.

contestato il criterio dell’“esperienza di servizio maturata” che, per i lavoratori part-time, veniva calcolato riproporzionando i periodi di servizio alla minore attività lavorativa svolta. Si consideri che avevano partecipato al bando 81 dipendenti part-time, di cui 67 donne (circa l’82%); tra questi avevano ottenuto la progressione in carriera 33 dipendenti, di cui 30 donne (91%). Secondo i giudici di merito, il fatto che il 91% delle donne part-time, candidate, avesse ottenuto la progressione, valeva ad escludere qualsiasi discriminazione, diretta o indiretta. Dall’altro lato però, si osservava che nel gruppo dei lavoratori part-time, le donne escluse dalla progressione erano molte di più rispetto agli uomini. Ciò tuttavia non era l’effetto, diretto o indiretto, del criterio di selezione contestato ma del fatto che, tra i lavoratori part-time, le donne erano in percentuale di gran lunga superiore agli uomini (oltre l’80%). La Corte di Cassazione, chiamata a valutare la tenuta della motivazione impugnata, rileva due criticità. In primo luogo individua come la Corte d’Appello adita abbia ragionato sulla discriminazione diretta e non su quella indiretta. I giudici di merito infatti hanno valorizzato il fatto che a tutti i lavoratori part-time, uomini e donne, fosse riservato un trattamento identico quindi, non discriminatorio. Tale ragionamento, benché corretto, attiene alla discriminazione diretta, poiché considera il trattamento riservato ai lavoratori (a tutti viene applicato lo stesso criterio), ma non l’effetto prodotto dal criterio uniformemente applicato, che è ciò che distingue la discriminazione indiretta da quella diretta. Per valutare la sussistenza di una discriminazione indiretta, i giudici avrebbero dovuto, secondo la Corte, prendere in considerazione l’intero gruppo dei lavoratori partecipanti al bando, comparando la percentuale dei lavoratori, maschi, colpiti (in quanto part-time) o non colpiti (in quanto full-time) con la percentuale delle lavoratrici, donne, colpite (in quanto part-time) o non colpite (in quanto full-time). All’esito di detta comparazione, vi sarebbe discriminazione indiretta se, i lavoratori part-time colpiti fossero in maniera significativa donne. Ma l’indagine non dovrebbe fermarsi qui. Individuata la sproporzione tra i due gruppi di lavoratori, uomini e donne, spetterebbe al datore di lavoro provare che il criterio di selezione adottato riguardava requisiti essenziali allo svolgimento dell’attività lavorativa, che esso rispondeva ad un obiettivo legittimo e che i mezzi impiegati per il suo conseguimento erano appropriati e necessari allo scopo. La Corte di Cassazione, quindi, cassa con rinvio la sentenza impugnata, invitando la Corte d’Appello ad una diversa valutazione della discriminazione e dei suoi effetti.

### *3. Le nuove questioni: profili salariali e trasparenza*

La parità retributiva nel nostro sistema giuridico, con riferimento al settore privato, non è un principio generale. La S.C., intervenendo a Sezioni Unite sul punto, con sent. n. 6030 del 1993, ha rimarcato che nell'ambito del lavoro privato il trattamento paritario retributivo è previsto con riferimento ai minimi salariali e i diversi trattamenti economici sono legittimi se giustificati da meriti personali salvo che i predetti siano genetici, appunto, di discriminazioni. Tale principio generale, accompagnato dall'assenza della trasparenza retributiva ha costituito, quindi, lo strumento di amplificazione del gender pay gap<sup>36</sup> perché accanto a fenomeni di segregazione occupazionale verticale – legati alla diversa distribuzione dei ruoli di cura e alla selezione di modalità contrattuali per l'impiego diverse, proprio per attendere a quei ruoli di cura –, è presente una segregazione anche orizzontale perché continua ad essere allarmante il divario retributivo ancora intorno al 10% tra i due generi.

Quanto al quadro normativo, volgendo lo sguardo all'Europa la parità di retribuzione per un “lavoro di uguale valore” per uomini e donne ha rappresentato uno dei fondamenti dell’atto costitutivo dell’ILO, confermato nella Convenzione C100 del 1951 sull’uguaglianza di retribuzione fra mano d’opera maschile e mano d’opera femminile per un lavoro di valore uguale e ribadito nella Convenzione C111 del 1958 sulla discriminazione in materia di impiego<sup>37</sup>. Il principio, accolto nel Trattato di Roma del 1957<sup>38</sup> è stato poi trasposto nel Trattato di Amsterdam del 1997 dove, all’art. 141 (ora art. 157 TFUE), è stato previsto che «ciascuno Stato membro assicura l’applicazione del principio della parità di retribuzione tra lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore» (co. 1) e che ««per retribuzione si intende, a norma del presente articolo, il salario o trattamento normale di base o minimo e tutti gli altri vantaggi pagati direttamente o indirettamente, in contanti o in natura, dal datore di lavoro al lavoratore in ragione dell’impiego di quest’ultimo» (co. 2). Tuttavia l’applicazione del principio di parità retributiva, a livello unionale, si è sempre rivelata difficile, tanto da far risultare il detto principio non effettivo.

<sup>36</sup> E. TARQUINI, *Il principio di parità retributiva tra discipline protettive e divieti di discriminazione*, in «Lavoro, Diritti, Europa», 2019, n. 3, pp. 3 ss.

<sup>37</sup> O. BONARDI, *Dal principio di “eguale salario per lavoro di eguale valore” alla “discriminazione come moving target”. Il contributo dell’OIL alla lotta contro le discriminazioni*, in «Variazioni su Temi di Diritto del Lavoro», 2019, n. 3, pp. 799 ss.

<sup>38</sup> L. CALAFÀ, *Art. 157*, in F. POCAR, M.C. BARUFFI (a cura di), *Commentario breve ai Trattati dell’Unione europea*, Cedam, Padova 2014, pp. 1004 ss.

Nonostante le molteplici pronunce anche della Corte di giustizia sul punto che ha riconosciuto l'efficacia diretta orizzontale del principio<sup>39</sup>, la parità di retribuzione uomo-donna per lo svolgimento dello stesso lavoro o di un lavoro di “eguale valore” fa ingresso nel nostro ordinamento solo per effetto dell’art. 28 del d.lgs. 168/2009, che introduce il divieto di discriminazione retributiva<sup>40</sup>.

Della disposizione, tuttavia, non si è fatta sino ad ora applicazione in assenza di una piena ed effettiva applicazione del principio di trasparenza retributiva<sup>41</sup>. L’assenza di strumenti conoscitivi della retribuzione media complessiva presente in azienda non consente alla lavoratrice di constatare se, in concreto, la retribuzione alla stessa applicabile sia inferiore per un lavoro “di pari valore”. Ed è la stessa nozione di “pari valore” a mancare, sia pur teorizzata a livello eurounitario sin dalla fine degli anni Cinquanta.

La parola d’ordine di questa nuova fase nella marcia verso i diritti è quindi: trasparenza. Principio, definito da taluni di c.d. “terza generazione”<sup>42</sup>, la trasparenza fa ingresso nel nostro codice delle pari opportunità, mediante la legge 162 del 2021 che ha riformato l’articolo 46, rubricato rapporto sulla situazione del personale ed ha introdotto, attraverso l’articolo 46 bis, l’istituto

<sup>39</sup> La sentenza archetipo affermativa del principio è la sentenza Tesco Stores del 3 giugno 2021 (causa C-624/19) : nella sentenza la CGUE rimanda innanzitutto alla sentenza Praxair MRC (causa C-486/18), in cui il divieto di discriminazione tra lavoratori di sesso maschile e di sesso femminile è applicabile anche ai contratti collettivi e individuali volti a disciplinare la retribuzione, come pure alla sua giurisprudenza consolidata, così da consentire ai tribunali di valutare altri casi di differenze di trattamento nella retribuzione fondate sul genere che si basano sulla norma all’origine del contenzioso. La CGUE ha concluso che l’articolo 157 TFUE deve essere interpretato nel senso che ha efficacia diretta orizzontale nelle controversie tra privati nelle quali è contestato il mancato rispetto del principio della parità di retribuzione tra lavoratori e lavoratrici per un “lavoro di pari valore”. La CGUE precisa che l’articolo 157 TFUE «impone, in modo chiaro e preciso, un obbligo di risultato e ha carattere imperativo tanto per quanto riguarda uno “stesso lavoro” quanto con riferimento a un “lavoro di pari valore”» (punto 20 della sentenza). A. ZILLI, *Parità di retribuzione per lavori di uguale valore: un passo avanti e uno di lato*, in «Diritto delle relazioni industriali», 2021, n. 3, p. 956.

<sup>40</sup> L’art. 28 statuisce che «è vietata qualsiasi discriminazione, diretta e indiretta, concernente un qualunque aspetto o condizione della retribuzione, per quanto riguarda uno stesso lavoro o un lavoro al quale è attribuito un valore uguale. I sistemi di classificazione professionale e ai fini della determinazione delle retribuzioni devono adottare criteri comuni per uomini e donne ed essere elaborati in modo da eliminare le discriminazioni».

<sup>41</sup> F. LAMBERTI, *Il paradigma della trasparenza retributiva come antidoto al gender pay gap*, in [www.federalismi.it](http://www.federalismi.it), 2024, 3, pp. 248 ss.

<sup>42</sup> B. CARUSO, L. ZAPPALÀ, *Un diritto del lavoro “tridimensionale”: valori e tecniche di fronte ai mutamenti dei luoghi di lavoro*, in R. DEL PUNTA (a cura di), *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*, Firenze University Press, Firenze 2022, pp. 23 ss. 5 V. M.C. CATAUDELLA, *La parità di genere: una priorità “trasversale” del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, in «Lavoro e Previdenza Oggi», 2022, nn. 1-2, pp. 1 ss.; M. SCOFFERI, A. CONSIGLIO, *Parità di genere: i nuovi strumenti contro il gender pay gap*, in «Guida al lavoro», 2022, n. 27; P. Cerullo, *Recovery Plan, PNRR e Gender Gap*, in «Lavoro Diritti Europa», 2021, n. 2.

della certificazione della parità di genere<sup>43</sup>. Entrambi gli istituti sono garanzia del principio di trasparenza, il primo nella veste cosiddetta statica (art. 46) in quanto fotografa la situazione nella quale versa il personale aziendale; il secondo strumento (art. 46 bis) in chiave promozionale perché non solo rende trasparenti quelle che sono le condizioni presenti in azienda ma ha la finalità di creare e sviluppare una gestione paritaria delle risorse umane<sup>44</sup>.

Nuova sollecitazione<sup>45</sup>, tuttavia, sul binomio trasparenza-retribuzioni arriva dall'Europa, con la Direttiva 2023/970 del Parlamento e del Consiglio del 10 maggio 2023, volta a rafforzare l'applicazione del principio di parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore attraverso la trasparenza retributiva e i relativi meccanismi di applicazione. La Direttiva 970 dovrà essere attuata entro il 7 giugno 2026 e il suo recepimento potrà, se armonizzato con la normativa interna già presente, segnare un effettivo cambio di passo per l'affermazione della parità retributiva tra generi diversi, obiettivo ultimo della fonte europea<sup>46</sup>.

Il considerando n. 11 analizza quelle che sono le cause del divario retributivo di genere che la direttiva mira a contrastare, identificandole nella mancanza di trasparenza nei sistemi retributivi, nella mancanza di certezza giuridica sul concetto di lavoro di pari valore, nella mancanza di rimedi e spesso di ostacoli procedurali che incontrano le vittime di discriminazione. A ciascuno di questi profili le disposizioni della Direttiva<sup>47</sup>, il cui ambito di operatività è estremamente ampio, riservano uno spazio. Il Capo II detta le misure a garanzia della trasparenza delle retribuzioni, cuore della direttiva, che deve essere presente già nella fase assuntiva, per assicurare ai candidati e alle candidate la possibilità di contrattare attivamente e con piena consapevolezza le condizioni di lavoro; peraltro in linea e a integrazione di quanto già disposto dall'art. 14

<sup>43</sup> P. CERULLO, *La certificazione della parità di genere: volano per i diritti e per il business. Come ottenerla e conservarla*, in «Lavoro Diritti Europa», 2023, n. 1, pp. 2 ss.

<sup>44</sup> L. ZAPPALÀ, *La parità di genere al tempo del PNRR: tra trasparenza, certificazione e misure premiali*, in «Lavoro Diritti Europa», 2022, n. 3, pp. 6 ss.

<sup>45</sup> Non meno significativa sul principio di trasparenza è anche la direttiva 2019/1152 del 20 giugno 2019, relativa a condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili nell'Unione europea, recepiti con l. 53/2021 ed attuati con d.lgs. 104/2022 (c.d. decreto trasparenza). Le previsioni della direttiva relativa a condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili, oltre ad introdurre particolari misure di tutela, vertono, da un lato, sulle informazioni nei rapporti di lavoro e, dall'altro, su nuove prescrizioni minime relative alle condizioni di lavoro, pena – in entrambi i casi – l'applicazione di severe sanzioni amministrative.

<sup>46</sup> A. ZILLI, *Pubblicata la DIRETTIVA (UE) 2023/970 sulla trasparenza retributiva: recepimento entro il 7 giugno 2026*, in dirittoantidiscriminatorio.it, 17 maggio 2023, open access al seguente link EQUAL - Pubblicata la DIRETTIVA (UE) 2023/970 sulla trasparenza retributiva: recepimento entro il 7 giugno 2026 (dirittoantidiscriminatorio.it); M. MISCIONE, *La Direttiva UE 2023/970 per la parità di genere attraverso la trasparenza*, in «Il quotidiano giuridico», 13 settembre 202.

<sup>47</sup> M.L. VALLAURI, *Direttiva (UE) 2023/970: una nuova strategia per la parità retributiva*, in «Lavoro Diritti Europa», 2023, n. 3, pp. 3 ss.

Direttiva (CE) 54/2006, sulla retribuzione, l'inquadramento iniziale, i relativi criteri di assegnazione e le fonti di regolazione (art. 5). La garanzia involge anche la fase di svolgimento del rapporto, perché i datori sono tenuti a rendere *facilmente accessibili* i criteri utilizzati per la determinazione della retribuzione, i livelli retributivi e i criteri di progressione che devono essere oggettivi e neutri sotto il profilo del genere (art. 6); devono, altresì, fornire le informazioni richieste dai lavoratori, anche tramite i loro rappresentanti o un organismo di parità, relative non solo al livello retributivo loro spettante, ma anche ai livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, delle categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore (art. 7)<sup>48</sup>.

Anche se non è teorizzato il concetto di “lavoro di pari valore”, che è la nozione intorno alla quale ruota il principio di parità<sup>49</sup>, il considerando numero 26 evidenzia che il valore del lavoro deve essere valutato e raffrontato sulla base di criteri oggettivi tra cui le competenze, l'impegno, la responsabilità e le condizioni di lavoro. Per intendersi con un esempio, il valore dei lavori di assistenza alla persona è dato non solo dalle conoscenze professionali necessarie per curare la persona (to cure), ma anche dall'impegno e la competenza necessari a prendersi cura della persona (to care). In definitiva la direttiva non postula il principio generale di parità retributiva perché non impedisce ai datori di lavoro di retribuire in maniera diversa i lavoratori ma chiede che le differenze retributive, per uno stesso lavoro o un lavoro di pari valore siano ancorate a criteri oggettivi, neutri dal punto di vista del genere e, in quanto tali, giustificabili.

#### 4. Conclusioni

La comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, licenziata a marzo 2025, indica una “tabella di marcia per i diritti delle donne” che postula un duplice approccio: integrazione di una prospettiva di genere in tutte le politiche, da un lato, e prevenzione ed eliminazione delle disuguaglianze di genere, dall'altro. La tabella di marcia stabilisce obiettivi

<sup>48</sup> L. VALENTE, *Il lavoro delle donne, ieri ed oggi. Dall'accesso al mercato del lavoro alla direttiva Ue sulla trasparenza salariale*, in «Equal», 2024, n. 1, pp. 61 ss.; S. SPATTINI, *La trasparenza retributiva a garanzia dell'effettività del principio della parità di retribuzione: una lettura d'insieme della direttiva (UE) 2023/970*, in «Diritto delle Relazioni Industriali», 2024, pp. 296 ss.

<sup>49</sup> Per un approfondimento si rinvia a O. BONARDI, *Dal principio di “eguale salario per lavoro di eguale valore” alla “discriminazione come moving target”. Il contributo dell’OIL alla lotta contro le discriminazioni*, in «Variazioni su temi di diritto del lavoro», 2019, n. 3, pp. 799 ss.

strategici a lungo termine per sostenere e promuovere i seguenti principi fondamentali in materia di diritti delle donne e parità di genere: 1) libertà dalla violenza di genere; 2) standard del massimo livello in materia di salute; 3) parità di retribuzione ed emancipazione economica; 4) equilibrio tra vita professionale e vita privata e parità delle responsabilità in materia di assistenza; 5) pari opportunità occupazionali e condizioni di lavoro adeguate; 6) istruzione inclusiva e di qualità; 7) partecipazione politica e rappresentanza paritaria; 8) meccanismi istituzionali a garanzia dei diritti delle donne.

Senza ombra di dubbio i punti dal n. 3 al n. 5 saranno attuati con la Direttiva 970 e, nonostante i molteplici punti incerti della stessa, attendiamo, con fiducia, la sua attuazione perché, per la prima volta, essa affronta il vero nucleo del problema, la questione di genere è oggi una questione di giustizia redistributiva<sup>50</sup>: dei ruoli nella società, dei ruoli nella famiglia e dei ruoli nel contesto lavorativo. Sintesi di questo auspicio non può che essere, passando alla cinematografia, il discorso tenuto, in occasione del premio Goya, massimo riconoscimento in Spagna, da Eduard Sola, lo sceneggiatore che ha ricevuto il massimo riconoscimento per lo script di *Casa en flames*. L'autore ha voluto ricordare nel suo intervento una scena del film in cui al personaggio di Montse (interpretato da Emma Vilarasau) viene detto che «l'amore è dare senza ricevere nulla in cambio». Allora lei, risponde senza mezzi termini, alzando il dito medio, «Noi siamo figli di una moltitudine di 'supermadri', donne a cui è stato chiesto di lavorare fuori casa senza rinunciare al lavoro domestico. Ci hanno vestito, ci hanno nutrito, ci hanno allevato, abbinando a tutto questo otto ore di lavoro meno pagate di quelle dei loro colleghi uomini... Nessuno ha offerto loro un'alternativa a questo modello basato sulla rinuncia a una vita propria. Molti genitori non sono stati all'altezza, e nemmeno lo stato sociale, ecco perché oggi queste supermadri possono legittimamente alzare il dito e mandarci al diavolo. Mandiamo un messaggio alle nostre madri... Diciamo loro che anche se non sembra, noi siamo consapevoli di tutto quello che hanno fatto per noi e che se siamo quello che siamo è grazie alla loro tenacia, ai piatti che ci hanno messo in tavola e ai baci che ci hanno dato mentre dormivamo. Diciamo alle nostre madri che le amiamo». E conclude: «E mentre lanciamo questo messaggio, costruiamo un mondo in cui la cura non si basi sul sacrificio di nessuno. Impegniamoci per una genitorialità che non abbia bisogno di supermadri, ma solo di madri e di padri con la struttura sociale ed economica necessaria per amare ed educare nella libertà e con dignità».

<sup>50</sup> L. CORAZZA, *Il lavoro delle donne? Una questione redistributiva*, FrancoAngeli, Milano 2025, pp. 143 ss.

## LE AUTRICI E GLI AUTORI

Carlo Baghetti è attualmente Professore associato a contratto in Studi italiani presso l'Università di Strasburgo. La sua ricerca si concentra sulle rappresentazioni artistico-culturali del lavoro principalmente in letteratura, ma ha studiato anche opere cinematografiche, seriali e fumettistiche. È co-fondatore e attuale co-direttore scientifico della rete internazionale di ricerca OBERT – Observatoire Européen des Récits du Travail. I suoi lavori recenti analizzano l'evoluzione degli immaginari del lavoro a partire dagli anni Ottanta, interrogando l'intreccio tra dinamiche Nord/Sud, questioni ecologiche, corporeità e genere attraverso diversi media narrativi. È autore e curatore di numerosi volumi e contributi scientifici, tra cui si segnala *Labour Narratives. Primi appunti per una teoria transmediale* (Peter Lang, 2024).

Daniela Carmosino insegna Letterature comparate e Retorica e strategie di comunicazione presso l'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'. I suoi lavori, di taglio tematico e imagologico, retorico e neuro-retorico, privilegiano narrazioni e riscritture intermediali e transmediali che tematizzino le opposizioni Bene/Male, Ratio/Natura, Oriente/Occidente, con una particolare attenzione al tema dell'Altro e alle modalità di costruzione identitaria. Fra le sue pubblicazioni, *Come combattenti in duello. Uccidiamo la luna a Marechiaro. Il Sud nella nuova narrativa italiana* (Donzelli, 2009), *Gadda critico letterario* (Perrone, 2012) e *Da Narciso a narcisista passando per Dracula. Lo "Stile Narciso" fra letteratura, cinema e serie tv* (Mimesis, 2022).

Filomena D'Alto è Professoressa associata di Storia del Diritto Medievale e Moderno presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', dove insegna Storia del Diritto e

della Giustizia in Europa. Si è la laureata in Giurisprudenza con lode ed è dottore di ricerca in “Codificazioni e Diritto comparato”. Si è occupata di codificazione civile, soffermandosi sull’analisi giurisprudenziale, utile a far emergere la complessità del rapporto tra fonte normativa e sua applicazione, come si osserva in tema di autodeterminazione femminile. Sta conducendo una ricerca sulla formazione delle bambine esposte nell’Annunziata di Napoli, durante il XVIII secolo. Tra le sue pubblicazioni, *Costituire la dote per custodire la virtù* (Editoriale Scientifica, 2020), *Una decisione di separazione per eccessi nell’Italia liberale* (*Iurisdictio*, 2024) e “*Napoli popolarissima*” (QASBN, 2025).

Lucia Di Girolamo è stata Ricercatrice in Cinema, fotografia, televisione e nuovi media presso l’Università degli Studi della Campania ‘Luigi Vanvitelli’, dove ha insegnato Cinema e cultura visuale e Media e moda. I suoi interessi di ricerca riguardano la rappresentazione del Sud Italia nel cinema muto e contemporaneo, le rappresentazioni femminili nel cinema e i processi culturali legati al turismo indotto dai media e all’ecocritica. È autrice di capitoli e articoli in volumi e riviste nazionali e internazionali. La sua prima monografia, *Il cinema e la città. Identità, riscritture e sopravvivenze nel primo cinema napoletano* è stata edita da ETS nel 2015; la sua ultima monografia è *Visioni a Sud. La narrazione audiovisiva della Campania: sguardi turistici e idee di sostenibilità* (Liguori, 2024).

Mario Passarella è Dottore di ricerca in “Internazionalizzazione dei sistemi giuridici e diritti fondamentali”, già Ricercatore di diritto commerciale presso l’Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’. È abilitato alle funzioni di professore di II fascia in diritto dell’economia e dei mercati finanziari. Ha svolto periodi di studio all'estero presso l’Università di Heidelberg (Institut für ausländisches und internationales Privat- und Wirtschaftsrecht). È stato assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Economia dell’Università degli Studi Suor Orsola Benincasa. È stato Docente a contratto presso la SSPL dell’Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’ per i moduli “Procedure concordate della crisi” e “Intermediazione finanziaria”. È autore di monografie, articoli e note a sentenza.

Elena Porciani è Professoressa associata di Letteratura italiana contemporanea presso l’Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’. È Principal Investigator del PRIN 2022 *DiVerse. A Digital Archive of Women’s Poetry in Italy (1945-2000)* e co-dirige «Oblio. Osservatorio Bibliografico della Letteratura Italiana Otto-novecentesca» (rivista di classe A per l’Area 10). Ha

pubblicato, tra l'altro, *Nostra sorella Antigone. Disambientazioni di genere nel Novecento e oltre* (Villaggio Maori, 2016), *Le donne nella narrativa della Resistenza. Rappresentazioni del femminile e stereotipi di genere* (Villaggio Maori, 2016), *Elsa Morante, la vita nella scrittura* (Carocci, 2024), *Non solo canzonette. La popular music nella narrativa contemporanea* (Carocci, 2025). Ha in preparazione un volume sugli studi letterari di genere.

La dottessa Valentina Ricchezza, in servizio presso l'ufficio del Massimario e del ruolo della Corte di Cassazione, è stata magistrata presso la sezione lavoro del Tribunale di SMCV sino al 1.12.2025. È stata relatrice in numerosi convegni e corsi di formazione permanente organizzati dalla Scuola Superiore della Magistratura, dalle Università e dagli ordini professionali. È stata docente a contratto di diritto del lavoro presso la SSPL dell'Università Federico II di Napoli e Università Parthenope. Autrice di numerose pubblicazioni, ha approfondito le tematiche relative al genere frequentando il master in “Studi e politiche di genere” presso l'Università Roma Tre ed il corso di perfezionamento “Strumenti giuridici per la prevenzione e il contrasto alla violenza di genere” presso l'Università degli Studi di Milano Statale.

Francesco Sielo ha conseguito un dottorato in Letteratura e cultura europea presso la Scuola Normale Superiore (Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze) nel 2015 ed è attualmente Ricercatore di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’. Studioso dei rapporti tra poesia e prosa, ha pubblicato le due monografie *Montale anglista: il critico, il traduttore e la «fine del mondo»* (Edizioni ETS, 2016) e *L’«atroce morsura» del tempo. Le prose narrative di Montale* (Edizioni Sine-stesie, 2018). Ha analizzato la riflessione letteraria sullo sviluppo scientifico e tecnologico in *Animali, macchine, stranieri. L’identità umana in Primo Levi, Alvaro e Pasolini* (Liguori, 2023) e si è occupato delle rappresentazioni della Campania in chiave geo/ecocritica in *Realismo e visionarietà. Napoli nella letteratura italiana del Novecento* (Bulzoni, 2025), che raccoglie interventi su Malaparte, Ortese, Ottieri, Prisco e Rea.

Massimo Tita insegna Storia del diritto e della giustizia in Europa, Storia delle costituzioni e Storia sociale e giuridica dello sport presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi della Campania ‘Luigi Vanvitelli’. Ha pubblicato monografie sulla motivazione delle sentenze nel Settecento napoletano, sul rapporto tra ideologie giuridiche e soluzioni giudiziarie in tema di usura, sui tribunali di commercio, sullo statuto giuridico

femminile e le relative cause di esclusione dai diritti, sulle relazioni tra storiografia giuridica e sociologia. Altri saggi riguardano la storia costituzionale e della giustizia, le questioni di genere, i rapporti tra diritto e letteratura e tra sport e diritto.

## INDICE

<i>Filomena D'Alto, Elena Porciani</i>	
Rappresentazioni, lavoro femminile, caso Campania.	
Declinazioni interdisciplinari di <i>Law and Humanities</i>	5
<i>Carlo Baghetti</i>	
Per una morfologia delle <i>labour narratives</i> .	
Elementi, strutture, <i>topoi</i>	23
<i>Filomena D'Alto</i>	
La rappresentazione giuridica del lavoro femminile	
tra principi e realtà: l'accesso agli uffici pubblici	35
<i>Francesco Sielo</i>	
«Voi siete femmine»: diritti e rivendicazioni delle operaie campane	
in Bernari, Ottieri e Rea	49
<i>Massimo Tita</i>	
Olivetti nella Campania del secondo dopoguerra:	
i diritti delle lavoratrici e la loro rappresentazione	69
<i>Elena Porciani</i>	
«Colpa della testa che non sa calmarsi». Lila lavorante	
nell' <i>Amica geniale</i> di Elena Ferrante	83
<i>Lucia Di Girolamo</i>	
Note su donna e lavoro nella commedia italiana degli anni Cinquanta	
di ambientazione campana	107

*Daniela Carmosino*Le rappresentazioni del lavoro femminile  
nelle serie tv di area campana

121

*Mario Passareta*

Dalla quota al metodo: attuare la direttiva (UE) 2022/2381

*Women on Boards in Italia*

135

*Valentina Ricchezza*

La giurisprudenza e il lavoro delle donne: vecchie e nuove questioni

151

Le autrici e gli autori

165

---

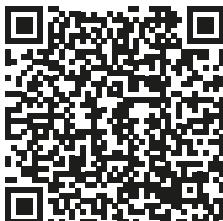
LA MODERNITÀ LETTERARIA  
*in open acces*

L'elenco completo delle pubblicazioni è consultabile sul sito

**www.edizioniets.com**

alla pagina

<https://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=MOD%20La%20modernita%27%20letteraria%20in%20open%20access>



---

Pubblicazioni recenti

6. FILOMENA D'ALTO, ELENA PORCIANI [a cura di], *Il lavoro femminile in Campania. Rappresentazioni tra diritto, letteratura e audiovisivi (1945-2025)*, 2025, pp. 172.
5. NICCOLÒ AMELII, *La città che avanza. Forme, funzioni e rappresentazioni urbane nel romanzo italiano del Novecento*, 2025, pp. 508.
4. ANTONIO ROSARIO DANIELE [a cura di], *Contaminazioni, dissonanze ed eterotopie nella modernità letteraria*, 2025, pp. 1186.
3. ALBERTO CARLI, ANTONIO DI SILVESTRO [a cura di], *L'alfabeto del vero e la modernità di Verga*, 2024, pp. 260.
2. SILVIA ACOCELLA, CONCETTA MARIA PAGLIUCA, MICHELE PARAGLIOLA [a cura di], *Fatti e finzioni*, 2024, pp. 994.
1. ELISA GAMBARO, STEFANO GHIDINELLI, GIOVANNA ROSA [a cura di], *Vittorio Spinazzola e la democrazia letteraria*, 2025, pp. 188.

Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2025